

# VIAGGI

DI

GIAN VINCENZO IMPERIALE

CON PRAFAZIONE E NOTE

DI

ANTON GIULIO BARRILI





## PREFAZIONE

---

### I.

**N**ELLA biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, poichè fu collocata e ordinata nella sua nuova sede, in quel medesimo quartiere del palazzo Bianco dei Brignole Sale ov' ebbe dimora il senatore Federico Federici, diligente e benemerito indagatore delle antiche memorie genovesi, mi avvenni in un libro manoscritto, formato di undici quaderni, in carta di filo, con rilegatura di pergamena; alto poco più di ventun centimetro e non più largo di quindici; sul cui dorso si leggeva scritto, in carattere del secolo XVII: « Viaggi manoscritti », e sulla prima guardia, di carat-

tere moderno, il nome dell'avv. Remondini, nostro rimpianto collega, erudito quanto modesto, che certamente era stato il donatore dell'importante cimelio.

Importante davvero, poichè alla prima scorsa tra quelle carte ingiallite riconobbi esservi contenute molte narrazioni di viaggi fatti da Gian Vincenzo Imperiale in parecchie regioni d'Italia e fuori, per terra e per mare. E perchè già fin d'allora studiavo intorno ad un grosso volume manoscritto, intitolato « *De' Giornali di Gio: Vincenzo Imperiale* » in cui l'onorando patrizio e poeta genovese del Secento aveva narrato diffusamente un suo viaggio a Napoli negli anni 1632-33 quando v'andò a prender possesso del suo feudo di Sant' Angelo de' Lombardi, mi feci con maggiore attenzione ad esaminare il nuovo libro, dove, non essendo cenno di quel viaggio, altri undici ne erano raccontati, dal 1609 al 1635; taluni fatti per diporto, i più per utili uffici in servizio della Repubblica; questi di gran lume ad un periodo poco noto o poco ricordato di storia genovese, tutti poi sommamente interessanti per varietà di ragguagli. Onde in me il desiderio di leggere accuratamente, poi di trascrivere, che è l'unico modo di legger bene le vecchie carte, specie quando il carattere frettoloso, i nessi insoliti e le abbreviazioni frequenti, troppo contrastando colla foga della curiosità, tornano presto a fastidio e persuadono a smettere. Questa interpretazione paziente, spesso difficile, non

sempre fortunata, fu lieta fatica delle mie vacanze autunnali del 1897. Parve utile ai colleghi che fosse stampata, non solamente per le molte e svariate notizie che reca, ma ancora per la forma in cui si vedono esposte, che è quella dei ricordi personali, onde alla importanza delle cose narrate si accompagna il senso schietto e vivo delle cose vedute; senza contare che in queste narrazioni i nostri vecchi ci appaiono intieri, coi lor modi di sentire e di vivere, e il vederli così pensanti ed operanti *in medias res* ci riesce piacevole come la lettura d' un romanzo, e forse più, perchè in esse il documento umano è genuino senz' altro. E qui vediamo come i nostri vecchi viaggiassero; tra quali peripezie grandi e piccole; per quali strade, come lunghe, come sicure, come provvedute per i bisogni della vita in quelle fermate ed osterie, spesso di campagna, ove oggi sono alberghi « da inglesi » e pur coi medesimi nomi d' allora; quali le novità osservate, onde a volte s' illumina un punto oscuro di storia; quali le persone incontrate, talune delle quali notevoli per sè medesime, altre utilissime a condur sulla traccia di cose essenziali. È bello, finalmente, osservare in queste narrazioni la lingua, lo stile dello scrittore di due o tre secoli fa, coi suoi particolari atteggiamenti di pensiero e di forma; coi suoi dirizzoni, anche, e con le sue incertezze, tra il desiderio e la difficoltà di far bene; coi suoi pregi, spesso, con le sue felici trovate, guizzanti di mezzo agli ostacoli

d' un' arte mal sicura, alle disuguaglianze d' una improvvisazione sbadata, ai vizî di scuola, alle intemperanze, alle stranezze del tempo.

L' Imperiale, come scrittore in prosa e narratore di viaggi, vuol essere studiato nei *Giornali*, inediti ancora; mentre in questo volumetto, e nelle poche relazioni veramente sue, corre via succinto, più per tener memoria di fatti, che non per raccontare o descrivere. Ed anche in quelle relazioni non scrive sempre egli stesso; gli amanuensi suoi frantendono e storpiano quel poco ch' egli ha lor dato a copiare. Più spesso scrivono amici suoi e compagni di viaggio, dei quali egli ha poi raccolti e cuciti insieme i quaderni. Quegli che ha più lavorato per la raccolta è il magnifico Gian Giacomo Rossano, medico, grande amico di casa Imperiale, forse figlioccio al padre di Gian Vincenzo, e doge di Genova nel 1617, di cui porta per l' appunto i nomi di battesimo. Il medico Rossano non è ignoto, come poeta, o dilettante di poesia, avendosi dal Giustiniani, dal Soprani, e dall' Oldoini (1) notizia dei fiori che colse a più riprese in Parnaso, per quei « serti poetici » ond' era abbellita a' suoi tempi ogni nuova incoronazione di Doge, e leggendosi inoltre una sua sestina alla petrarchesca tra quel centinaio di componimenti che conchiudono la stampa del poema di Gian Vincenzo Imperiale « *Dello*

(1) Ab. Michele Giustiniani: *Gli Scrittori Liguri*, 1667; Raffaele Soprani: *Scrittori Liguri*, 1667; Agostino Oldoini: *Athenaeum Ligusticum*, 1680.

*Stato Rustico* » nella edizione veneziana del 1613. Come prosatore, il Rossano era ignoto a tutti: possiamo studiarlo qui, e riconoscere che non è dei peggiori del suo secolo; cercatore di eleganze in mezzo alla frettolosa negligenza d'una scrittura non destinata alle stampe; amante di costruzioni boccaccesche, e felice quando può tirar dentro qualche reminiscenza del *Decamerone*; più felice quando gli riesce di far la sua brava rima in fin di periodo. Vi dirà, per esempio, « Bologna la grassa, ma non per chi vi passa », il che farà ridere i Bolognesi; oppure: « Tutta Val d'Elsa è bene amena, ma di fango è troppo ripiena », il che parrà eccessivo a quei di Certaldo e di Castel Fiorentino; ed anche « Tutto ciò che si nasconde, a così degni aspetti non risponde », il che non parrà cortese nè conforme a verità per le antiche dame d'Alghero, che egli, senza volerlo, m'immagino, e forse generalizzando da un caso a lui riferito, ha certamente calunniate; inescusabile ad ogni modo, e come cavaliere e come alunno d'Esculapio.

Fatte queste piccole restrizioni, ammetterò volentieri che il Rossano mi riesce qua e là osservatore ameno ed arguto, buon coloritore delle cose vedute, di cognizioni storiche non digiuno; religioso, ed anco divoto di reliquie non sempre autentiche, ma libero nelle sue predilezioni e nelle sue avversioni. Non par tenero degli Olivetani, almeno dei bianchi, i cui abati « si fanno a peso »; ama per contro i Teatini, che leva a cielo in ogni

occasione; perciò si rallegra da Roma che monsignor Pinelli abbia spedito a Genova una lettera favorevole al loro istituto, non ai Gesuiti, come prima pareva disposto a fare; e da Napoli sarcasticamente ricorda che i Gesuiti avean chiesta a Filippo II la residenza di Poggio Reale « per far penitenza ne' studi », soggiungendo tosto che « quel signore pietoso non volle in conto veruno macerarli di tante astinenze ». Cose da nulla, certamente; ma sono indizi dello stato degli animi in Genova, verso questo o quello degli ordini religiosi d'allora, essendo più accarezzati i Teatini, appena da ottant'anni istituiti, e i Benedittini Cassinensi, al cui abito dava allora tanto lustro D. Angelo Grillo, buon poeta e gran cuore d'amico, che qui per l'appunto vediamo apparire, bella figura d'anfitrione claustrale, nella lieta pace signorile del suo convento fuori di Mantova. Qui veramente si sbizzarrisce l'umor gastronomico del Rossano, gran peccatore di gola più che non si convenga ad un precettista d'igiene, che in altri viaggi vedremo assunto all'ufficio di « medico delle galere ». Ma io credo tuttavia che qui faccia egli un pochino per chiasso, con intenzione di rallegrar la materia; mentre da tutto il contesto de' suoi racconti egli apparisce quello che è veramente, « parzial servitore » degli Imperiali, svisceratissimo del suo Gian Vincenzo, in cui trova il fior fiore di tutte le bellezze morali; gran fatto, per verità, chi pensi esser l'uomo piuttosto inclinato a deprimere che non ad esaltare il suo simile.

Da molti segni s' intende che le narrazioni del Rossano, e quelle di Gian Vincenzo e d' un figliuolo di lui, che viene ultimo nella serie, siano state scritte per argomento a rinfrescar la memoria dei loro viaggi nella quiete delle veglie domestiche, nel palazzo di Campetto, o nell' altro di Sampierdarena, tanto più caro alla nobil famiglia. Le dame, i parenti, gli amici, i familiari, ascoltavano le gaie letture, diletlandosi ai gustosi particolari, al tono bonario e faceto del racconto, inavvertitamente avvezzando l' orecchio e lo spirito a quella novità del cavare effetti da ravvicinamenti inattesi d' idee contrarie, d' immagini disparate, di parole conformi nel suono e disformi nella espressione, onde il Secento ha dato l' esempio solenne, e che, biasimevoli nell' alta e grave poesia, non disdicevano all' umile e faceta, come non disdissero alla prosa umoristica e familiare, che ancor oggi ne vive. Gian Vincenzo buttava giù le sue note per semplice ricordo, ma poi sicuramente ci ricamava *ex tempore* i suoi particolari, le sue riflessioni e le sue digressioni: il Rossano, per contro, non potendo esser sempre là, e volendo trovarsi almeno presente in ispirito, lasciava già ordita, tessuta e trapunta la sua tela: terzo, il figliuolo di Gian Vincenzo, il minore degli eredi suoi, il beniamino Giambattista, senza l' acume e l' arguzia di quei due, con un po' più di forme barocche, cercava di accostarsi, d' intonarsi ai maestri, per tirar l' attenzione e meritare i commenti benevoli della

nobil brigata. Poveri vecchi, ragionanti e leggenti nel salotto domestico! si divertivano più facilmente di noi, gente da teatri, da caffè, da circoli, che della conversazione familiare così poco intendiamo e sentiamo. Allora, senza tanta varietà di svaghi, si pendeva da quei racconti, da quelle mostre animate di cose vedute. Mancando il sussidio di un Baedeker, si seguiva perfino con attenzione curiosa il computo delle miglia da luogo a luogo; si fremeva ai cattivi incontri; si sorrideva alla pittura degli alberghi; si prometteva a sè stessi di non accostarsi a quelli che nella fedele memoria del narratore si raccomandavano male. Mancando i giornali, o riuscendo troppo scarsi alla curiosità gli *Avvisi* della quindicina, e il *Sincero* di Luca Assarino, quei benedetti viaggi erano proprio la man di Dio. Di quante cose non davano essi ragguaglio, e potendo sempre essere commentati, allungati dalla viva voce del viaggiatore! L'udienza del Papa; la seduta del doge di Venezia; il corso delle dame a Milano, a Pavia, a Bologna; la contegnosa duchessa d'Albuquerque e la stizzosa balia del duchino suo figlio; la principessa di Molfetta e le sue divozioni; il latte dolce della marchesa Malaspina; gli eremiti di Monserrato, con le barbe pioventi alle ginocchia; le dame genovesi a Napoli, datesi di punto in bianco a far da cuoche; la bella dispettosa di Barcellona che si taglia il naso, e ne nasce un albero che fa nasi per fiori; queste, ed altre mille novità, bastavano ad un mese di allegri discorsi.

E non dimentichiamo il cerimoniale di Spagna, che proprio allora invadeva l'Europa con le minuzie della sua etichetta. A chi si doveva dire *Usted?* a chi si poteva dar d'*Eccellenza*, o di *V. S. illustrissima?* Cose gravi allora, più che oggi non sembrino, e che a me per intanto ricordano i dubbi intorno alla gradazione ascendente dell'*Illustre*, *Molto Illustre*, *Illustrissimo*, di cui è cenno nelle lettere di Gabriello Chiabrera all'amico Bernardo Castello. Allora, perbacco, i superlativi valevano ancora qualche cosa.

## II.

Aggiunge importanza a questi viaggi la persona istessa dell'Imperiale, che non fu solo eminente per natali e ricchezze, doni del caso, ma ancora per l'ingegno che mostrò, per gli uffici che tenne, per le sventure che lo involsero, contendendogli altezze maggiori. Al qual proposito non sarà inutile il dire partitamente di lui, correggendo qualche errore di antecedenti scrittori, aggiungendo notizie non conosciute finora.

Gian Vincenzo era nato in Sampierdarena, com'egli stesso lasciò scritto nelle « particelle » intramesse ai canti del suo *Ritratto del Casalino*; e non già nato verso il 1570, come disse il Soprani; ma nel 1577, se dobbiamo credere alla scritta del ritratto che gli fece Antonio Vandyck (1), dove

(1) La riproduzione in fotoincisione di questo ritratto orna la presente edizione.

al 1621, data del dipinto, è soggiunto: « *aetatis suae 44* ». Quanto alla morte, che l'ab. Giustini pone al 1645, bisognerà prostrarla di tre anni appunto, poichè, oltre alcuni atti notarili dove Gian Vincenzo apparisce ancor vivo nel 1647, posso presentare oggi l'atto di decesso, che lo dà morto il 21 giugno del 1648 (1). La madre di lui fu Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio, che vedremo, nel viaggio I, governor di Ferrara e fabbricator di fortezze; il padre fu quel Gian Giacomo pervenuto al dogato nel 1617; il casato originario era quello dei Tartaro, cioè il principale fra i quattro di quell'albergo, che poco dopo il 1300 prese a chiamarsi Imperiale, portando « d'oro, fiancheggiato d'argento; il primo caricato d'un'aquila di nero, col volo abbassato, rostrata, membrata e coronata d'oro ». Donde, sia detto di passata, mi par vano il dubbio

(1) Dall'archivio di casa Imperiale, traggio notizia di questi due atti:

1646, a' 28 maggio, col ministero di Stefano Solari notaio, Carlo Salvago e Gio: Vincenzo Imperiale, mariti, di Giovanna Spinola l'uno, e l'altro di Brigida Spinola, divisero tra loro i beni di Giannettino Spinola, esistenti nei banchi di Spagna, senza accennare gli esistenti altrove.

1647, a' 20 maggio, le monache di San Bartolomeo al Fossato, di Genova, cedettero in enfiteusi perpetua i beni del Promontorio a Gio: Vincenzo, fu Gio: Giacomo Imperiale.

E finalmente, vedendo in un atto di transazione tra i nepoti di Gian Vincenzo riferita la morte di lui alla data del 21 giugno 1648, potei, grazie alla cortesia del nostro collega ed amico mio Arturo Ferretto, avere trascritto il cenno seguente, dal Libro dei defunti della parrocchia delle Vigne:

« 1648, 21 Jun. M. Io • Vincentius Imperialis q.<sup>m</sup> Ill.<sup>m</sup> Io • Iacobi, vir M. Brigittae, omnium mundanarum rerum oblitus, saepissime diu aegrotans, Ecclesiae sumpsit sacramenta, ac obiit semper constans semperque in Domini sperans misericordia: sepultusque die 23 in sepulcro Sancti Siri ».

del buon Federici (*Scrutinio della Nob. Gen.*), se la concessione fosse dell' Impero Greco o del Germanico; poichè l' Impero d' Oriente portava di rosso all' aquila d' oro, laddove il Germanico portava d' oro all' aquila nera. Il nome dei Tartaro, apparso primamente nel 1161 in un Oberto q. Giovanni, era stato illustrato, nel corso di tre secoli, da molti uomini egregi, dottori, anziani del Comune, capitani di galere, ambasciatori ai più potenti sovrani d' Europa.

Degli studi giovanili del nostro Gian Vincenzo non si hanno notizie, e dobbiamo contentarci della lode che gli dà il Giustiniani d' avere studiato senza posa, in età che i giovani del suo grado attendevano a tutt' altro: il che pare di tutti i tempi, pur troppo. Nel fior degli anni Gian Vincenzo si mostrò versato non pure nelle lettere italiane, ma ancora nelle latine, e in quelle e in queste animato da vivo desiderio di gloria, che per verità non fu mai vizio di menti volgari. Accrebbe coi viaggi le sue cognizioni; nè gli undici onde abbiamo le relazioni toccano forse la metà di quelli che fece, apparendo dalle relazioni anzidette l' indizio di viaggi antecedenti, e i primi biografi di lui ricordando due ambascerie a Filippo IV di Spagna, una al Papa, un' altra al Duca di Mantova. Coi quali incarichi tocchiamo già la vita pubblica dell' uomo insigne, ma senza speranza di poter ricomporre per intiero il suo *cursus honorum*. Notiamo, dietro la scorta dei documenti che oggi vengono in luce, com' egli,

nominato senatore in patria, avesse il comando delle galere in tre diverse occasioni, a Messina, a Barcellona, in Corsica, un'ambasceria a Milano ed una a Napoli, un commissariato delle armi in Polcevera, accennato dai primi biografi, e da lui stesso nei *Giornali* citati, poi un altro nella Riviera di ponente, che risulta dalla relazione IX della nostra raccolta; mentre nessuno, ch'io sappia, ha fatto menzione del suo commissariato alle fortificazioni di Genova, grand'opera da lui promossa e compiuta nel 1626, con la cinta murale dalla Lanterna al capo di Carignano; della quale ci ha lasciato un minuto e importante ragguaglio in una lettera al card. Giannettino Doria, che da Palermo gliene chiedeva notizia (1).

Tra le molteplici cure trovò tempo a coltivare gli studi tanto cari alla sua giovinezza, e molto scrisse, così di versi latini e italiani, come di esercitazioni accademiche; nè tutte le cose sue son guaste dalla stemperata imitazione del Guarino e del Marino, onde si lasciò travolgere, ottenendo fama dai contemporanei, ma perdendo grazia presso i posteri. A trent'anni, accademico dei *Mutoli* di Genova col nome di « Desioso », aveva già pubblicato il suo poema in sedici parti, *Dello Stato Rustico*, poi ristampato a Genova con molte aggiunte e poche varianti nel 1611, indi nel 1613

(1) Si legge trascritta nei *Giornali*. Il card. Giannettino Doria era allora arcivescovo di Palermo. Uomo di molte lettere, spiacque, per severità di giudizi, ad Ansaldo Cebà, che gli aveva mandata la sua *Ester*, reputando questo suo poema superiore alla *Gerusalemme* del Tasso. Niente di meno!

a Venezia, arricchito di oltre cento componimenti di poeti grandi e piccini in sua lode, e finalmente, se debbo credere al Giustiniani, in una quarta edizione, a Genova, del 1646.

Altre cose seguirono, come una specie di poema polimetro su *Santa Teresa*, la prosa per *I funebri del card. Orazio Spinola*, e versi latini e italiani sparsi qua e là, con molti discorsi accademici. Certo, erano brevi cose, oramai; tanto assorbivano il suo tempo le cure politiche, e, dopo la morte del padre, quelle dell'azienda domestica. Gian Giacomo lo aveva lasciato ricco e straricco; sue le case fiancheggianti la piazza di Campetto; suo il palazzo di fronte alla strada di Scutarìa, che, per essere stata rifatta da Gian Giacomo con edifizî tutti nuovi, aveva a prendere il nome degli Imperiali, come attesta ancora la lapide, murata sulla prima casa a destra di chi sale verso San Lorenzo; suoi molti altri palazzi in città, e la villa di Sampierdarena, col palazzo dell'Alessi, oggi sede di quel municipio, cosa stupenda, che lascia intendere a noi come fosse prediletto soggiorno della famiglia, in quel tempo che la nostra Manchester, partita a ville signorili, era tutto un sorriso della natura e dell'arte. Ancora bisognerebbe contare le partecipazioni della casata nelle imprese commerciali e marittime, fonte inesausta di guadagni, che consentì nel 1631 d'investire milioni di lire nella signoria di Sant'Angelo de' Lombardi, comprendente due città e quattro altre terre non piccole.

Ingegno coltissimo, ricchezze stragrandi, uffici amplissimi; furono queste le cagioni dell' invidia, ond' ebbe egli a dolersi? Certo, a mezzo il 1635, Gian Vincenzo Imperiale parve precipitare dall'alto suo grado, citato ai magistrati, processato sommariamente e condannato al bando « per discolo ». La frase è del Casoni, che certamente vide documenti ufficiali, oggi scomparsi, o tuttavia ostinatamente nascosti tra le migliaia di *Diversorum* che stipano gli scaffali del nostro Archivio di Stato. Della condanna per discolo potrebbe indurci a dubitare il significato odierno del vocabolo, che suona scioperato, di cattivi costumi; ma questo nei tempi passati significò tant'altre cose, perfino contumace, il che poteva anco attagliarsi al caso dell' Imperiale, che citato non comparve, e in contumacia fu condannato, come appunto oggi sappiamo. Credo nondimeno che di ciò non si tratti, e che per discolo i nostri Serenissimi intendessero un violento, un facinoroso, uno che opera contro le leggi. A confortare la mia opinione occorre una ironica allusione del X viaggio, nel punto che Gian Vincenzo, partito per l'esilio, si ritrovò ad una sagra di Sant'Antonino presso Piacenza. E mi soccorre poi un preziosissimo documento inedito, che dimostra qual fosse l'imputazione, quale l'accusatore, e come e perchè Gian Vincenzo fosse condannato in contumacia, essendo allora ammalato in Sampierdarena, e così gravemente, che i suoi non stimarono prudente mostrargli la citazione. Fatalità di circostanze,

davvero; ma strano anche il caso che i suoi giudici, i suoi pari, lo stimassero contumace, avendolo quasi sott'occhio e sapendolo infermo; onde si avvalora il sospetto che nel processo avesse mano la invidia di emuli frettolosi a disfarsi di lui, mentre il documento a cui mi riferisco, una lettera dell'istesso Gian Vincenzo (1) eloquentemente

(1) Dai *Manoscritti Pallavicino*, esistenti nel nostro Archivio Municipale, tolgo copia delle due lettere accennate, ringraziando qui pubblicamente la cortesia del signor Angelo Boscassi, archivista, che primo le ha rinvenute, tra tanta varietà di documenti in quella collezione trascritti:

*Lettera di GIO. VINCENZO IMPERIALE al Senato.*

1635. Che la ria calunnia s'armi contro la virtù non è cosa strana, perchè non è cosa nuova. Quando io, già travagliato da molti anni, e stanco da infiniti dispiaceri, procuravo dalla mia solitudine la mia quiete, risonò che un tale Carlo Muzio napolitano (\*) fusse stato per ordine mio ferito e ucciso. E per quanto sia probabile che io non habbi potuto pensarlo, non che commetterlo, eccetto se fossi tanto empio d'havere pensato contro l'altrui vita mentre che io quasi abbandonato da medici stavo pensando alla mia morte, ò mi fussi tanto meravigliato di havere commesso homicidio nella persona di chi nel giorno di oggi è vivo, e benissimo stante: in ogni modo, studiando la maldicenza, apparita sotto imagine di verità, far comparire me (non sò come) sotto maschera ò d'un qualche giovanotto scapestrato, ò d'alcuno tristo assuefatto ad assassinii, e, quel ch'è peggio, per certa prova d'assuefatta perfidia, tentò (benchè invano) il medico Martelli acciò falsamente accusasse me per reo d'alcuni incontri che egli dice di avere ultimamente ricevuti da ladroncelli a lui benissimo noti. Io per tre mesi continui sepolto nel fondo del mio letto hò mai sognato quello che non havrei mai immaginato. I miei domestici, forse creduli che tal menzogna dovesse rimaner lontana da ogni credito, o forse timorosi d'accorarmi, non ebbero per bene di avvertirmi; l'avviso mi è pervenuto all' hora che io venni pubblicato per discolo.

S.<sup>ni</sup> Sig.<sup>ri</sup> l'innocenza mi rende coraggioso per ricorrere à questo trono che per l'incorrotta loro giustizia a' delinquenti è sempre formidabile; io non vengo a supplicarle perchè mi assolvino dall'esilio; io non sono per fastidirle perchè mi proroghino un sol momento alla sentenza; bensì (*dico*) che

(\*) Che fosse musicista è detto da Giovanni Imperiale, medico vicentino, nel suo *Theatrum historicum*, nella biografia del nostro Gian Vincenzo.

dichiara la sua innocenza, come un'altra sua, da Bologna, al medico che lo aveva curato, fa prova di coscienza netta, serenamente tranquilla, e dell'una cosa e dell'altra è manifesta conferma nelle

mi conviene anteporre la dovuta puntualità della mia solita ubbidienza alla ragionevole ansietà d'andare alla morte, in iscambio di andare alla relegazione. Ancor che mi trovo in rimedij, non senza male, ma senza forza, questo non importa quel che mi preme al cuore, quel che dimando col ginocchio a terra, non è altro che giustizia; questa riceverò per grazia.

VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> come giudici, e padri, se mi scacciano da loro perchè diano più fede a' sparlatori, ben provo che mi hanno favorito come padri. Maggior pena è dovuta à sì gran colpa; appartiene all'obbligo loro non solo il compatire da padri, quanto il castigare da giudici. Per le viscere della Santissima Vergine Avvocata nostra, si degnino investigar il vero del pretesto caso; ne adoprino la suprema autorità, nonchè il braccio regio e maneggiato da severissimo rigore; mi mandino fra tanto entro delle carceri fra ceppi, e ritrovandomi un tantino delinquente comandino che questa testa che in qualche tempo per difesa dell'honor publico sostenne le minacce della manara, cada per giustissima loro sentenza dal mio collo. Troppo sarebbe insopportabile che quel Gio. Vincenzo Imperiale, il quale invecchiato nei più gravi magistrati, nei più importanti carichi e su i gradi di questi Ser.<sup>mi</sup> Collegi, sempre fu dichiar.<sup>mo</sup> nemico delle enormità, si fusse hor dato alla scelleratezza; troppo sarebbe indegno di vita chi nell'incrudelirsi contro un ragazzo avesse avvilito le condizioni del proprio nascimento; troppo dall'altro canto è da compatire chi sospira per vedersi senza colpa e senza causa condannare, e chi piange per trovarsi in un medesimo instante senza patria e senza riputazione. Questa, che col mio procedere mi ho sempre mantenuta, sò certo che dalla mano loro mi sarà giustamente conservata; di quanto faranno aspettino premio da Dio; per quello tocca a me, se non potrò pagare, almeno saprò conoscere il mio debito. Prometto che in qualunque parte del mondo, dove lascerò le ossa mie, porterò sempre verso VV. SS. Ser.<sup>mo</sup> quell'ossequio che devo, quell'obbligo che professo, e farò sempre palese che sì come non vi è cittadino che di me tenga maggior pegno nella patria, così non vi è, nè sarà mai chi le habbi maggior affezione.

*Lettera di GIO. VINCENZO IMPERIALE a BENEDETTO BENEDETTI RICCARDO* (\*).

1636. Con lettera del 19 V. S. mi favorisce e mi obbliga, perchè m'ammaestra e mi consola; vorrei poterle pagare il debito che Le confesso, anzi

(\*) Così scritto; ma il nome vero è Riccardo Benedetto Riccardi. Medico come il Rossauo, fu come lui poeta. Si hanno suoi versi nella raccolta delle lodi poetiche allo *Stato Rustico*, e nel volume per la « *Incoronazione del Sereniss. Gio: Giacomo Imperiale, Duce di Genova* ».

« particelle » del *Casalino*, stampato in Bologna nell'anno seguente.

Egli dunque (a non tener conto di certe « bravate » che potevano essere di suoi famigli, ed anche esagerate nei lagni d'un medico Martelli) era accusato d'aver fatto uccidere, niente di meno, un Carlo Muzio, napoletano e maestrino di musica. Ma il maestrino non era morto. Forse solamente sequestrato, per punizione di molestie arrecate a giovani persone della famiglia di Gian

poterle esprimere quel giubilo che ne sento. Oh se ci potessimo vedere, quante cose l'havrei da dire! Le dico solamente che son sano; non sono più quello che le braccia di V. S. tolsero alla morte appunto è l'anno; la mia quiete è la mia salute. Il peripatetico nella quiete riconosce la felicità; questa si lascia tanto maggiormente godere quanto più lungamente si è fatta sospirare; la maggior parte di questo godimento si appartiene a vecchi della mia età, perchè o più non sono capaci di quelli altri piaceri che somministra la gioventù, o già sono sazi di quelli altri appetiti che suggerisce l'ambizione, o pur sono chiariti di quell'errore che si commette quando per giovare ad altri si danneggia a sè medesimo. Mi truovo dunque negli infortunj tamente fortunato, che sarei pazzo se non fossi contento; la mia contentezza nasce da quella che si è invigorita in altri per la mia caduta; giuro a V. S. che mi terrei beato se nel perder la mia patria havessi perduta la vita per la patria; le battiture de' padri sono honori de' figliuoli; è massimamente se quelle non si meritano, che questi s'le tollerano.

Io mi reputo dalla mia carissima Rep.<sup>a</sup> ingrandito, perchè stimo che dalla mia ruina ella habbia composte al comune beneficio le fabbriche; non è per questo ch'io non debba morir servo a quella Città dove sono nato figliuolo. Chi mi ha spogliato del possesso non mi ha impoverito dell'ossequio; cederò sempre ad ogni altro cittadino per valore, non cederò mai ad alcuno per affetto. Mi spiacerà non poterlo più mostrare in atto; ma prometto bene che ogni azione della mia vita sarà sempre in testimonianza della mia riverenza. Ovunque lascerò l'ossa mie, lascerò certezza come sempre l'anima mia visse più nel corpo della mia Serenissima Rep.<sup>a</sup> che nel mio corpo. Non mi credeva d'aver tanto a dilungarmi; quando entro in questa pratica non sò uscirne; ecco il fine del foglio e del discorso.

V. S. mi ami e mi comandi.

Di Bologna 29 aprile 1636.

Vincenzo, e come a dire per insegnargli a vivere? Questa congettura mi parve ragionevole a tutta prima, pensando a certi momenti, allora più ovvii che forse non siano stati in processo di tempo, nei quali un gentiluomo offeso, e non ben raffidato della giustizia tardigrada del suo paese, poteva perder la testa a segno di volersi fare allegra vendetta da sè. Ma anche questa congettura ho messa da banda, parendomi in contrasto col carattere di Gian Vincenzo, che tanto leale e buono risalta da tutti i suoi atti, da tutte le pagine sue. Lascierò dunque in sospeso il giudizio, per ripigliare il racconto, e dirò brevemente che in Bologna il nostro Gian Vincenzo fu accolto dai signori Paleotti, uno de' quali doveva essergli mezzo parente, per avere sposata una Malaspina, figliuola d'una Di Negro, mentre un'altra Di Negro, Maria, era stata moglie ad un Melchiorre Imperiale, fratello al nonno paterno di Gian Vincenzo. Il quale, preso alloggio al Casalino, tenuta dei Paleotti, s'innamorò del luogo, e tosto ne fece soggetto d'un poema, men lungo dello *Stato Rustico*, ma per mio giudizio assai migliore di quello, essendo tenuto in briglia il pègaso del poeta dal metro, che questa volta aveva scelto, della quartina rimata. Sono nel *Ritratto del Casalino* molte pitture graziose, fresche e vivaci, che ne rendono gradevole la lettura ancor oggi, tra tanto fastidio del genere didascalico e del tema campestre. Nelle note onde il poema è inframmezzato, sono, come ho detto, frequenti le allu-

sioni alla condanna genovese; ma vi spira un'aria così blanda, una tal sicurezza della propria innocenza, una tale serenità nell'istesso rimpianto, da lasciar credere che già, a mezzo il 1636, l'autore avesse affidamento del suo pronto richiamo in patria. Fu prosciolto dall'accusa? reintegrato nella sua fama? graziato? Il lodarlo che fanno d'ogni virtù i suoi biografi contemporanei, specie il Giustiniani e il Soprani, contrasterebbe col fatto d'una semplice grazia. Comunque, ritornò in Genova, e ci visse gli ultimi anni di sua vita, non più adoperato, forse sdegnoso d'uffizi, più amante di onesto riposo che non fosse stato da prima. Quando tornasse è ignoto; io credo tuttavia che il fatto accadesse nell'istesso anno 1636, e prima del settembre; poichè trovo nelle lettere del Chiabrera a Pier Giuseppe Giustiniani, sotto la data del 14 settembre di quell'anno, un passo molto notevole: « Del signor Imperiale intendo altro che stampe e che Muse; egli fa nozze, ed Imenei, che il nostro Signore gliele faccia felicissime ».

Quali le nozze a cui accenna il Chiabrera? Non già del signor Gian Vincenzo, che, mortagli il 17 gennaio 1618 la prima moglie Caterina Grimaldi, sposata il 27 maggio 1606, aveva il 4 agosto 1621 fatto altre nozze con Brigida Spinola, vedova di Giacomo Doria (1). Non del figliuol

(1) Son queste almeno le date dei rispettivi istrumenti dotali, che posso citare con esattezza.

1606, 27 maggio (not. Ambrogio Rapallo) istrumento dotale di Caterina Grimalda.

suo primogenito Francesco Maria, che nel 1622, a' 19 di aprile, era già impalmato, quasi diciottenne, a Ginevra Doria, figliuola di Brigida; onde, per la troppo fresca età di quei due, appena fatta la cerimonia, il babbo svelse dalla sposa il giovinetto, e lo condusse allo studio di Padova, allogandolo per maggior sicurezza in casa di un famoso professore di diritto romano; di che si ha notizia nella relazione VI della nostra raccolta. Non della figliuola Bianca Maria, sposata ad Agabito Centurione Ultramarino, poichè dalla relazione IX vediamo nel 1631 il genero Agabito ospitare Gian Vincenzo nella sua villa a San Remo, e nei *Giornali*, sotto la data dell' 8 maggio 1633, si vede Gian Vincenzo dedicare quella sua fatica tra letteraria e domestica al medesimo Agabito, chiamato « Figlio e Signor mio ». Altri figliuoli e figliuole ebbe Gian Vincenzo nostro, che appaiono espressi in grandi ritratti di famiglia, ma non altrimenti nell' albero genealogico che della casa Imperiale lasciò manoscritto il march. Massimiliano Spinola q. Agostino, già senatore del Regno; erudito e diligente lavoro, ma non senza lacune ed errori, come quello d'aver fatto

1621, 4 agosto (not. Nicolò Pinceto) istr. dotale di Brigida Spinola, vedova di Giac. Doria.

1622, 18 aprile (not. Nicolò Zoagli) istr. dotale di Ginevra Doria, figlia del q. Giacomo e di Brigida Spinola. Per Ginevra si sa che il matrimonio fu celebrato il giorno seguente; ma gli sposi non furono riuniti se non più tardi; credo il 7 gennaio 1626, trovando in atti legali che fino a questo termine Gian Vincenzo ritenne gl'interessi di quella dote, i quali poi si stabili dovessero andare ad aumento della dote medesima.

Agabito Centurione zio e non genero di Gian Vincenzo. Per tornare al nostro proposito, abbiamo la scelta tra due altri figliuoli del Nostro; un Ottavio, che nella genealogia è segnato come sposo a Maria Maddalena Nattona, q. Visconte, e senza pro- genie; finalmente Gian Battista, ultimo nato delle prime nozze, amatissimo dal padre, e a lui compagno nell'esilio bolognese. Ma questi sposò Luigia Negrona, q. Gian Battista, nel marzo del 1639. Si tratterà dunque delle nozze di Ottavio? Questi nel 1636 doveva essere ancora ben giovane (1); ma forse il padre avrà fatto per lui come per il suo primogenito Francesco Maria, premendogli anche più di accasarlo. E poichè Ottavio sposò una Maddalena Nattona, di famiglia manifesta- mente savonese, può darsi che delle nozze appena disegnate avesse fumo il Chiabrera, vivente allora in patria. Ma esse non potevano ad ogni modo combinarsi lontano da casa; e del resto, il tono della

(1) Era figliuol naturale, più tardi legittimato. Ecco un passo assai chiaro del testamento di Gian Vincenzo (7 aprile 1645, in atti del notaio Giacomo Lanata):

« Doverà il mio herede (*Gio: Battista*) carezzare Ottavio Maria, mio figlio naturale, nato mentre io non haveva moglie, da donna sciolta, e legittimato dalla Santa Cesarea Maestà di Federico II nel 1632, come appare dall'au- tentico privilegio che ne conservo ». Ordina che sia provvisto di vitto e di abitazione, con annua pensione di L. 1000, sin che non arrivi all'età di 30 anni; compiuti i quali, gli lascia L. 6000 annue.

Poichè sono al testamento di Gian Vincenzo, noto che questi lascia come prezioso ricordo a Brigida sua moglie « il quadro di N. S. sopra tavola, miracolo del pennello di Tiziano, ove stanno dipinti la Madonna col puttino, san Giovanni Battista e l'Angelo ». È probabilmente il quadro che l'Im- periale ebbe da Gabriello Chiabrera, in pagamento d'un debito, di cui trattano a lungo le lettere del Savonese a Bernardo Castello.

lettera chiabreresca esclude una tal congettura, parlando essa di Gian Vincenzo come di uomo che nell'autunno del '36 fosse in patria, e tranquillo (1). Sta bene che il *Casalino* fu pubblicato a Bologna colla data del 1637, e colla dedica dell'ultimo giorno di dicembre del 1636; ma ben poteva l'autore aver lasciato stare, e di proposito, le cose com'erano disposte nel cominciare la stampa, quasi a documento dei fatti, e a dimostrazione della tranquillità dell'animo suo, nell'esilio ingiustamente sofferto.

### III.

Ho detto sinceramente ciò che mi sembra il vero, allo stato degli atti, come dicono i legali, cioè col sussidio dei pochi documenti ritrovati finora. Altri, e più di me fortunato, ne raccolga dei nuovi, che confermino la mia opinione, o conducano ad altre conclusioni; l'essenziale essendo per tutti noi di fare quanta maggior luce si può sulla vita di un uomo che ebbe grido nel tempo suo, e non merita l'oblio del nostro. Certo, i difetti del poeta e del prosatore furono

(1) Non tacerò che negli atti della causa intricata e lunga fra gli eredi di Gian Vincenzo è notizia di una lettera che questi scrisse il 5 settembre 1636 da Bologna a D. Landolfo d'Aquino, suo avvocato in Napoli. Ma il cenno del Chiabrera può alludere così ad una presenza in Genova già avverata, come ad una presenza aspettata, mentre quella in Bologna si spiegherebbe colla necessità di attendere alla stampa di quel *Casalino* che porse argomento alla letteraria curiosità del Chiabrera. Leggasi tutta la lettera al Giustiniani, ove si mostra desideroso di notizie intorno alle pubblicazioni degli amici.

in lui i medesimi che in tanti letterati magni del secolo XVII; ma furono suoi l'ingegno e la cultura, onde emerse facilmente tra i primi; sua quella ricchezza di fantasia, che, pur volgendo ad esuberanza nello *Stato Rustico*, non gli offusca il merito della grazia, in tanti luoghi evidente. Qui, poi, non è da osservarlo come scrittore; qui solo è da vederne, in sue note e d'altri, la rara nobiltà dell'animo, la bella gentilezza del costume, la cara semplicità del carattere. E più se ne vedrà nei *Giornali*, quando io possa pubblicarli; dove, tra i pregi e i difetti del dettato, è vivezza di descrizioni, giustezza di osservazioni e profondità di sentenze, insieme con una quantità meravigliosa di notizie utili alla storia politica, economica e morale del suo tempo.

Queste relazioni di viaggi hanno un pregio particolare, che non sarà negato da nessuno; poichè, oltre le anzidette notizie di cose e d'uomini, che, interessando per sè medesime, possono anche in un modo o in un altro chiarire punti non bene appurati della storia italiana, esse ci fanno entrare nella vita dei nostri maggiori, a coglierli per così dire sul fatto, con le loro abitudini quotidiane, i lor modi di pensare, gl'insegnamenti che hanno avuti, i libri che han letti, i sentimenti che hanno provati. Mi auguro, per utilità dei nostri studi, che di tali memorie ignorate se ne ritrovino altre in Genova, e le famiglie che le possiedono vogliano darne notizia ad una Società come la nostra, che è poi cosa loro, e che

di simili restituzioni del passato ha cura particolare. Queste, infine, non debbono riuscir fredde e mute pagine d'inventario, ma scene di vita vissuta, dove i personaggi si muovano di per sè, parlando con la lor voce, facendo di lor capo, insomma, secondo loro impulsi e passioni, amori e sdegni, credenze, opinioni, inclinazioni, interessi. Delle quali rappresentazioni fedeli io non so se altra cosa sia più desiderabile, a rallegrare un' ora d'ozio, volgendola, che è il sommo dell' arte, in una lezione di viver civile.

Genova, 14 febbraio 1898.

ANTON GIULIO BARRILI.

VIAGGI



I.

VIAGGIO FATTO NEL 1609  
VERSO LORETO, ROMA E NAPOLI (1)

---

..... e passata l'acqua di Pozzevera, e vedute alcune graziose ville e borghi di quella fruttifera valle, si perdesse vicino a Pontedecimo, terra pagliaresca e di Genova prima posta, a pie' dell'Alpi nostrali; le quali però nè di balzi nè d'incolti dirupi hanno dovizia, ma per sentieri spaziosi soavemente si travalicano: e fatta buona pezza della salita pervenne a Pietra Lavezzara, di rape di castagne e di perfette ricotte oltre ogni dire doviziosa. Quivi fece apprestar un par d'ova; e doi monaci bianchi di Monte Oliveto, che mangiavano pan bianco come neve e quaglie più grasse de' loro abbatì, li quali si fanno a peso, furono del suo cammino felicissimo presagio. Arrivò poi a gran giorno nella dilettevole terra d'Ottaggio,

(1) Mancano al manoscritto le prime due facce; ma questo titolo si può supplire con sicurezza, leggendo le parole con cui il signor Gio: Vincenzo incomincia la narrazione del secondo viaggio; dalle quali appare altresì che la narrazione di questo primo viaggio fu stesa dal signor Giovan Giacomo Rossano, medico del signor Gio: Vincenzo, suo compagno in questo e in altri susseguenti viaggi.

18 miglia da Genova lontano, perchè fino a Pontedecimo sono miglia 8, da Pontedecimo a Pietra Lavezzara miglia 4, e poi fino a Ottaggio altre miglia 6. Smontò a casa del signor Giobatta Doria suo cugino, già specchio di gentilezza in terra, ora lume di gloria in cielo; il quale, per ricevere da quell' aere temperato nelle sue indisposizioni alcun miglioramento, nelle case del capitano Giovanni Scorza erasi passato. Quivi ebbe una magnifica e splendida cena. La notte poi scese dalle nubi una terribile piovra, che durò per insino a tanto che 'l giorno si fu desinato: ma dopo le tavole rasserendosi alquanto il tempo, accomiatatosi da suo cugino sorse a cavallo per dormir la notte in Serravalle; e camminando ebbe gusto di veder il castello di Gavi, e da poi Serravalle, facendo per allora sole otto miglia; essendo da Ottaggio a Gavi miglia 5, da Gavi a Serravalle miglia 3. In Serravalle alloggiò con m. Giacomo Montesoro, ove di cena e di letto nobilmente fu adagiato, se bene il sig. Gio: Vincenzo mi diede la parte delle sue vivande, per costume antico un solo pasto il dì facendo. Qui accordò fino a Milano una carrozza; così per tempissimo partendo, il terzo giorno da Serravalle e lungo il torrente di Scrivia camminando, a banda sinistra lasciata Nove, terra principale della nostra Repubblica, e a banda destra Cassano, luogo del sig. Lazaro Spinola, passò la Scrivia, ove li convenne alzarsi i piedi, per l'acqua che favoriva di soperchio. Pervenne poi a ora di terza alla città di Tortona, ove udita messa e vedute alcune memorabili ruine che nel castello e nella chiesa la tremebonda saetta fatto aveva, fu a Pontecurone, nel qual luogo di tutte sorti di robe che nel Milanese entrano si paga il diritto, e la

più trista canaglia di masnadieri sonvi alle porte, che meglio il nome di assassini che di guardiani li farebbe. Indi prese un poco di cibo a Voghera, nobilissima terra, in casa d'un oste bestemmiatore oltre misura. Uscito da Voghera, entrò nella Pancarana, la quale al villaresco suono delle tre pive di Giacopo cuoco dilettevolmente passata, lungo le rive del Po, prima di giungere al varco, andossi due buone miglia. Passato il Po, passossi anco per barca il Cravalone, fiume assai profondo. E qui si fece sera, tanto che di nottetempo si perdesse al ponte di Pavia, famoso, ampio e antico, d'un bellissimo tetto e di varie finestre adorno, sotto cui corre il limpido Tesino, fra gl' Italici fiumi assai nomato. Alla porta un villan poltrone, avanzo di galere e di berline, prima d'aprire buono spazio di tempo lo trattenne: ma col lottovaro letificante d'argento coniato, a spalancarla infine fu forzato, et all'osteria della Croce Bianca ebbe ottimo trattamento. Il quale venne a tempo, dopo aver camminate in carrozza miglia 38; perchè da Serravalle a Tortona son bene 12; di là a Pontecurone miglia 5; fino a Voghera ne fanno altre 5; da Voghera a Pavia miglia 16.

Di Pavia, antichissima città che ora fa mill'anni fu seggio de' re Longobardi, molto avrei e di sue bellezze che dire; ma servasi per altra occasione. Accennerò solo che, fra le altre rare cose, nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro del dottor sant'Agostino il venerabil corpo giace. Il quarto giorno da sì vaga città partenza facendo, fu a visitare il tempio de' Cartusini fabbricato dal duca Gio: Galeazzo Visconti, che ne' suoi tempi di 29 città d'Italia fu notevole signore. Quivi di porfidi e marmi

famosa, e di bellissime statue adorna, vi è la sua sepoltura. Questa macchina così dentro come fuori è magnifica oltre misura: ha cento e più stanze, d'un vago giardinetto tutte adornate; chiostri superbissimi, e apparati ricchissimi tiene. Ha 65 mila scudi d'entrata, buccinandosi oltre di ciò che di moneta più d'un million d'oro nelle loro arche abbino guardato. Dopo questa mirabile visita mangiò un bocconcino ad una osteria da campagna, la quale un giardino assai folto d'arboscelli aveva, su' quali invece di canori rossignoli un numeroso stuolo di rane gracchiava; cosa più notevole che' pennati di frate Cipolla (1). Veduto poi Binasco, castello non mica piccolo nè villano, per una strada dritta e vaga spaziandosi, nella città imperiale di Milano entrò a ore 20, per le 20 miglia gaiamente corse. Perchè da Pavia a Binasco sono miglia 10; da Binasco a Milano altre miglia 10. Quivi all'osteria dei Tre Re, abitanza di magnifico nome e di menomissimi effetti, smontò di carrozza, e immantinente dal vicario de' Chierici Regulari (trovandosi per allora il preposito lontano) riverentemente fu visitato. Il buon padre, insieme con Don Bernardo di Fazio e di Paolo Maggiolo, nobili cittadini Genovesi, col signor Gio: Vincenzo, perchè nella casa di loro liberalmente venisse ad albergare, caldi mezzi di preghiere operarono; ma egli non tenne l'invito, come quello il quale più di fare altrui grazie che di riceverne oltre misura è vago. Vero è che la stessa notte una turba crudel di cimiccioni di maniera assaltollo, che la mattina vegnente Lazaro piagato rassembrava. Per che, ritornando

(1) DECAMERONE, Giornata Sesta, X.

di nuovo il vicario a visitarlo e caldamente istanza facendogli che suo oste fusse, alla fin fine lasciassi dalla lor cortesia far dolce forza, e con gusto di tutti oltre mirabile, ospite di sant'Antonio rimanendo, di camera e di convito in supremo grado fu careggiato. Vide poi nell'andare attorno per entro Milano la chiesa cattedrale, magnifica sì per la grandezza smisurata e per la dovizia de' marmi, porfidi, e varie pitture che in sè nasconde, ma per la memoranda sepoltura del beato Carlo Borromeo da tanti voti attorniata, che meravigliosa devozione a' riguardanti porge. Indi fu al tempio antichissimo di santo Ambrosio, ove preti e monaci Cisterciensi in gran numero stanno, e separatamente ora gli uni ora gli altri gli uffici divini orrevolmente celebrano. In questa chiesa, per le mani di sant'Ambrosio, il salutifero lavacro sant'Agostino prese. Questo è 'l tempio ove le cerimonie Ambrosiane ebbero cominciamento; qui è sepolto il gran santo; qui il suo pastorale, il suo calice e due sue mitre a dismisura ricche il sig. Gio: Vincenzo vide. Mirò anco sopra una colonna di porfido quel serpente di bronzo che Moisè alzò nel deserto. Di là andò a San Vittore, chiesa de' monaci di Monte Oliveto, fabbricata tutta per entro a oro e stucco, e vaga oltre misura. Sotto il coro 36 corpi interi di santi martiri in splendidi monumenti riposano. Partito da questo stupendo tempio, a casa, accompagnato da una lenta pioggia che tuttora entrava nella carrozza, passo passo si ridusse; e sopra vegnente la notte, di cena poco curandosi, e meno di dormire, a scrivere per buona pezza si diede: ma poichè le sue lettere ebbe chiuse, in bianchissimi e odoriferi lini, senz'altro cibo, per ristorare il danno della passata notte coricossi. L'altro

giorno, ben di mattino, insieme co' doi padri genovesi Fazio e Maggiolo, per vagheggiare del conte Fabio Visconti le fontane, andossene a Linà (*Leinate*). In questo luogo, da rustiche capanne e villareschi abituri attorniato, un magnifico palagio con sale e stanze reali vi risiede. Al primo palco vide una bella sala, un salotto e sette camere, di molte teste di rilievo antiche, di paesi bellissimi e di pitture eccellentissime adorne; fra le quali quel notabile crocifisso di Michelangelo contemplò, il quale, perchè a suo gusto moribondo apparisse, della morte miserabile d'un povero facchino, pendente allora in croce, fu cagione. Quindi allontanatosi un poco, un laberinto di mortelle grazioso trovò assai tosto. Mirò poi una rara fonte, di opere meravigliose della natura tutta fatta; e dentro vi sono varie sorti di animali e statue di ricchi marmi, che tutte gettano acque. Il pavimento è tutto di bellissime pietre smaltato, che per mille anguste vene quando occorre getta acqua. A banda dritta della fonte, per una porta di porfido trasparente, in sette stanze tutte fatte a mosaico entrasi, e dalla parte sinistra per altrettante stanze nella stessa guisa lavorate si passa. Quivi diversi vasi di madreperla, di paglia d'India ed altre cose più per la rarità degne di vista che per la ricchezza gli furono mostrate. Dopo, fu a desinare, e sul più bel delle tavole per ordine del conte Fabio Visconte di buona quantità di olive sivigliane e di quattro fiaschi di vino differenti fu presentato. Entrò poscia in carrozza, ove per il cammino, o fusse la diversità de' vini, o l'amenità del paese, bravamente all'uso di Genova cantossi, intonando la musica al dolcissimo suono de' zuffoli del cuoco. Visitò, in passando per Rho, l'ampia chiesa di

Santa Maria, dove di fresco l'immagine santa diversi miracoli fatto aveva. Di lì, cantando quasi per insino la porta del Castello, a Milano pervenne.

All'altra mattina, udita la messa alla Madonna di san Celso, chiesa famosa per la fabbrica e per la devozione, e concertato una buona carrozza, la quale a Ferrara, a Loreto e a Roma il portasse, prese licenza dai cortesi Padri di sant'Antonio; e dopo mezzogiorno avendo una quaglia mangiata, da quella città nobilissima fece partenza. Della quale vorrei pure alcuna cosa, ma nulla posso dire; e se incomincio pur non so finire. Basti questo, che Milano è un picciolo mondo abbreviato, ove tutto il bello s'unisce che a molte città d'Europa il benigno cielo ha compartito.

Ora con la guida d'un carrozzerio, a cui mancava una mano, verso Lodi avviatosi, a pena avea fatte tre miglia, quando una frotta di guardie con rustiche parole tutto ciò che portava entro le valigie veder volle. Vero è che con mezzo ducato assai tosto abbandonò l'impresa. Vide Maregliano (*Melegnano*) grande e magnifico castello, nel bel mezzo del quale il fiume Lambro, uno dei quattro di quello fruttifero stato, vagamente vi passa. Indi pervenuto alle porte di Lodi, fuor delle mura all'osteria del Gatto fu ad alloggiare.

Lodi è città festevole: ha un contado per la presenza continua del fiume Adda non meno dilettevole che dovizioso. Vi si fabricano vasellamenti di terra tanto vaghi e belli, che punto non cedono a' piatti Faventini.

Il dì seguente, su 'l primo apparir dell'aurora, di montar in carrozza desiderava: ma per la splendida cena che gustò la sera avanti ebbe il sonno chetamente profondo:

e una folta nebbia che con silenzio giocondo quelle seminate pianure imbruniva, accrebbe di molto il suo sonifero riposo. Ma perchè aveva da far più cammino che 'l giorno inanzi, il quale ebbe fine con venti miglia, essendone fino a Marigliano 10, e da Marigliano a Lodi 10, a forza gli convenne affrontar valorosamente la rincrescevole nebbia, che per insino al nobile luogo di Castiglione non si disfece. Poi varcato il fiume Adda con barca, prese un poco di cibo a Pizzichitone (*Pizzighettone*), all'ostiere della Spada. In questo fortissimo castello il preso re Francesco primo di Francia per tre mesi ebbe soggiorno. Indi per sentieri dilettevoli e d'arboscelli altissimi adornati, che non poco per la loro vaghezza gli occhi e la mente di festevole refrigerio ci empivano, col sole anco alto nella bella città di Cremona si perdesse, et all'ostiere de' Tre Falconi smontato di carrozza, e scossa da' suoi nobili vestimenti la polvere che per 30 miglia l'aveva accompagnato (facendosene da Lodi a Castiglione miglia 12, fino a Pizzichetone altre 6, poi sino a Cremona 12) volle con un poco di volta solazzevole alquanto la città vedere; la quale di bellissime ampie strade arricchita e di magnifiche chiese nobilitata è degna d'essere tra le principali di Lombardia annoverata. Vide santo Abbondio, chiesa de' Chierici regolari, piccoletta sì, ma tutta per entro di oro tempestata. Il Padre preposito, perchè suo oste fusse, tutti i mezzi possibili cortesemente mise in opra; ma spese indarno le parole, godendo senza modo il sig. Gio: Vincenzo di passar con libertà il suo viaggio, tutto che alle volte stia molto disagiato. Poscia all'ampia chiesa cattedrale rivolse i passi; la quale ha una torre per avventura la più alta

che oggi vi sia nel mondo. Oltre di questo pensava di veder ancora san Sigismondo, tempio de' Cartusini reale, e mill'altre grandezze: ma l'appetito del cibo e del riposo, il quale de' corpi salutiferi per il cammino è dominatore, di buon'ora alle sue stanze fecelo ritirare. E già essendo apprestata la cena, a tavola si mise. E nel più bello delle mense, eccoti venir sudando doi Teatini che per parte del Preposito al sig. Gio: Vincenzo una torta di peri inzuccherati e doi fiaschi di prezioso vermiglio vino presentarono. La torta era tanto buona che trangugiossene per avventura più del dovere; onde la notte fu anzi grave che no. E la mattina vegnente, per una strada diritta, di pioppi e di quercie sulle sponde adorna, la quale per quaranta miglia con giocondo passaggio dura, il suo cammino allegramente seguito, fece mezzogiorno a san Giacopo, albergo assai bene agiato. E quivi presso un ovile al suo Rustico poema da settanta versi non meno spiritosi che dotti aggiunse (1); indi per la stessa via diritta camminando, passò per Bozzolo, terra abbondante e principale. E dilungandosi poco, trovò il delizioso luoghetto di San Martino, serrato intorno da' più leggiadri e torreggianti pini, che simili non ho già mai in altre contrade veduti. Passò per

(1) La prima edizione del poema *Dello Stato Rustico* fu del 1607, in tre volumetti in 16.º, stampata in Genova, da Giuseppe Pavoni. Nel proemio della seconda edizione, in un grosso volume in quarto, stampata dall'istesso Pavoni nel 1611, con poche varianti ma con molte aggiunte di versi qua e là, e di passi intieri, dice l'Autore che la prima edizione fu fatta in piccol numero di esemplari, per mandarli « a fedeli amici, che bontà loro, più cortesemente che giustamente leggendo, mi dessero quegli avvisi, ch'io del prudente parer loro avidamente attendeva ». E pare che fosse davvero così, perchè quella prima edizione è diventata rarissima.

Marmarolo, ove sopra il fiume Loglio (*Oglio*) trovasi un ponte fatto di legno, tanto roso e consumato che a tutti nel passar della carrozza i polsi fece tremare. Vicino a Mantova il tempio di Santa Maria delle Grazie visitò, il quale di vero è uno dei più devoti del mondo per la inestimabile quantità di voti, da' quali con mirabile magistero adornato accresce di molto la devozione. Pervenuto in Mantova sul tramontar del sole, smontò all'ostiere del Cappello, dell'altre abitanze men disagevole, dopo aver fatto miglia 40 (fino a san Giacomo, miglia 20, di lì a Bozzolo miglia 4, e miglia 16 fino a Mantova). Qui lettere avendo, al preposito da' Teatini milanesi inviate, fu al tempio di questi cortesi Padri; li quali per ritenerlo in loro casa usarono dolcemente un poco di forza; ma non vi fu rimedio a che restasse, e di subito a una chiesuola di monaci neri di san Benedetto, detta Ognissanti, andò più che di passo, ove una lettera a don Angelo Grillo abate di Montecassino scrisse, acciocchè il giorno vegnente a desinar seco l'aspettasse (1). E qui ne venne scuro; onde, essendo l'osteria lontana, ebbe assai travaglioso cammino, ma più il medico, che più volte in diversi marmi, li quali attraversavano la strada, diede contro sua voglia. E appena all'ostiere si

(1) D. Angelo Grillo, dei signori di Montescaglioso, patrizio genovese, monaco cassinese, abate in più monasteri del suo ordine, di cui fu anche quattro volte generale. In Roma, essendovi abate di San Paolo, con Paolo Mancini fondò l'Accademia degli Umoristi, e ne fu eletto principe; onore che doveva toccar più tardi al famoso cav. Marino. Il Grillo, nato verso il 1550, morì, secondo la *Bibl. Cassinensis*, nel settembre del 1629. Poeta gentile, sebbene non al tutto scevro delle ampolle del tempo, avrà fama durevole per l'utile amicizia professata al Tasso, e per le cure indefessamente usate presso i principi italiani affinchè intercedessero a far liberare l'infelice Torquato dalla prigionia di Sant'Anna.

perdusse, quando con torchi accesi e nobile compagnia il preposito Teatino di Mantova dentro una carrozza per condurlo seco in fretta venne; ma il sig. Gio: Vincenzo non volle in conto veruno partirsi; accettò bene alcuni fiaschi di vino, che al tempo della cena gli mandarono. Nel giorno seguente, udita messa in Santa Barbara, in quella chiesa ducale un reliquiario d'oro e di diamanti e d'altre pietre ricco e superbo vide, ove in una arca, di cristallo di rocca tutta fatta e d'oro smaltato per intorno fregiata, sta un poco di benedetto sangue del nostro Redentore; se ben molta maggior quantità d'esso sangue in Santo Andrea, chiesa principale di quella città, se ne trova. Vide la galleria del Duca, ove di Michelangelo, di Tiziano, di Raffaello da Urbino e d'altri pittori del primo grado, le più belle figure che siano al mondo, vi sono. Il suo palazzo, per ritrovarsi per diporto la Corte fuori, veder non potè; nè anco il palazzo del T, ove dicono essere statue antichissime e rare, e pitture divine. Indi sul mezzogiorno di Mantova uscito, e per pianure amene e boscherecci sentieri avviatosi verso Montecassino, da un monaco presso il varco del Po fu incontrato; il quale con riverenti parole e con una gaia lettera dell'Abbate al monasterio l'invitava. Dove pervenuto, e da infiniti monaci e da D. Angelo alla prima porta con nobili accoglienze fu ricevuto. A vedere alcuna cosa per far ora di cena incontinentemente fu condotto, perchè a mirar tutto doi giorni per intero non basterebbono, tal è la macchina di quell'Abbazia. Mostrarongli tre cantine, anzi tre spaziosi borghi, ove tutte le botti di bianchi e vermigli vini erano piene. Vide la cucina, nella quale certe tortellette di grano si formavano, che rote di mo-

lino parevano anzi che no. Entrò nella loro libreria, ove da 800 libri in foglio reale con latte vaccino stampati tengono, gli quali il carattere parmegiano ritenevano. Quelli chiostri sono superbissimi, e per un imperatore degni. Il tempio buona parte a musaico è lavorato; ha un organo de' migliori d'Italia. Quindi essendo già le tavole apprestate, l'Abbate, il sig. Gio: Vincenzo ed il medico furono a cenare. E di vero che quante sorti di pesci nell'onde sue cristalline il Po comparte, tutte quella sera vennero alle mense, oltre diverse altre vivande, parte con butirro, parte con zucchero, e per frutta mille variate conserve non mancarono. Dopo le tavole, da musica soave di suoni e canti per buon spazio di tempo fu trattenuto; e l'Abbate volle anco che Giacomo cuoco li suoi pifferi suonasse. Il quale sforzandosi a più potere di mostrarsi un valente maestro, diede materia di riso a' spettatori. Il seguente giorno D. Angelo fece il sig. Gio: Vincenzo in una carrozza da quattro cavalli, che volava, montare; e ad alcune abitanze villaresche dell'Abazia se lo condusse, e primieramente alla Madonna di Valverde, luogo di ricreazione, ove talora i monaci giuocando alla pallacorda, al pallone e all'arancetto (1) fanno carnovale. Indi fu alla Vedova, ove il formaggio piacentino si fabrica. Di lì passò al Lago Martino ove tengono le loro razze di cavalli, e dove anco i monaci gustano alle volte di pescare; et ultimamente andò al palagio della Gaitera, nel quale D. Angelo un convito magnifico di carni avea fatto apprestare. Eranvi fra le

(1) Palla, così forse chiamata, perchè, fatta a spicchi di cuoio lucido, rende immagine di melarancia.

altre vivande certi capi di latte, che la bontà de' romani e de' napoletani di molto superavano. Dopo le tavole dall'Abbate prese licenza, il quale sino al fiume Secchia da Montecassino per sei miglia lontano accompagnollo. San Benedetto è lontano da Mantova miglia 12.

Qui con barca passato il fiume, vide il luogo di Quistello, che Tristello per la trista gente che vi annida con più giusto titolo chiamar si puote: e perchè il carrozzerio non avea mai fatto quel cammino (come quello il quale non era reale, ma cameriero dell'Abbate, nato e nutrito in quei contorni) fino a Ostilia gir sen volle; però, se bene alla presenza di D. Angelo di sapere a chiusi occhi la strada avevasi dato vanto, per tutto questo più fiate errò il diritto sentiero, le più belle giravolte del mondo facendo fare alla carrozza. Pure alla fin fine, da' villani che per la via ritrovavansi a caso aiutato, si perdesse a Cugnentoli, luogo di bellissime caccie di selvaggiume, ove il duca di Mantova per suo diletto ha un bellissimo palazzo.

Indi fu a Revere, terra assai festosa e grande e dal duca apprezzata non poco. D' incontro vi è Ostilia, e il fiume Po sta in mezzo dell' una e l' altra terra. Ostilia è assai più grossa di Revere; ma il fiume l' ha buona parte ruinata. Il suo paese di risi è tanto dovizioso, che a tutto lo stato Veneziano ne comparte. Qui in Ostilia ebbe assai comodo letto alla Posta. Poco cenossi, per il molto che alla Gaitera su 'l mezzogiorno s' era desinato. Questa è l' ultima terra del duca; da Mantova lungi, per lo cammino di San Benedetto, 30 miglia; poichè fino a San Benedetto sono miglia 12; da San Benedetto a Quistello miglia 6; di lì a Cugnentoli miglia 6; per

insino a Revere miglia 5; da Revere a Ostilia, per il molto tempo che a varcare il Po si spende, miglio 1.

La mattina seguente posto in cammino, buono spazio di giorno per la dilettevole riva del Po si trattenne. E credesi che d'amenità questo fecondo paese tutti gli altri lombardi sopravanzi. Oltre di ciò presso queste verdi sponde, l'auriga figlio del Sole in Po cadde e morì; e Cigno re di Liguria in bianco cigno converso allorchè sì lagrimoso sacrificio successe, su' frondosi rami delle tramutate sorelle pianse cantando gran tempo l'ardito e sfortunato caso.

Dopo entrò, varcato il Po di nuovo, nella piccoletta villa di Polantone, ove si fabbricano navigli, che per il fiume portano mercatanzie. Qui all'osteria della Posta se la passò con due ova sole: poscia il vino assaggiar volendo, *cum gustasset noluit bibere*, tanto era pessimo e ammuffato. Indi su l'ora che 'l sole su le olive di Siviglia comincia a mancar di luce, alla bella città di Ferrara pervenne, avendo quel giorno 30 miglia corse: essendo da Ostilia a Polantone miglia 18; e da Polantone a Ferrara miglia 12. Qui smontato al Castello Ducale, che quasi piccola isoletta da stagno d'acqua è d'ogni intorno circondato, entrò nelle regie stanze del cardinale Spinola, il quale tra sì e no l'aspettava. Vero è che il desiderio di vederlo ardentissimo era oltre misura; imperocchè per lo spazio d'anni quattro della sua presenza era stato privo; onde se quivi giunto fu il ben venuto e con rare accoglienze ricevuto, ve 'l lascio pensare. Cinque giorni interi con l'ill.<sup>mo</sup> zio soggiornò; il quale di vederlo e di favellar seco oltre ogni credere godea, e sei ore per volta nelle sue camere segrete se

l' teneva, e appena gli affari pubblici aveva forniti, quando immantinate a sè lo chiamava; per onde cinque giorni ad amenduni parvero di cinque ore. E perchè il cardinale in que' giorni da noiose podagre era angosciato, alla vista di sì degno nepote tanto sollevamento prese, che licenziati i medici e l' acque di Garfagnana in vino tramutate, a passeggiar per Ferrara diede felice cominciamento. Intanto da' più nobili signori della città il signor Gio: Vincenzo fu visitato; il signor Federico Savello delle milizie ferraresi, di Bologna e della Romagna meritissimo generale fu il primo; monsignor Massimi principalissimo baron di Roma, e di Ferrara onoratissimo vicelegato, tenne il luogo secondo; corse dietro a loro il marchese Scandiano, il marchese Turco, il marchese Enzo Bentivogli e don Francesco Cibo da Este. Egli poi baciò le mani al cardinal Bevi l' acqua, il quale con mille inestimabili cortesie lo raccolse, invitandolo oltre di ciò alla sua villa di Foscolano, nella quale per suo diporto poche ore dopo di gir pensava, e fu d' uopo al signor Vincenzo, per isbrigarsi, impegnar la sua fede d' andarvi fra due giorni; sì calde parole di cortesia il cardinale usava. Visitò un altro giorno il cardinal Pio, che non minori faville di gentilezza sparse in parlando, e per avventura di vantaggio di quello che Bevilacqua avesse fatto. Dopo, in un mattin sereno, dal signor Grimaldo Oldoini commissario della Camera, dal cavagliero Ratto, dai signori Giacomo Spinola auditore e Leonardo Spinola coppiero dal cardinale accompagnato, vicino al ponte della Valle Scura lungo la riva del Po fu a cacciare, e 'n un delizioso casino da campagna da dui Fiorentini doganieri a desinare cortesemente chiamato,

con splendidi mangiari fu ricevuto. In que' fecondi piani da 60 quaglie con reti piccole e grandi assai agiatamente si presero; e se cacciatori esperti vi fussero stati, altre tante di vantaggio alla sfuggita se ne carpivano. Fu ben quella giornata dilettevole e gioconda oltre misura. Andò sovente col cardinale alla fortezza, la quale con diligenza più che umana nello spazio di doi anni a buon termine ha ridotto, che di vero è una mole che giostrerà di pari co' l Milanese castello. Fu anco un altro giorno in su 'l tardi a udir la divina musica delle monache di San Vitto, che non cede punto alle migliori del mondo. Vidde fra le altre chiese Santa Maria l' Incoronata, ove ora fa gran tempo un gran miracolo avvenne ad un prete. Il quale in celebrando la messa, nel sacrificar dell' ostia vacillò nella fede, e quell' ostia sprizzò tanta quantità di sangue, che le muraglie e 'l tetto di quella capella ancora oggidì ne sono ripiene. Preso poi dall' ill.<sup>mo</sup> Cardinale un giovedì su 'l mattino con faticoso travaglio commiato, e per insino al passare del Rheno da molti signori accompagnato, dopo una benigna e nobilissima licenza verso la città di Bologna recossi. Passò per la Scala, terra assai popolata e ricca; quindi a San Piero in Casale fu a desinare; poi veduta per cammino la bella e vaga terra di San Giorgio a un'ora di giorno si perdesse in Bologna, avendo 30 miglia, mentre dal dì sopra scendeva una minuta pioggia, spacciatamente fatte. (Fino a San Piero in Casale miglia 16; a San Giorgio altre miglia 4; e fino a Bologna miglia 10).

Qui volle anzi star incognito, per uscir di Bologna alle sue ore destinate, che, palesando il suo nome, dagli onorati complimenti del cardinal Giustiniano essere trat-

tenuto. Ed essendo a dare il nome forzato, Lucco Recuccio fecesi notare; e smontato all'ostiere dell'Angelo, male agiato di tutte le cose del mondo, dubitò che le piaghe dagli animaletti milanesi la prima notte ricevute, non si rinfrescassero con altrettante punture di Bolognesi cimicioni. Ma il signor Benedetto Mariani, nobile cittadino Lucchese, toselo da sì tremebonda paura; perchè con una carrozza a visitarlo venendo, tanto lo pregò, che lasciando quell'albergo, cortesemente fu a sua casa, nella quale tutto un giorno fece dimora, ma con gran paura del cardinal Giustiniano, che perciò nella piazza poco lasciossi vedere, ma solamente per angoli stretti il piè movendo a San Michele in Bosco fu a riparare, chiesa dei monaci bianchi di Monte Oliveto, la quale di vero è una delle magnifiche fabbriche, che oggidì per la Italia si contemplino. E perchè il semblante autorevole del signor Gio: Vincenzo ciascheduna persona a riverenza moveva, un monaco de' principali immantinente ad incontrarlo venne, e con molta cortesia gli mostrò que' chiostri, li quali sono reali; e 'l coro della chiesa, con mirabile magistero fatto, appagò molto la sua vista. E qui Lucco Recuccio diede un poco di materia di commedia a tutti, fuori che al buon monaco; il quale desiderando, mentre il signor Gio: Vincenzo accompagnava, di conoscerlo a nome, chiaramente s'avvide che Recuccio a quella nobil presenza non ben s'adattava. E sopravvenendo la notte, alle stanze per iscrivere a Genova furtivamente si ridusse; nè guari ebbe agio di poter le bellezze della città di Bologna vagheggiare, le quali all'eccellenza di Milano punto non sono inferiori, e fra le altre cose giustamente si può dire che in nulla parte del mondo così

commode non vi siano le case, nè la cavalleria sì copiosa come in Bologna. E chi può appieno far racconto della dovizia di tutto ciò che al sostentamento umano appartiene, che ogni giorno su per le piazze di questa città si scorge? Infine, basti a dire ch'è Bologna la grassa, ma non per chi vi passa. Ora, partito quindi per tempissimo, dopo aver compitamente della sua benevolenza il Mariani ringraziato, e i suoi festeggianti servitori di buona mancia appagati, trovò sopra il fiume Ligeri un nobilissimo ponte dal cardinale Spinola negli anni dorati del suo felice reggimento rinnovato; vidde Castel Sampiero, terra ricca e principale; e in Imola, prima città di Romagna di ver Bologna, prese un par d'ova, mancando un bellissimo pane da un pessimo vino accompagnato. Passato poi il fiume Santerno che irriga quel fecondo paese, e che vicino le muraglie della città corre, in su 'l chinare dell'ombra alla città di Faenza si ridusse; è irrigata dal fiume Lamone e da per tutta Italia assai nomata per la bontà e bellezza de' vasi di terra che vi si fanno, ed è da Bologna per 30 miglia lontana; essendo fino a Castel Sampiero miglia 14, di là alla città d'Imola miglia 6, da Imola a Faenza miglia 10.

Qui all'albergo della Corona, meno disagiata degli altri, magramente e di cibo e di sonno ristorò le stanche membra. Ed allo spuntar di mattinevole aurora, dopo lo aver nella chiesa cattedrale devotamente udita messa, postosi in cammino passò per la città di Forlì dal fiume Modon d'ogni intorno bagnata. Indi, lasciandosi indietro Bertinoro nobilissimo castello, e passato di fuori alle mura per la terra bellissima di Forlimpopoli, fu a desinare nella graziosa città di Cesena, all'ostiere della Cam-

pana, ove di vivanda nobilmente fu trattato; e sopra un bellissimo ponte di marmo passato il fiume Savio, il quale presso le muraglie antiche della città s'aggira, la sera ebbe onorato soggiorno nel fecondo luogo di Savignano, ove mi raccordo che le quaglie costavano un bolognino l'una. E questa giornata 30 migliaielle piccole festevolmente corse, perchè da Faenza a Forlì vi sono miglia 10, fino a Forlimpopoli altre miglia 5, di là a Cesena miglia 5, e da Cesena a Savignano miglia 10.

La mattina vegnente passò il Rubicone, antica meta de' capitani di Roma, poichè con esercito armato, sotto pena d'esser chiamati nemici della Repubblica, non lo poteano passare. Entrò poi nella città d'Arimini su la marina Adriatica fondata, la quale è bellissima e gioconda, con una piazza tanto doviziosa, che a tutte l'ore della mattina innumerabile quantità di tutta robba vi si ritrova, e le quaglie vi sono a bonissimo mercato. Indi avviatosi verso la Cattolica, terra dove altra volta Alfonso Piccolomini dalle genti del gran Duca di Toscana fu preso, 15 miglia camminò della più bella strada, e per le carrozze più agiata che indi addietro per anco avesse camminato. Pervenuto a questo luogo, con una buona quaglia alquanto ristorossi, e giunse, dopo di aver passate dieci ore del giorno, nell'amena e dilettevole città di Pesaro, la quale dal Duca d'Urbino è signoreggiata, e posta su 'l mare Adriatico, e 'l limpido e cristallino Metauro, che presso le sue mura nell'onde salse sbocca, e con le sue acque vi fa un poco di porto. È doviziosa senza modo di pesci, di grano, d'uva e d'ottimi fichi; abbonda di tordi, di quaglie e di pernici, meglio che altra città dello Stato Ecclesiastico e d'Urbino. Quivi all'albergo del Sole

orrevolmente di cena e di letto fu trattato; e fra gli altri ottimi mangiari, li più stupendi peri bergamotti su le mense vennero, che in altre parti siansi veduti. Però, quantunque a bell'ora a questa città giungesse, onde a suo gusto di vagheggiarla ebbe tempo, tuttavia 35 miglia addietro lasciassi; facendosi da Savignano ad Arimini miglia 10; sino alla Cattolica altre miglia 15, e dalla Cattolica a Pesaro miglia 10.

L'altro giorno da sì egregia città uscito, passò vicino alla bella città di Fano, camminando per sentieri per avventura più erti di quello che le rote della carrozza richiedevano. Non volle entrare in questa città, dal Papa dominata, perchè il cammino diritto è la marittima spiaggia, e l'onde Adriatiche alle muraglie di Fano ne' tempestosi giorni arrivano talora. Poi, non molto dilungatosi, trovò un bellissimo ponte di legno, più di mezzo miglio certamente grande, ove di sotto, il fiume Cesano rapidamente corre. Indi correndo lentamente per la spiaggia, e ciò per grazia del carrozzerio che piccole giornate per desiderio di maggior guadagno procacciava di fare, vicino a Sinigaglia, città pure del Duca d'Urbino, passò un altro ponte di legno: ma il fiume che sotto ci corre non ha giammai avuto nome. Qui fuori della città in un alloggiamento, anzi più tosto in una spelunca di ladri, grotta d'assassini e ridotto di masnadieri, un poco di brodo non vollero consentirgli. Ma se tanto di terreno avanzassero i Turchi in Ungheria come l'oste guadagnò co'l signor Gio: Vincenzo, felice il popolo Cristiano! Quando si vide in quella canaglia così villana durezza, la carrozza in quella occasione in buona stanza mutossi, e tabarri in nobili mense; e con preziose conserve, bi-

scotti inzuccherati, e bonissimi vini che' servidori nella carrozza portavano, schernendo l'avarizia di quella pessima gente, festevolmente passò un buon tratto di tempo, il quale diede materia di riso per insino che alla Casa Brusciata si pervenne, avendo fatto 30 miglia; poichè da Pesaro a Fano sono miglia 5, di lì a Sinigaglia miglia 15, poi fino alla Casa Brusciata miglia 10.

In questo albergo ebbe nobilissima cena e comodissimo letto; e già l'augello cristato col suo canto ogni animale all'opre aveva desto, quando in carrozza rimontato lungo la via Adriatica avviossi all'ostiere dell'Olmo, la bellissima città d'Ancona per dieci continue miglia avendo sempre davanti; la quale di certo è una diletta e mirabile vista. Ora all'albergo dell'Olmo il cocchiere non volle fermarsi, in vendetta forse di quella derrata che l'oste di Sinigaglia co'l signor Gio: Vincenzo fatto aveva, ma alla stanza dell'Orco lo condusse, che aveva abbondanza di tutto, ma non v'era una goccia di vino, nè pure un micolino di pane. Indi a tre ore di giorno alla Santa Casa di Loreto si perdesse, la quale otto miglia di lontano superbamente appare; avendo fatto quel dì 25 miglia, essendone dalla Casa Brusciata all'Olmo 10, e fino a Loreto altre 15 miglia.

Ora di questo santo tempio da per tutte le parti del mondo in tanta reverenza tenuto, non ardisco di parlare, ch'è d'altri òmeri soma che de' miei. Quivi il signor Gio: Vincenzo d'un giorno e mezzo fece devotissima dimora, e tutto lo spese orando inginocchiato nel caminetto della divina abitanza. Presentò un bambino d'argento d'inestimabile peso alla Vergine Maria, e que' sagrestani che avevano cura della chiesa nel più bel luogo

della santissima capella il posero. Delle cose notabili che nella sagrestia si videro non dirò cosa alcuna, siccome quello il quale so che parlerei di cose note: ma non posso tacere d'un palio che vi ha mandato l'Infanta gran Duchessa di Toscana, di sì ricche perle e diamanti tempestato, che più di cinquanta mila scuti s'apprezza; e 'l Papa, di verso Recanati, per un bellissimo acquedotto buona quantità d'acqua vi fa venire, che per una marmorea fontana, in mezzo della piazza posta, a tutti li pellegrini darà bastevole refrigerio.

Partito di Loreto, per un poco di tristo sentiero passar convenendo, il signor Gio: Vincenzo che alle strade cattive starsene solo in carrozza il più soleva, allora volle anch'egli in nostra compagnia andarsene a piedi, e la carrozza con grandissimo fracasso sotto sopra rivoltossi; miracolo evidente che fece Maria Vergine al santo zelo che al suo celeste nome questo gentil cavaliere tiene. Passò per mezzo Recanati di continuo camminando per sentieri alquanto saglienti, e su 'l mancar de' raggi febèi in Macerata, città metropoli della Marca Anconitana, pervenne, smontando di carrozza all'ostiere della Posta, assai bene agiato di quanto in uno albergo all'improvviso trovar si puote. Quivi per tener un tratto di passamento, vide un poco di commedia da certi Aquilani fatta, li quali a più potere entravano nel pecoreccio; e tra l'altre più sciocche parti eravi un amante imbardato, che somigliava per l'appunto Calandrino di monna Nicolosa incapricciato (1). E questo giorno 13 miglia soavemente fece; perchè da

(1) DECAMERONE, Giornata Nona, Nov. V.

Loreto a Recanati sono miglia 3, e quindi a Macerata miglia 10.

Ora da questa fruttifera città per tempissimo uscendo, si perdesse con un pochetto di freddo a Tolentino, città povera di gente, ma per le reliquie del suo San Nicolò ricca e famosa. Quivi è la chiesa da lui fabricata; quivi è 'l suo santo corpo, che in altri tempi più fortunati stando in un'arca di ferro potevasi vedere. Al presente, sì prezioso tesoro nelle più sotterranee cave di quella chiesa stassi nascosto, e sotto pena di scomunica giammai si può mirare. Però con grandissima devozione mostransi ambe le braccia, spiccate dal rimanente del suo benedetto corpo per mano d'un frate Tedesco, il quale, cupido oltre ogni modo di portarsele ne' suoi paesi, fece sì grave misfatto; e in quell'istante le venerande braccia, dopo di essere molte le centinaia di anni da che invida morte le oppresse, gettarono inestimabile quantità di sangue in quel bianco lenzuolo nel quale furono avvolte, ed oggidì il suo natural colore anco ritiene. Ma volendo partirsi spacciatamente il ladro, fece mille giravolte, e sempre in Tolentino si trovava; tanto che alla fin fine confessò ai frati il suo peccato. Così le sante braccia nella capella dove ora sono umilmente si riposero, serandole in una cassa, la quale ha tre chiavi: due ne tiene il convento, e la terza è guardata dal Reggimento. Si scuoprono di rado, e solo per signori e principi questa vista è fatta. Il signor Gio: Vincenzo le vide; vide altresì la tovagliola dal suo sangue piena, la quale di continuo scaturisce manna. Vide parimente un gran fascio di cotone dal suo stesso sangue macchiato; mirò di più il cerchio di ferro con che vivendo si cingea (*il Santo*):

entrò poscia nell'oratorio del Santo, dove l'effigie sua dal naturale dipinta si scorge. Oltre di ciò gli mostrarono quei buoni padri l'abitanza delle feroci battaglie che di notte tempo co' perversi diavoli teneva. Presso il luogo nel qual dicono che avesse stanza il benedetto corpo, vi ha un buco che rumoreggia chetamente, e somiglia un bollor d'argento cristallino che sulla sua fonte cada. Vi è una cisterna d'acqua da lui fondata, che mille da grave febbre oppressi ha rattivati. Infiniti altri miracoli ha fatto questo angelico confessore; che più, se otto giorni avanti della venuta del signor Gio: Vincenzo un cieco riebbe la vista? E basti per ora questo; altra lingua migliore dirà poi il resto. Ora avendo veduto quanto di meraviglioso potevasi cupidamente vedere, e buona elemosina per messe e altre cagioni al sagrestano lasciata, partissi con mille devoti sospiri da Tolentino, e passando per mezzo di Belforte, nobile castello, ruppe il digiuno nell'albergo della Posta a Valcimara, nella cui terra, da una squadra di soldati Corsi, all'Imperial nome e sembante fu fatta riverenza. Quindi uscendo, trovò la Polverina, luogo di tartufi assai dovizioso. Poi vide la Mocchia, terra grossa e popolata. Indi con un poco d'acqua e vento a Serravalle, sopravvegendo la notte, fu a riparare. Era allora venerdì, con tempo imperversato e abitanza disagiata; onde poco ricovero ebbe quella rincrescevole notte. Però, se la cena fu cattiva, in peggior letto coricossi. Così, non potendo chiuder gli occhi, ebbe agio di contare a minuto le miglia che aveva di giorno camminate. Le quali per tutto ciò il numero di 28 non passarono, facendo da Macerata a Tolentino miglia 12, indi persino a Belforte miglia 3, da Belforte a Valcimara miglia 4,

fino alla Polverina altre miglia 4, di là alla Mocchia miglia 3 e dalla Mocchia a Serravalle miglia 4 (1).

La mattina poscia seguente con tempestosa pioggia e furiosi gelati venti andossi a Colle Fiorito. Crebbe poi la rabbia del vento in sì fatta guisa, che appena la carrozza ne poteva sostenere. Nel calar alle Case Nuove, non vibrando Borea sospiri più arrabbiati, respirossi alquanto; onde assai tosto alla città di Foligno si perdesse, e immantinente presi tre cavalli da posta, volle il signor Gio: Vincenzo quella medesima giornata andar alla città d'Assisi. E postosi in cammino, correndo di continuo per le falde amene dell'Apennino, il vento sì fieramente soffiava, che le persone a cavallo non pure, gli alberi e le foglie crollar faceva. Asceso in Assisi visitò il sacro tempio, nel quale il corpo del serafico padre S. Francesco riposa; adorò il dorato sepolcro di sì preziosa gioia arricchito; vide bellissime reliquie, fra le quali è degno d'esser annoverato il cilicio di San Francesco, la corda con che si cingeva, certi pannicelli dal sangue delle sue stigmate aspersi, un paio di sue scarpe di corda, e finalmente tutto l'abito suo. In questa città il casamento dove nacque il Santo vide; mirò la stanza nella quale faceva orazione, e l'anello di ferro dove mille fiate dal rigido padre fu battuto e flagellato. Nella chiesa di Santa Chiara, ove il suo benedetto corpo giace, non entrò per allora, siccome quello il quale altre volte veduto l'aveva; e donata una magnifica limosina a que' frati conventuali, li quali al devoto signore 24 cordoni benedissero, e diverse orazioni e libretti donarono, a Santa Maria degli

(1) E fanno trenta, fra tutte; non ventotto, come aveva scritto più su.

Angeli fu a smontare, convento orrevole de' Minori Osservanti; e nella chiesa vi ha una cappella d'incredibile devozione, nella quale orando il Serafico padre, un crocifisso, il quale si vede ivi ancora, con parole chiare concesse perdonanza in forma di Giubileo a qualunque pellegrino, confessato prima e comunicato, il quale visitasse quel sacrosanto luogo; privilegio raro, poichè Iddio di sua propria bocca l'ha donato. La macchina di questo tempio è oltre mirabile; e in un angolo piccoletto san Francesco rese lo spirito al suo Creatore, avendovi per grande spazio di tempo prima di morire soggiornato.

E spedito qui ancora alle sue devozioni e carità zelanti, a Foligno fece ritorno, durando tutta via la furia del vento, in maniera che più d'uno fu vicino a cadere. Pervenuto all'osteria la quale il Corno della Posta ha per insegna, trista e male agiata a tutta possa, il suo cuoco erasi affaticato indarno per apprestargli alcuna cosetta; ma nulla trovò d'appetibile. Ed avendo fatti certi biscottelli inzuccherati, e torte dolci con butirro, di quelle vivande con alcun fastidio cenò il signor Gio: Vincenzo. Però la notte poscia l'ebbe oltre modo travagliosa, sì per il vento che per entro l'aveva conturbato, come per li cibi di pasta malagevoli molto a digerire; ma co'l favor di Dio e del reverendo san Francesco, alla mattina sorse di letto sano, tutto che alquanto assetato. E n'ebbe assai buon patto, perchè 32 miglia di pessima strada e di tremebonde scosse a una salma delicata e gentile potevano di maggior danno esser cagione. Perchè da Serravalle a Colle Fiorito se ne contano miglia 3, fino alle Case Nuove altre miglia 4, e di là a Foligno

altre miglia 7, da Foligno alla città d'Assisi miglia 9, e di ritorno altre 9.

Ora, partendo da Foligno a ora tarda, fu a desinare alla città di Spoleto, nella quale fioriscono molti sbirri, bargelli e carnefici. Però in certi suoi boscherecci colli sonvi da quattordici grotte ove stanno solitarii padri, che di san Paolo primo eremita fanno la vita; spettacolo veramente bello e devoto. Il cammino da Foligno a Spoleto per le carrozze merita il nome di buono e di giocondo; ma in uscendo da questa città la bontà svanisce di tutto punto, perchè fino a Strettura altro non vedi che scese e salite, le quali da due pessimi alberghi nomati « le Capanne » sono accompagnate. In Strettura un'infinita quantità di tartufi odoriferi vi nasce. Ebbe poi in su l'imbrunire davanti la città di Terni, dove alla Posta e di cena e di letto orrevolmente fu trattato. In tutto il giorno corse 24 miglia. Nè paia poco, perchè mille passi Romaneschi vagliono per duoi mila Lombardi; e si contano a questa guisa da Foligno a Spoleto miglia 12, fino a Strettura altre miglia 6, e da Strettura a Terni miglia 6.

Nel mattino seguente avviossi alla volta di Narni; da una continua pioggia accompagnato, passò vicino al fiume Negra; quindi entrò in Narni, la quale è posta in monte, e per andar ad Otricoli, ove mangiò un tordotto. Vi è una faticosa strada per carrozze, di maniera che mille volte l'ora conveniva smontare, tanto i sentieri erano dirupati, le salite aspre e le calate ruinose. Otricoli è pur anco in alto posto, e con alcuni passi non meno cattivi de' primi. Si perviene al ponte del Tevere da Gregorio XIII superbamente fabricato; poi trovasi il Bor-

ghetto, d'osterie solo abbondante. Arrivò poscia di notte tempo a Città di Castello (1), ov'è una fortezza inespugnabile. Qui, all'albergo della Posta, ebbe sì vituperosa stanza, che poco di vantaggio si può dire. Altro che fumo e carne di bufalo non teneva. E questo giorno andaronsi 20 miglia, le quali però possonsi scrivere per quaranta non mica piccole; perchè da Terni a Narni ne ha miglia 6, da Narni a Otricoli altre miglia 6, di là al Borghetto miglia 4, e altrettante dal Borghetto a Civita di Castello.

Poscia quindi partendo nell'ora che per anco la stella amorosa fiammeggia, cavalcò avanti al suo cammino, e per alcuni vestigii dell'antica via Flaminia appressandosi a Regnano, vide la cupola di San Pietro per 28 miglia ben discosta, e a Castelnuovo nella magione della Posta desinossi moderatamente; quindi per la medesima strada Flaminia spaziando si pervenne alla prima posta, per sette miglia dalla gran città di Roma lontana; e lungo il Tevere, fiume tanto nomato, si perdesse a Ponte Molle. Quivi Francesco Bergonzo, nato sì nella Ligure riviera di Ponente, ma per altro giovane discreto e costumato, l'aspettava con una nobile carrozza, e con dovuti inchini modestamente pregò il signor Vincenzo che vi facesse tragitto. Non pertanto il gentil cavaliere accettò l'invito, anzi nella sua prestamente fecelo montare. Così passo passo di questo e di quello affare divisando entrossi per la porta del Popolo dentro di Roma. E veduto con meraviglia inestimabile il superbo obelisco che ivi presso Sisto Quinto fece drizzare, non parò (*parlò?*) da poi

(1) Voleva dire Civita Castellana.

fin a tanto che alle stanze da Bergonzo apprestategli pervenne, avendo in tutta la giornata 28 miglia cavalcate; essendo da Città di Castello a Regnano miglia 6; di lì a Castelnuovo miglia 7; da Castelnuovo alla prima posta miglia 8, indi fino a Roma miglia 7.

In questa città santa di Roma giunse il signor Gio: Vincenzo il martedì del giorno ventesimo di ottobre; e il mercoledì prossimano udita messa nella chiesa di San Piero, e vedute alla sfuggita alcune memorande cose di quella oltre mirabile mole, pieno di meraviglia fu a desinare, ritenendo Bergonzo per suo gusto. In su 'l tardi di quella stessa giornata, per visitare monsignor Spinola, chierico di Camera e prelato orrevole a dismisura, con carrozza assai appariscente inviossi. Monsignore procacciò a tutta sua possa di alloggiarlo; ma non fu possibile piegar il signor Gio: Vincenzo a che vi rimanesse.

Il giovedì, dopo la messa, la quale in la chiesa di San Lorenzo in Damaso ebbe devotamente udita, fu a baciare le mani a monsignor lo cardinale Saoli, ed al decano monsignor Pinello; ed amenduni che non fecero o non dissero per onorarlo? Il primo, oltre uno splendido convito, signor libero il fece, così del suo casamento come delle sue carrozze; il secondo in sì ragguardevole stima lo tenne, che onorollo di magnifici conviti, e tiratovi a forza da' suoi fecondi e amabili discorsi, scrisse una lettera al nostro Serenissimo Senato favoreggiando li Teatini, avvegna che di mandarla in favor de' Gesuiti nel suo proponimento prima avesse deliberato. Ora il medesimo giorno egli dopo le tavole dal General Teatino, dal vescovo di Brugnatto (*Brugnato*) e da tutti altri gentiluomini Genovesi che in Roma dimoravano, fu al possibile

visitato; nè veruno vi fu di loro che della sua magnanima gentilezza non si dipartisse innamorato.

Il venerdì su 'l mattino, veduto il santissimo sacramento della messa nella chiesa di Santa Maria del Popolo, in la quale il cardinal Cicala orrevolmente sepolto giace, fu a desinare dalla signora Catterina Malaspina; la quale fra gli altri preziosi mangiari, un piatto di latte fecegli apprestare, che di vero sa del reale. Poi, levate le mense, e postasi la via tra le ruote della carrozza, non ristette, sì fu alle stanze di monsignor Rivarola, arcivescovo di Nazarette.

Ora, mentre per Roma errando spaziavasi, monsignor Serra gran tesoriere e fra' prelati di conto per avventura il primo, alla magione del signor Gio: Vincenzo per servirlo con la sua presenza si perdusse; e non avendolo ritrovato, con passi tardi e lenti ritornossene alle sue stanze. Il sabato da poi monsignor Spinola seco a convito il ritenne, e con tanta magnificenza trattollo, che in vero come in lucido specchio videsi chiaramente la orrevolezza del suo core. E dopo del mangiare, Monsignore nella sua carrozza il portò assai festosamente alla villa del cardinal Montalto, dove sono doi casamenti forniti per ogni stagione di magnifiche tappezzerie, di statue antiche e di pitture sopra belle.

Nella domenica, così pregato e ripregato dal Generale Teatino a desinare, nella loro chiesa di San Silvestro presso Monte Cavallo si condusse; e quei gentilissimi padri giusta loro possa procacciarono di onorarlo in tutte le guise che per loro fu possibile di fare. Dopo le tavole avendo in un loro bellissimo giardino, il quale tutta Roma di vista signoreggia, un pocolino soggiornato, poscia avviossi verso Monte Cavallo, ove alla sfuggita vide

spacciatamente il casamento del Papa, se non tutto, almeno buona parte; e quelle ampie sale fabricate alla reale diedero all'occhio di lui notabile sodisfacimento. Quindi si perdesse nel giardino, ove scorse le più belle fontane e più abondevoli d'acqua che in altra parte del mondo siano per avventura. In prima vista un passeggio vi ha, superbo di marmi lavorati con bellissimi pilastri attorno, che tutti scaturiscono fuori graziosissimi bollori d'acque brillanti; spettacolo certamente che d'instimabile refrigerio l'anima riempie. E perchè il giardino di varie strade adorno appare, nella entrata di ciascheduna una fontana ricchissima e da maestra mano lavorata con mille ingannevoli scherzi d'acqua abondante si vede. Però le bellezze di tutte le altre alla fin fine si rinchiudono in un angolo tanto ameno, che la natura per poco in gaggiando ha soperchiato l'arte. Quivi, tra mille vaghi arboscelli e vezzose grotte acqua da per tutto a dovizia stillanti, una fonte tra cento ne campeggia, la quale un organo suona tanto gaiamente, che di sì dilettevole armonia ogni qualunque cuore da ineffabile meraviglia soprapreso ne rimane. Però malagevolmente li pregi di Monte Cavallo si possono annoverare scrivendo, siccome quelli li quali son tanti che l'occhio vi si confonde, non pur la lingua. Quindi partito, alla Villa de' Medici ne venne; nella quale invero di molte belle fontane vi risplendono; non pertanto alle già vedute nè di lavoro nè di dovizia d'acqua possono di parità giostrare. Il palazzo appare bene in sì supremo grado rifornito di statue e di pitture sopra nobilissime, che di leggieri nel rimanente del mondo, non che in Roma, altrettante sì belle non si potrebbero rinvenire.

Lunedì, poi, monsignor lo Cardinal Saoli a mangiar con seco il ritenne, invitandovi di vantaggio monsignor Spinola per più onorarlo. E dopo le tavole, per non lasciar a dietro compimento veruno da fare, a veder una sua vigna egli stesso lo condusse.

Nel martedì vegnente, con la carrozza da sei cavalli, pur del cardinal Saoli, per visitar le nove chiese si mise in cammino. Fu la primiera San Piero, tempio che di pompa, di grandezza e di bellezza sopravanza oltre ogni credere tutte altre chiese d'Europa. Quivi è la capella Gregoriana e la Clementina, fabricate a mosaico per intorno, apparendo ricchissime a dismisura. Una Pietà di marmo, da Michelangelo intagliata, vi si scorge; la quale invero risplende per una meraviglia. La statua di Paulo III, di bronzo, è pur anch'ella una opera rara. La cupola, tutta di superbi mosaici fatta, par che col cielo confini e seco di bellezza anco gareggi. In questa chiesa li venerandi corpi di quattro santi apostoli, Petro e Paulo, Simone e Giuda, vi fanno stanza. Una colonna, dove Cristo in predicando s'appoggiava, quivi è posta; la quale per sanar mille da' demonii fieramente straziati è un antidoto meraviglioso. Il sudario anco devotissimo della Veronica in questa divina macchina fa soggiorno. La seconda chiesa dopo San Piero, che si vide, fu San Paulo, grande fabrica a meraviglia, ma tanto vecchia e ruinosa che niente più. È abbazia de' monaci neri di san Benedetto, non mica povera, che per ciò ben si potrebbe tanto quanto ripezzare. Non per tanto si se ne dura. Quivi sta quell'amoroso Crocifisso, che più e più fiate a santa Brigida parlò soavemente. O anima benedetta, che faccia a faccia tante volte in quel divino foco

ti specchiasti! Però dimmi, ti prego, o angelico spirito, come da sì terribili vampe a guisa di Semele estinta non rimanesti? Ah, che le vere celesti fiamme non abbruciano le terrene salme; ma chiunque devotamente v'entra, come se oriental Fenice fosse, di beata e sempiterna vita è fatto degno. Oltrecchè, se l'infocata amante dall'amata vista faville d'incendio ne prendeva, dall'aura delle divine parole ineffabile ristoro altresì furava. Non mi pare dunque strano che D. Angelo Grillo, mentre abbate vi fu, di nuove figure e di ben lavorati marmi orrevolmente l'arricchisse. In questa stessa chiesa vi è l'oratorio rinomato della detta Santa, e di sotto il tabernacolo del coro, a musaico lavorato, il suo benedetto corpo dormendo giace. La terza chiesa, che tre piccolissime fabbriche nel suo grembo tiene, tutto che invero a' Santi Vincenzo e Anastagio sia dedicata, comunemente è però le Tre Fontane appellata, per esservi quivi il dottor san Paulo stato decapitato, e da tre balzi che la sua testa spiccata fece, le tre fontane scaturite all'improvviso apparvero. Videsi in una angusta capella un pezzetto di colonna, dove il suo capo, prima che dal tormentato busto fusse crudelmente diviso, riposero i Gentili. Non guari discosto a sì sacrosanto luogo un'altra devotissima capella risplende, dove tutte volte che la veneranda messa si canta, un'anima dalle gravi angoscie del purgatorio alle perpetue gioie in un baleno è trasportata. Quivi nel cimiterio di San Calisto le sue benedette ossa con quelle insieme di 2234 martiri continuamente allumate riposano.

La quarta chiesa è l'Annunciata, macchina oltre modo antica, di mirabili indulgenze arricchita e di venerande reliquie adornata. La quinta dal valoroso corpo di Seba-

stiano, che vi dorme, il nome del glorioso Santo ne ritiene. In questa bellicosa chiesa sonovi di molte sotterranee grotte, nelle quali gli benedetti Santi, a Dio umilmente sacrificando, o di sanguigno martirio coronati, sepolti vi restavano, o dalle troppo astinenze infiacchiti estinti vi rimanevano. La sesta è il favoreggiato tempio di San Giovanni Laterano, il quale innumerabili tesori celesti in sè nasconde. Che dirò della Scala santa, due volte da Cristo e da' suoi santi piedi calcata, e del suo sacratissimo sangue anco smaltata, che quivi da tutta la cristiana greggia lagrimosamente in ginocchioni è ascesa? Dove lascio la capella di *Sancta Sanctorum* che la certanza della nostra fede nel suo grembo serra? Qui vide il signor Gio: Vincenzo da vantaggio la mensa dove Cristo fece l'ultima cena; la verga di Moise; il pastorale d'Aaron; l'arca del Testamento vecchio; la misura de' divini corpi di Gesù e di Maria; alcune parti di quelle pietre le quali, in morendo il nostro Salvatore, si spezzarono; que' dadi con che la perversa setta giocò la sua veste; la colonna dove cantò il gallo, testimonio verace del vacillamento di Piero; le teste notabili di san Gio: Battista, di san Piero e san Paolo, e che so io?

La settima chiesa è San Lorenzo *extra muros*, orrevole magione de' corpi de' santi Stefano e Lorenzo. Qui sta la nobil pietra dove il corpo arrostito del tormentato Diacono si riposa; qui sono le catacombe oscure e opache grotte, nelle quali senza temanza di tiranni le timide verginelle e mille altri cristiani si ricovravano per potere a suo piacere a Cristo sacrificare. La ottava chiesa Santa Croce di Gerusalemme si chiama; in la quale nell'età vetuste alla Dea Iside si rendeva onore. In questo tempio

buona parte, orando, della sua vita dispensò Elena santa, e 'l maggior pezzo di legno della Croce santa vi ripose, che fra 'l popolo di Cristo oggidì si ritrovi. Undeci spine della corona di Cristo vi si scorgono; un pocolino del sangue pur di Cristo e del latte immacolato di Maria Vergine qui si vede ancora. La nona e ultima è Santa Maria Maggiore, in quello stesso campo, che a' cinque di agosto carico di neve trovossi, fabricata. Il tempio è de' più superbi di Roma, tiene in sè dell'apostolo san Mathé il glorioso corpo, e cent'altri di vantaggio; il presepio e la cuna nella quale in la sua bambolezza Gesù Cristo fu disteso. In questo luogo stesso Sisto V una capella stupenda vi fece lavorare; e d'incontro Paulo V oggidì ad un'altra ha dato sì superbo cominciamento, che ridotta alla sua perfezione soperchierà di molto la già fatta. La sacristia, da questo pontefice rinnovata, per avventura è la più bella di tutta Roma. E con questo la devota cerimonia delle nove privilegiate chiese di tutto punto ebbe fine.

Il mercoledì, monsignor Serra un nobilissimo prandio gli diede, e dopo del cibo a baciare gli piedi santissimi di Sua Beatitudine il condusse. E di vero, che pervenuto il signor Gio: Vincenzo davanti a quella Santità reverenda, non pure di sbigottito diede segni, ma conforme la prudenza dell'animo suo in poche parole molto rinchiuse. « Ringrazio (disse) l'alta ventura della mia sorte, la quale di tanto m'ha favoreggiato che a baciare questi santissimi piedi m'ha condotto. Il che da me in ogni tempo fu in supremo grado desiderato, ed ultimamente dal Cardinale Spinola mio zio senza fine impostomi ». E molt'altre o simili parole aggiunse, le quali dimostra-

rono apertamente la profondità immensa del suo più che umano giudizio. Il Papa con tanta orrevolezza lo raccolse, che poco di vantaggio poteva fare; e tutto che non bene mi ricordi della sua risposta, spiegherò tanto o quanto mi sovviene; almeno il dolce suono delle prime (*parole*) tale fu: « V. S. per mille e mille volte sia il ben venuto; e ci rallegriamo senza modo d'averla conosciuta. Guardi pure in quello che può dargli di gusto l'opera nostra, che volentieri di ciò che per Noi si potrà lo compiaceremo ». E dopo un'ora di dolce passamento, donogli il Papa le più meravigliose indulgenze che a prencipe veruno per lo addietro avesse giammai dispensato.

Finito questo nobile parlamento, monsignor Tesoriero portò gran pezzo il signor Gio: Vincenzo per lo Corso ordinario di Roma, ed accompagnarlo per insino alla porta di sua casa ancora volle.

Giovedì poscia a prandere con monsignor Spinola di nuovo ne venne, e dopo il desinare buon tratto con monsignor lo Cardinal Saoli si trattennero; ed il rimanente passeggiando solazzevolmente per Roma si spese.

Il venerdì seguente dalla signora Catterina Malaspina fece ritorno, per gustar anco una dramma di quel suo prezioso latte, che la passata settimana assaggiato aveva. Quindi fu al giardino oltre meraviglioso del signor Ciriaco Mattei, e di vero che in Roma, e poco dir volli, in tutto il mondo più bella delizia di questo paradiso terreno invenire non si puote. Ha un casamento a meraviglia vago e appariscente, che di cento e più statue marmoree con maestria divina intagliate e di pitture sopra belle adorno campeggia. Da 36 fontane con mirabile magistero lavorate qui miransi; diversi curiosi laberinti di mortelle

e di leggiadri fiori il giardino di vantaggio adornanti vi si scorgono; e nei principii delle girevoli strade assaissimi animali di bianco marmo fatti vi si veggono; gli quali appaiono tanto naturali che il più delle genti ingannate in prima vista che siano vivi stimano senza dubbio. Fra queste memorande statue sovietti di aver in un praticello oltre ogni credere ameno e grazioso, un cuoco veduto; il quale mentre era vivo Brutto buono s'appellava. Era costui sì sviscerato delle cose di Spagna, che in sentendo gridare « viva Francia » tirava sassi di santa ragione; e per poco un disventurato e delle genti Francesi amicissimo facchino, stramazandolo nel suolo, miseramente uccise. In certi boscherecci piani ora una lepre or un daino si vede, quando caprioli, sovente cervi, e talora volpi saltano fuori da que' graziosi cespugli; li quali, se bene di stucco sono fatti tutti, non per tanto all'occhio rassombrano meno che naturali. Però tale descrizione compita di sì pregiata e rara gioia è d'altri diti penna che de' miei, ed appena ottimamente si può vedere, non pur in iscritto dispiegare.

Il sabato andossene di nuovo a San Silvestro a' soliti conviti del Generale Teatino; quindi fu a prender congedo da' cardinali Saoli e Pinello, come di mattino nello stesso giorno dal cardinal Borghese ito se n'era. Il quale in tanta orranza lo tenne, che avendo alle sue porte una torma d'arcivescovi, di prelati, signori di portata, e di più d'un Duca ambasciatori, volle che del signor Gio: Vincenzo l'autorevole vista a tutte altre udienze avanti andasse. Il quale, dopo di averlo con infinite accoglienze cortesemente ricevuto, lo costrinse a forza d'ardentissimi prieghi a promettergli di continuar lettere seco in ogni tempo.

La domenica veggente, che fu il giorno d'Ognissanti, poco curando di veder capella, di udir la messa del Decano, di contemplar l'adorazione che al Papa tutti gli Cardinali fanno, di gustar l'angelica armonia di voci di Sua Beatitudine propria, di vagheggiare il rimanente delle cerimonie che in sì ragguardevole sacrificio sono d'uopo, andossene umilmente alla chiesa de' Teatini, passando quell'ore matutine in dolcissime devozioni per l'anima sua. Quindi fu al magnifico prandio del Cardinal Pinello, che molto ne l'aveva pregato. Dopo le tavole, dal signor Paris Pinello a udire la miglior musica di Roma in Santo Apollinare nelle carrozze del Cardinale fu portato. E quivi sostato un tratto, avviaronsi dopo alla chiesa di San Gregorio, ove l'anniversario degli uomini defunti per lo spazio d'otto giorni con mirabile concorso di tutte persone si celebra devotamente. Qui diversissime dame, tanto ricche di vestimenti quanto povere di bellezze, occorsero agli occhi di loro; le quali in alcuno diedero per altro incitamento a sospirare.

Nel seguente lunedì, inverso Napoli dirizzò il suo cammino, accompagnato dal capitano Paolo Emilio Pozzodiborgo, e da una valente squadra di ben dodici soldati Corsi, ma più da una copia rincrescevole d'acqua, che facevalo sovente imperversare. Passò per lo mezzo d'Albano, luogo del Duca Gaetano, famoso per li suoi vini, li quali sopravanzano di bontà tutt' i migliori di Roma: quindi non guari lontano un bel lago di pesci abbondantissimo si vide, e cominciaronsi a rinvenire in camminando alcuni vestigi così di moli ruinate, come dell'antica via Appia. Poi nell'imbrunirsi alla città di Veletri pervenne. Qui del capitano Paolo Emilio fu oste; il quale un nobi-

lissimo convito apprestar fece, e fra diversi preziosi mangiari un pasticcio d'animelle su le mense venne, il quale fu appetibile a meraviglia. E questa giornata ebbe fine con miglia 22; essendone da Roma ad Albano miglia 14, da Albano a Veletri miglia 8.

La mattina del giorno vegnente, cavalcando innanzi al suo festevole cammino, passò per le vigne di Veletri, che fanno una strada al possibile trista e fangosa, nella quale i cavalli per quella sdruciolevole calla accennavano, con angoscia straordinaria di chi gli premeva il dorso, di momento in momento di cadere. Quindi uscito e dilungatosi buona pezza, entrò nelle vigne di Sermoneta, non meno rincrescevoli di quelle di Veletri. All'osteria di Sermoneta cibossi parcamente, conforme la sua costuma. Non pertanto il rimanente di sua compagnia del poco fu contenta, che trangugiò in un baleno una ragionevole quantità d'ova dure, anzi durissime; le quali poscia al buon medico diedero la mala ventura. Qui, nel cupo di certe selvatiche montagne, sonovi alcuni bagni d'acque sulfuree e bituminose, salutifere non poco alle malattie de' nervi; e vicino a questo luogo vi corre una cheta fiumara appellata la Ninfa, d'acque chiare e cristalline brillante, la quale per insino a Terracina navigabile appare.

Partito da Sermoneta, ritrovò in andando la terra di Sessa, nobile per li buoni moscatelli e migliori olii che produce; e poscia da una intempestiva pioggia immantamente soprappreso, per molto che lo desiasse non potè però troppo girne avanti, che fu costretto, per dubbio che l'acqua di soverchio non lo favoreggiasse, a sostarsi all'ostiere delle Case Nuove, tutto che a gran giorno vi pervenisse; ed appena, in quel dì noioso, 23 miglia fece,

poichè da Veletri a Sermoneta sonovi miglia 15, da Sermoneta a Sessa miglia 6, da Sessa alle Case Nuove miglia 2.

Quest'albergo fu il men disagiato di quanti ne provò camminando fino a Napoli. E perchè la fumara di Sermoneta passa altresì vicino a questa osteria, quella stessa sera per l'appunto vi giunse di ver' Terracina una barca da tre remi, che un vescovo napoletano (il quale tenne per meno inconveniente il venir contr'acqua che gire in lettiga per fanghi e paludi fra Terracina e le Case Nuove riposti) allegramente portava. Non pertanto, con la comodità della barca, con la trista nuova del terrestre cammino, co 'l dover a seconda dell'acqua correre, deliberò il signor Gio: Vincenzo d'imbarcarsi; e quantunque dal cielo una minuta piovà cadesse, poca pena arrecava alla nostra barca, posciachè l'acqua del cielo incantavasi co 'l moscatello di Sessa. Onde assai per tempo arrivossi a Terracina.

L'acqua di questa fumara, oltre la chiarezza limpida che tiene, è salutifera non poco a' cagionevoli di rabbiosa scabie. E in certi suoi curiosi nascondigli que' pescatori Romaneschi fannovi sdruciolar le anguille, ed a questa foggia ne prendono assaissime. Però quant' a forza ne porti seco il tempo quindi scorger si puote, posciachè dove oggidì corre l'acqua, nell'adolescenza dell'Imperio di Roma la via Appia vi passava; e peranco quindi intorno ne appaiono alcuni dimorati vestigi. All'ostiere di Terracina uno de' sargenti del capitano Paolo Emilio buona quantità di pesci aveva fatto apprestare; e quantunque il signor Gio: Vincenzo d'un par d'ova s'appagasse, la sua festevole brigata attuffossi in quei frutti

marini, di maniera che spacciatamente diluviaronseli tutti.

In Terracina, città su 'l mar Tirreno, mirasi una fortezza, o per meglio dire uno scoglio vivo, che di vero è inespugnabile a maraviglia; e contasi dalla semplicità di que' popoli grossolani, che vivendo peranco la gentilità ne' Romani, e risplendendo in que' tempi Terracina di magnificenza e di grandezza, avevano per uso quelle genti che in arrivando gli loro governatori all'età canuta e sazievole di 60 anni, sopra di un cavallo più che neve bianco, a guisa di splendidi Imperatori vestiti, su la cima d'uno scoglio, che puranco al presente tutta la città signoreggia, portavanli festosamente, quindi poscia co 'l cavallo e insieme con le imperiali insegne bestialmente dirupavanli al basso; legge, se come crudele così vera fosse, stimerei costantemente che tutti i sterminii in Terracina di tempo in tempo avvenuti non derivassero d'altronde che da questa impia e scelerata costuma.

Ora, cavalcando avanti al suo viaggio, passò per la porta dell'Epitafio, che dallo stato Ecclesiastico al regno Napoletano le persone tragitta. Poscia in venendo sera, alla città di Fondi ne pervenne. E in questo giorno 34 miglia delle buone lasciassi addietro; perchè dalle Case Nuove a Terracina, se vai per acqua, sono miglia 24 (se cammini per terra 15 ne fai); da Terracina all'Epitafio contano miglia 5, e fino a Fondi altre 5.

Fondi ha poco anzi nulla di buono: solo vi trovi a dovizia limoni, melaranci e provature co 'l latte di bufala stampate. Stallossi quella notte all'osteria dell'Aquila, magione anzi da mulattieri che albergo da cavalieri. In

questa città dal signor Gio: Vincenzo il capitano Paolo Emilio accomiatossi, essendogli vietato con gente guerriera per entro lo Stato di Napoli il camminare. Così l'uno verso Roma e l'altro in ver' Napoli avviossi, e camminando avanti continuamente per la via Appia, passò per mezzo Itri, terra assai popolata e non mica piccola. E dilungatosi buona pezza da questo luogo, vide lontano la graziosa città di Gaeta, che per una punta amena sporge in mare; la quale, con doi altri borghi magnifici e grandi al pari della propria cittadè, per poco rappresenta agli occhi de' risguardanti una mezza luna; e si crede che di vaghezza questa dilettevole riviera tutt'altre d'Europa di molto sopravanzi. Appresso di lei trovasi sul cammino reale Castellone, nè quasi discosto quindi, si perviene a Mola, su la medesima riviera fabricata; la quale è tanto abbondevole di pesci, quanto altra terra siasi giammai veduta. Nell'ostiere della Posta di Mola un conte piemontese con alcuni gentiluomini di Torino d'accompagnare il signor Gio: Vincenzo si compiacquero, conciossiachè essi altresì per diritto a Napoli erano incamminati. Così di corbellanza (1) allegramente si pervenne alla foce del fiume Garigliano. E perchè la barca più grossa erasi sfondata, convenne sopra una piccola fregata ad uno ad uno travalicar nuotando gli cavalli. E qui dove si varca il famoso rio, eravi anticamente Minturno, città ne' tempi delle civili turbolenze primiere della Repubblica Romana in ragionevole stima tenuta; ed ora appena dell'alte sue ruine i memorandi segni in

(1) Vuol dir « di conserva », forse facetamente prendendo l'immagine dai corbelli appaiati che formano il carico d'una bestia da soma.

una torricella cadente si scorgono da' peregrini. Dopo, in su 'l nascondersi del Sole, ciascheduno diè di sosta a' cavalli nell' osteria di Sant'Agata, la quale aveva dif-falta di letti, ma più di vivande; a tale che per fuggire tostamente da sì fetido albergo, a mezzanotte si misero le bestie in assetto, e camminossi avanti al sentiero reale. Però il tempo e l'aria in quell' ore notturne tacevano con tranquillità sì benigna, che ne portavano innanzi festevolmente; tanto che a bonissima ora di mattinevole tempo arrivossi alla città di Capua, irrigata dal torbido Volturno, fiume rapidissimo, ingrandito non poco dalle acque fortunate di Linterno, famoso per le ceneri memorande del divino Scipione. Quindi, poi d' avere preso una coppia d' ova, usciti gaiamente da Capua, trovò la brigata un sentiero tanto bello per insino a Napoli, che più bello al mondo non si può vedere; onde allettato e invitato ciascheduno da sì graziosa veduta, a correr di galoppo e ridere con molta festa diede cominciamento. Ma nel più bello del corso, eccoti un cocchio da quattro cavalli venir volando; ed eccoti uscirne in prima fuori tre padri Teatini, prepositi di Napoli, che è quanto dire li tre più venerandi miuistri di quella gentilissima religione; il primo in San Paolo, il secondo nella chiesa de' Santi Apostoli, il terzo nel tempio rinnovato di Santa Maria degli Angeli risiede. Ed eccoti insiememente con essi loro saltar correndo tutto allegro, tutto gioioso e tutto festevole, il buon padre D. Paolo da Cremona; e poscia tutti quattro girne incontro al signor Gio: Vincenzo, e con tanta umiltà e cortesia abbracciarlo, stringerlo, accarezzarlo, che da suprema gioia infocati più volte stillarono dagli occhi alcune goccioline di verace

affetto. Questo è certo che al Cardinal Borghese non avrebbono fatto nè potuto fare più magnifici complimenti. Ma tutto se 'l meritava l'ineffabile amore che la orrevolissima casata Imperiale a' Chierici regolari di di in di crescendo maggiormente porta. Dopo, al suono cortese d'ardentissimi prieghi, entrò nel cocchio di loro, e passando lungo le muraglie della città d'Aversa, a poco a poco givansi appressando alla meravigliosa città di Napoli. Qui stupido rimase il signor Gio: Vincenzo in vedendo che continovamente per sedici miglia le sponde felici delle strade erano adornate d'altissimi pioppi, tutti per intorno di vigne abbondevoli ripieni, che' vini asprini in tanta dovizia dispensano. Quindi passò per mezzo Sant'Antonio, fra' tre borghi di Napoli il maggiore. Entrò poscia nella città imperiale l'Imperial signore per la porta Capoana; avendo in questi doi giorni, che per la Campagna felice felicemente aveva camminato, fatte 58 miglia, tanto auguste quanto lunghe. Primieramente dalla città di Fondi a Itri sono miglia 5, da Itri a Mola miglia 5, da Mola al Garigliano miglia 7, dal Garigliano a Sant'Agata, dove dormitte, miglia 7, da Sant'Agata alla città di Capoa miglia 18, da Capoa ad Aversa miglia 8, dalla città d'Aversa a Napoli miglia 8.

Entrato dentro di Napoli, lungo strada Capoana si perdesse a San Paolo, il quale nella giovanezza dell'Imperio di Roma s'appellava il tempio d'Apollo; e 'l padre Preposito in due superbiose stanze e d'orrevoli fornimenti guarnite alloggiollo. Del rimanente, se da indi addietro da questi padri, in Roma e in Milano, fu careggiato, molto più fecero in Napoli D. Paolo da Cremona e'

prepositi ancora. E di vero, se cento lingue avessi, una menomissima parte appena ne potrei spiegare. Quella prima sera ebbe una splendida cena; e quantunque venerdì fosse, innumerabili pesci vennero su le mense. Però questi poco o niente di meraviglia m'arrecarono, perchè di simili tanto o quanto in altre parti ne avevamo veduti. Però di quello che stupido rimasi, fu la soverchia abbondanza di vivande inzuccherate, e le innumerabili guise di conserve, e la strana foggia d'insalate, che si videro in tavola di giorno in giorno migliorate.

Il sabbato vegnente udendo ancora messa, il marchese Imperiale con doi suoi figli a visitarlo ne venne. E 'n prima vista parve sdegnosetto anzi che no, per non essere smontato il signor Gio: Vincenzo, in arrivando, piuttosto alle case d'un amorevolissimo suo parente che al monastero de' Teatini. Però la colpa di sì ragionevole diffalta addosso ai padri, che per istrada se l'avevano fatto prigionie, cortesemente gettossi. Quindi furono di compagnia a gli Armeni, li quali vendono tutte sorti di robbe di seta; dove il signor Gio: Vincenzo comperò per sè tanto velluto da vestirsi, e d'altrettanto al suo medico ne fece liberalissimo dono. Ma essendosi in questo luogo buona pezza trattenuti, tornaronsene a San Paolo; nel qual luogo D. Paolo Tolosa vescovo di Bovino l'aspettava con ardentissimo desiderio, per baciargli le mani, di più rimanendo co 'l preposito di Santi Apostoli a desinar seco. E se la cena della preterita notte fu magnifica a dismisura, questo prandio in nulla parte gli era inferiore.

Poi su 'l tardi a visitare la marchesa Imperiale si condusse; la quale d'agre parole armando la sua lingua

mostrò al signor Gio: Vincenzo che male aveva fatto in lasciar case di genovesi cugini, per alloggiarne con preti stranieri. Però le scuse fatte prima co 'l marito servirono altresì tanto e quanto con la sagace Donna; le quali furono intanto per buone accettate, pur che la mattina della domenica vegnente con esso loro desinasse. Così per tempissimo venne colla sua carrozza a portarlo via il signor Marchese; e in questo mentre a fargli riverenza corsero a torme quanti gentiluomini Genovesi in Napoli tenevano casa aperta. E tutto il rimanente di quella giornata parte si spese nel regio convito dal Marchese, abbondante di tutte quelle diversità di preziosi mangiari che si sogliono per un prencipe apprestare, e parte consumaronlo all' ordinario Corso delle bellissime dame Napolitane.

Il lunedì prossimano vedendo il preposito di San Paulo che a gara tutto d'è era da questo e quello signore furato il signor Gio: Vincenzo, per rimediar alla scarsità del tempo volle con un prandio di carne onorarlo, come di cibi marittimi già fatto aveva; e chiamatovi per sua compagnia il vescovo di Bovino e gli altri prepositi Napolitani, tante maniere di vivande con zucchero, differenti dalle primiere, apprestarono in quel giorno, che non finivano per poco. Tutte certo erano appetibili e saporite; ma fra le altre alcune torte, che pizzo di dama si chiamano qui, parvero le migliori.

Nel martedì poi ebbe un altro prezioso convito fatto alla genovese dal signor Bonifacio Nazello, al possibile meraviglioso, e tanto abbondevole di pasticci così all' Inglese come all' Italica usanza, che per cinquanta persone sarebbe a sufficienza bastato; e sovvienmi che nel mezzo

delle tavole un certo Micco diluviatore (1) a dismisura trangugiò avidamente ottanta pasticci piccolini.

Il mercoledì fu invitato da monsignor di Bovino, e nelle sue case ebbe un altro superbissimo convito, con sì mirabile ordine divisato, che meglio non si potea vedere, nè di vantaggio desiderare.

Nel giovedì il preposito di Santi Apostoli, dalla nobilissima casata de' Pignatelli orrevolmente disceso, avendolo tenuto a desinar seco, tanta varietà di cibi aggiunse per sopravanzare D. Paolo Tolosa e quelli che prima di lui se l'avevano invitato, che mal si ponno dalla fierezza della mia memoria annoverare. E per onorar il signor Gio: Vincenzo di vantaggio, volle che 24 chierici, cavalieri di seggio, alle tavole per coppieri e per paggi lo servissero alla reale.

Nel venerdì, favoreggiandolo Apollo con serenità di raggi tranquilli e mansueti, il marchese Imperiale per tempissimo ne venne, per portarlo con la sua carrozza a veder le meraviglie di Pozzolo. Vide primieramente in camminando il delizioso borgo di Chiaia, adorno di palazzi e di giardini oltre ogni credere vaghi; e a' cavalieri Genovesi pare che agevolmente si possa chiamare un pargoletto San Pier d'Arena. In appresso mirò un poco Santa Maria di Piè di grotta, chiesa di grandissima devozione per infiniti miracoli dappertutto l'universo nomata, e per la sepoltura di Virgilio, che presso di sè tiene, altresì famosa e chiara. Quindi entrò nella meravigliosa grotta incavata, secondo la più volgare opinione,

(1) Non sarebbe, per caso, l'istesso narratore, mostratosi, per tutto il corso del racconto, così allegro e intendente ghiottone?

dall' imperator Caligola cominciata e a perfezione ridotta; la quale per lo spazio di mezzo miglio passa dall' una a l' altra parte del monte Posilipo, con un solo spiraglio di balcone da D. Petro di Toledo allora vicerè fatto fare. Li miracoli poi naturali di Pozzolo con questo ordine se gli vide: l'Averno, lago che non ha fondo, a vedere fu il primo; poi la grotta, d' infinita grandezza, ma oscura, della Sibilla, co 'l suo bagno e la stanza fatta a musaico, con cento altre camerelle di lei, fu la seconda; la grotta d'Agnano, che priva di moto e di sentimenti quanti v' entrano dentro, fu la terza. Vero è che gettati incontante nel suo lago vicino ricovrano assai tosto il tutto; e di ciò che dico se ne fece l' esperienza per via d' un cane. Li bagni d' acqua limpida e bollente, alla frigidità de lo stomaco salutiferi, da Cicerone, che soventi volte gli usava, così del suo nome appellati, furono gli quarti. Il sudatorio è opera in vero mirabile oltre modo, che altro però non è che una grotta ampissima, entro della quale chiunque vi passeggia co 'l viso alto immantinente suda a dismisura, e camminando avanti come lumaca non pur non suda, ma sente un'aria temperata, che a nulla persona rincrescevole pare; e questo fu il quinto. Quindi sopra certi mansueti asinelli, in linguaggio napoletano detti *chiucci*, con un sacco per sella, e per freno una corda, senza staffe o altro guarnimento, per cammino sagliente fu a rimirare il fetido campo della Solfatara, ove dalle viscere della terra pululano fuori rumoreggievoli bollori di fervente zolfo, che impestano quivi intorno il cielo, non pur il suolo.

E qui fece sosta al faticoso esercizio di quella mattina, così calando soavemente a Pozzolo, entro il palazzo di

D. Petro di Toledo, generale delle galere di Spagna, ebbe un magnifico prandio dal Marchese suo cugino. Dopo le tavole passeggiò alquanto nell' ameno giardino del palazzo, vago e grazioso senza misura e di mille arboscelli di cedri, limoni e melaranci, leggiadramente adornato; li quali per l'aere temperato di quel luogo in ogni stagione abbondano di saporiti frutti e d'odoriferi fiori. Qui scorgonsi ancora certe miserande reliquie degli archi superbi di quel famoso ponte che fondò nell'onde marittime Caligola Imperadore, per gire da Pozzolo a Baia, tre miglia buone discosta, col piede asciutto.

Su 'l tardi poscia entro una feluca montato, il signor Gio: Vincenzo per marina a Napoli fece ritorno, ed ebbe gusto mirabile di veder alcune cose, prima di giungere alla città, tutte nuove e tutte belle. Vide il monte Miseno, memorando per la morte del divino trombetta di Enea: mirò l'isola non guari lontana di Procida, piccola sì ma fruttifera oltremodo: vagheggiò un po' più discosto l'isola d'Ischia, meno dell'altra coltivata, ma d'acque alla salvezza di nostra vita accomodate assai più ricca; passò per lo mezzo di Nisida e Chiapino; la prima circonda un miglio, ma non ha palmo di terra che tutto non sia grano, vino e olio, l'altra di uno scoglio piuttosto che d'isola merita nome. Ha una grotta sì grande, che la feluca vi ebbe comoda in passando l'entrata e la uscita. Quindi i marinai mostraronli il casamento ruinoso delle Fate. Poi veduta la celebrata dal Sannazaro montagna d'Antiniana diede principio a contemplare le bellezze di Posilipo e' tanti graziosi casini di piacere, e' vaghi innumerabili ritrovi che nelle sue falde tiene. Qui, di state tempo, tutto Napoli vi concorre

per l'ombra desiata, che passato poco più di mezzogiorno vi scende, e per l'aura benigna di zefiro soave che sempre vi tresca. Sbarcò in fine a Mergellina, ove nella chiesa di San Giacomo la tomba marmorea del Sannazaro mirò per buona pezza. E poi qui ebbe giocondo fine il piacevole giorno.

Il sabato fu a visitare fuori di Napoli la signora sua Cugina, senza ristoro di cibo per sino alla notte durando; che perciò D. Paolo cupido di rimediare alla stracchezza del giorno fece una sì abbondante cena apprestare, che poteva certamente bastare per doi conviti. E mi rimembra di aver su le mense vedute tante conserve allora, che furono assai per empirne una valigia.

La domenica il signor Stefano Cattaneo, facendo fare il personaggio e la spesa a Giacomo Hatten suo cognato, invitollo altresì nelle sue case a desinare con cinque altri signori Genovesi in sua compagnia; e questo convito non fu di molto inferiore ai passati.

Nel lunedì poscia il preposito di Santa Maria degli Angeli, nel suo prandio tanto più altamente si fece onore quanto la sua magione di tutte altre ancora era più alta. Qui vennero alle mense gli stessi mangiari che nel casamento del vescovo di Bovino e in Santi Apostoli aveva assaggiato. Qui ebbe al servizio di tavola cavalieri di seggio altresì, come in Santi Apostoli: ma due vivande gustaronsi di vantaggio, stupende a dismisura. La prima furono certi fichi bruggiotti e prune saporite, per esser fuori di stagione tenute meravigliose; la seconda alcuni piatti di cibi genovesi fatti per mano delle più belle, gentili, e non meno graziose ad onorare, dame nella nostra città nate e nutrite, che per avventura in Napoli faceano stanza.

Nel martedì ebbe il signor Gio: Battista Sopranis ventura di poterlo anch'egli con un convito nobilissimo careggiare. Tredici giorni in Napoli fece soggiorno, e doi appena furono asciutti. Il rimanente di rinrescevoli piogge fu ripieno; onde poco delle grandezze di Napoli appagò la vista. Vide alcune strade, tutte meritevoli di lode: la più perfetta è strada Toledo; la più favorita l'Incoronata; la più larga la via Carbonara; la più lunga quella di Seggio di Nido (*Nilo?*); la più antica la strada Capoana, e quella dell'Olmo la più popolata. La piazza poi dell'Olmo e quella del Castello appaiono vaghe e spaziose; ma senza fine di tutto le sopravanza la piazza smisurata del Mercato, ove da Carlo Angioino il principe Corradino in un angolo piccoletto fu decapitato. Ma tutte le perfezioni di Napoli si rinchiudono in una preziosa gioia, entro piccola cella di chiesuola ingastata (*incastonata?*). Questa è la tanto celebrata Suor Orsola, (1) che d'ora in ora è rapita in cielo con tanto fervore che fa intenerire qua' più indurati cuori vivono in peccato; ed è gran cosa che al nome dolcissimo di Gesù e di Maria subitamente perde ogni sentimento; e ritornando in sè stessa d'altro non favella che d'umiltà, de l'amor divino e di sacrosanta penitenza. Non è da lasciare involto nelle tenebre del silenzio neanche un reliquiario d'uno drappiero, tutto d'oro, di perle, di diamanti e di mill'altre gemme orientali lavorato, che vale per lo meno scudi venticinque mila. Tiene fra mille reliquie, e più ancora, un pezzetto d'osso di san Pantaleone e un

(1) La venerabile Orsola Benincasa, fondatrice delle Teatine nel 1581, morta in odore di santità nel 1618.

poco di sangue di lui ben congelato, ed in accostarsi l' una parte all' altra il sangue liquido e fresco ne divenne.

Ora delle sue bellissime chiese, delle tre fortezze Castel Nuovo, Sant' Elmo e Castel dell'Ovo, di Pizzofalcone antica e magnifica stanza de' conviti e del riposo di Lucullo, dell' Arsenal, dell' innumerabile popolo che mantiene, ed infinite altre sue meraviglie, non è giusto che la mia grossolana lingua ne favelli, perchè di facile male parlando, potrebbe dimolto le sue divine lodi scemare. Dirò solo poco di Poggio Reale, degli Aragonesi principi reale stanza, al quale per una strada diritta d'alberi altissimi su le sponde ornata e di sette bellissime fontane arricchita vi si perviene. Per Poggio Reale passa sotto un angusto letto tutta l' acqua che in Napoli abbonda, e 'n diversi suoi giardini corrono tanti ruscelli che ne fanno perpetua primavera, l' erbetto verdi e' fiori freschi mantenendo. Questa deliziosa stanza da' Gesuiti, per far penitenza ne' studi, a Filippo II di Spagna re possente fu domandata; ma quel signore pietoso non volle in conto veruno macerarli di tante astinenze.

E con questo il signor Gio: Vincenzo in compagnia delli stessi padri che dentro nella città avevanlo condotto, da Napoli il mercoledì mattina fece partenza, e nella città di Capoa in un loro monastero aggiunsero una post-scritta alla lettera tutta di nobilissime carezze piena con un altro magnifico prandio, per non lasciar di fare tutto ciò che per loro si potesse co' l' signor Gio: Vincenzo. E levate le mense, preso da tutti compitamente congedo, con una straordinaria abbondanza d' acqua entrò in lettica e di notte tempo a Sant' Agata in uno albergo, male agiato a più potere, fece soggiorno. Il secondo giorno,

con l'acqua pur su la testa, fece mezzogiorno a Mola, e la notte a Fondi. Il terzo dì a' confini della Chiesa fu d'uopo alle guardie Napoletane con dodici carlini dar sodisfacimento. E presso Terracina il sergente Corso venne ad incontrarlo con una valorosa banda di soldati. In Terracina prese poco cibo. Avviatosi poi verso Peperna quindi lontana dodici buone miglia, camminando di continuo per sentieri acquazzosi e di fango inespugnabile smaltati, passò grandissimo travaglio fino al luogo di Peperna; nè minore lo soffersse per altre quattro miglia insino alle Case Nuove. Il quarto dì pioveva sì fortemente che per molto che di gir avanti procacciasse, non potè passar il luogo di Sermoneta. Il quinto giorno, accompagnato parimente dall'acqua, si perdusse a Veletri in casa del capitano Paolo Emilio. Il dì poi sesto giunse per tempo a Roma; ed alla porta eravi il signor Bernardo De Franchi con la sua carrozza, nella quale entrando il signor Gio: Vincenzo, in sua casa ne venne ad alloggiare; e ciò con grandissimo sentimento di monsignor Spinola, che pensava di ritenerlo seco. Venne ben tosto il gentilissimo prelato a visitarlo; il simile facendo il signor Vincenzo Giustiniano che a tutte guise il giorno seguente voleva che dormisse al suo grazioso luogo di Bassano, dal real cammino per sole quattro miglia distante. Però nulla se ne fece. Qui mi convenne per la mia febbre fermarmi, con tormento inestimabile del signor Gio: Vincenzo, che non pensava senza di me di Roma partire. Però io, che della sua pena m'angosciava assai più che della mia, volli che per sua e mia salute il giorno vegnente verso la cara patria s'inviasse; ed io per alcuni giorni dal signor Bernardo, che mi fece ineffabili carezze, fui rin-

crescevole oste. Ed egli in compagnia del signor Paolo Fiesco per la porta Angelicata (*sic*) alla chiesa di San Pietro assai vicina, dalla gran città di Roma fece partenza, e per un sentiero non troppo sagliente, ma di fango noioso, grave in lettica avanti al cammino andando, giunse alla Storta, villa capace d'un paro d'osterie. Ristorossi poi a Baccano con un poco di cibo, e fece notte in Monteroso, con 22 miglia sulle spalle della lettica; essendo da Roma alla Storta miglia 8, di lì a Baccano altre miglia 8, poi fino a Monteroso miglia 6.

Il mercoledì mattina, di continuo costeggiando per colli salvaticchetti, passò per Ronciglione, terra assai grossa de' Farnesi; e dopo, altro che salire e discendere non facendo, a Viterbo città principale e 'n bella pianura posta, prese un pochetto di riposo. Giunse poi senza sole alla città di Montefiascone, abondevole di vini perfetti. Fece soggiorno alla Porta, in una stanza posta in mezzo della stalla e della cucina. E 'n tutto giorno camminò 26 miglia; perchè da Monteroso a Rossiglione (*correggi Ronciglione*) sono miglia 8, di lì a Viterbo miglia 10, e da Viterbo a Montefiascone miglia 8.

Nel giovedì, per tempissimo, fra' piedi del cavallo mise il diritto sentiero, avendo sempre innanzi agli occhi il chiaro e cristallino lago di Bolsena, che arrecava gioia non piccola alla vista. Però il gentil Signore, amareggiato per mille cure, poco o niente gustava; e 'n quello instante l'ordinario di Genova presso Bologna giunse con sue lettere, piene di ta' conforti, che sole l'angosciato suo cuore poterono tranquillare. Passata Bolsena, e per buono spazio lungo il dilettevole lito del lago soavemente andando, ascese le graziose montagne di San

Lorenzo: quindi, poi di avere un piccolo fumicello sopra un ponte di pietra varcato, passò nel melanconico e freddo luogo d'Acquapendente, ove fermossi alquanto per rompere il digiuno. Quindi passò per Centino, trovando un ponte sopra il fiume Paglia da Gregorio XIII fabricato, avendo fatto quattro miglia del più scelerato calle che in piano fangoso si possa fare, poco aitandogli la serenità del cielo contro il zaccheroso bitume della terra. Qui comincia l'ertezza di Radicofani, e presso le sue falde in un piccolo torrente cascandovi la soma, tutti gli cofani fecero ginocchioni in terra, bagnandosi, reverenza al Re loro di cofani (1); ma nel di dentro restarono asciutte le robbe. Poi con vento, nebbia e freddo, a due ore di notte si perdesse all'osteria, la quale con una buonissima cena diede rimedio a tutti gli mali che di giorno s'erano passati; avendosi lasciato addietro miglia 26, essendone da Montefiascone a Bolsena miglia 6, da Bolsena ad Acquapendente miglia 8, di là a Centino miglia 4, da Centino a Radicofani miglia 8.

Il venerdì, apparendo di mattino il giorno chiaro e temperato, fu avanti al suo viaggio; e giunto al piano, su un ponte di legno passò un fumicello; e lasciatosi addietro la Scala (*con l'*) ostiere della Posta, arrivò in montando a San Quilico, alto per poco sino al cielo. Qui fu forza abbandonar la lettica, per avergli un chiodo maledetto tutto fracassato un piede (*ad un de' cavalli*); e però con un bello ma fello cavallo per Torre Nieri passò, con travaglio grave di lui. Onde quivi tramutò la bestia in un'altra migliore, con la quale giunse a Buonconvento, e vicino al fiume

(1) Bisticcio sul nome del paese: Radicofani, Re dei cofani.

Ombrone un buon tratto del cammino andando, fece notte alla posta di Monterone; nel qual luogo laidamente a parer mio fu trattato, con aver quel giorno pieno di fosca nebbia fatto 25 miglia; essendo da Radicofani a San Quilico miglia 12, da San Quilico a Buonconvento miglia 8, da Buonconvento a Monterone miglia 5.

Il sabato, di due ore avanti giorno partendo, in su lo spuntar del Sole furono a Siena, ove il signor Gio: Vincenzo incontrò il signor Francesco Centurione, che a Roma camminava; e con dolcissimi abbracciari spiccatosi l'uno dall'altro seguirono il loro felice viaggio. Ma per avventura andava più in fretta chi alla patria s'appressava. Il quale da Siena per girsene a Pisa cavalcando, e per amene montagne spaziandosi, fu a mangiare a Poggibonzi; quindi uscito passò vicino a Certaldo, famoso per aver dato al mondo il Boccaccio, luce eterna della vera lingua toscana. Poi, giungendo a Castel Fiorentino, riposò all'ostiere della Corona, nella quale ebbe per avventura men cattivo albergo di quello che vi credeva. E in questa giornata andò 29 miglia delle buone; perchè da Monterone a Siena sono miglia 7, da Siena a Poggibonzi sono miglia 12, da Poggibonzi a Certaldo miglia 4, da Certaldo a Castel Fiorentino miglia 6; nè fu poco il camminar queste miglia, essendo la strada fangosissima e perigliosa, piena di mille ponticelli di legno con fossi d'acqua straripevoli; e 'n uno fu vicino a cadere. Però, s'egli n'ebbe temanza, uno de' suoi servitori provò l'angoscia, ma con poco costo. Infine, tutta Val d'Elsa è ben amena, ma di fango è troppo ripiena.

La domenica, con tempo nubiloso avviandosi verso Pisa, sopra un ponte bellissimo di pietra varcò il fiume

Elsa; passò per la Scala; poi camminando per lieti e piani sentieri si vide all'incontro di San Romano, convento orrevole de' Zoccolanti franciscani, nella qual chiesa udissi la santa messa. Dappoi fu a prender un poco di cibo a Ponte d'Era, così nomato dal fiume che sotto vi corre; e quindi alla bella città di Pisa pervenne. E spargendo la fama subito nuova della sua felice giunta, il signor Gio: Battista Marino (1), che a Napoli andava, il magnifico signor Giulio Guastavino medico eccellentissimo e il magnifico Giancardo prestamente vennero a visitarlo. E questo dì giocondo fece miglia 28, essendone da Castel Fiorentino alla Scala miglia 8, dalla Scala a San Romano miglia 4, da San Romano a Ponte d'Era miglia 4, da Pontedera a Pisa miglia 12.

Lunedì, per tempissimo, seguendo il suo viaggio, passò il fiume Serchio con barca, quindi giunse a Viareggio. Qui rinfrescati gli cavalli, camminando continuamente per le pianure selvaggie del Bosco, pervenne a Pietrasanta, indi con noioso stento per la vigliaccheria del cammino si perdesse alla gaia e dilettevole terra di Massa, nella quale ebbe onoratissimo albergo: avendo fatto miglia 24; essendone da Pisa a Viareggio miglia 12, da Viareggio a Pietrasanta miglia 6, da Pietrasanta a Massa miglia 6.

(1) Dovrebbe essere un gentiluomo della casata genovese de' Marini, e non l'omonimo poeta napoletano; il quale in quell'anno 1609 era in Piemonte, e appunto allora dal duca Carlo Emanuele fatto cavaliere mauriziano. Se di lui veramente si parla (che ben potrebbe avere intramesso nel soggiorno a Torino una corsa a Napoli) dobbiamo rimpiangere che il narratore Rossano sia rimasto a Roma, trattenuto dalla sua piccola infermità; onde, compiendo poi d'udita il suo racconto, ha dovuto riuscire più scarso di particolari intorno alle persone incontrate in quest'ultima parte del piacevole viaggio.

Martedì, a buona ora di mattino cavalcando pur avanti al cammino, passò per Lavenza (*Avenza*); poscia fatto un migliarello, ed entrato nello Stato genovese, andò a Sarzana, città fortissima e tutta per intorno murata e di nobili terrapieni corredata. † « Doppo, con barca travalicata » la Magra pervenne a Lerice, nella qual terra, imman- » tinente accordò una fregata di Savona, che a mezza » notte quasi e con grandissima fatica, per esser il mare » in poco d'ora cresciuto all'ingrosso, si perdesse a » Sestri. Mercoledì vegnente, durando pur tuttavia la » collera del mare, non però sì furiosa come la preterita » notte, non per tanto imbarcatosi giunse felicemente » col nome di Dio a ore 22 alla nobilissima città di » Genova sua patria. »

(I periodi virgolati sono nel manoscritto annullati da due tratti di penna, e premessavi la croce di richiamo, che si ripete in capo alle carte da 59 a 62. Sulle quali, si legge la conclusione del viaggio, come parve più conveniente di scriverla).

† Ora, lasciata addietro Sarzana, pervenne alla Magra, termine antico della Toscana e della Liguria; la quale in que' giorni procellosi per le molte piogge gonfiata, in varcandola diede assai che fare. E travalicato oltre di ciò il monte, ombreggiato foltamente di pacifiche olive, il quale presso la foce del rio è appellato Corvo, si perdesse a Lerice, terra piccola sì, ma in guisa di popolo e di traffico abbondante, che per tutte le parti dell'universo è mentovata. Vero è che le osterie sembrano spelonche rusticane, cosa ch'è molto sconvenevole, essendo in sì bella parte fondata, che da tutta gente una delle scale principali d'Italia non senza ragione

è tenuta. È posta su 'l lido della marina, nel golfo che modernamente si dice della Spezia; però ne' tempi antichi il golfo di Luni s' appellava. Luni fu città ne' preteriti secoli famosa, la quale con le sue ruine in tempi che da barbari settentrionali fu saccheggiata e depredata, diede principio a Sarzana; ma tutta la valle, dall'Appennino oppressata e dalla rapida Magra in due riviere partita, per insino a Pontremoli a' nostri giorni il nome di Lunegiana per anco ritiene. Questo golfo della Spezia è una delle più belle gioie d'Italia, non pur di Liguria. In prima vista somiglia una superbissima scena di commedia; e la celebre terra della Spezia, di fortissime muraglie, ma più di nobilissima cittadinanza adornata, sembra la prospettiva; quindi allargandosi un pochino da banda diritta la sagliente villa di Malora (*Marola?*) appare, assai rinomata per la brava gente pescatrice che produce, e dalla sinistra riva mirasi Santo Arenzo (*San Terenzo*) per la rara bontà de' suoi vini commendato; camminando più avanti, Porto Venere, colonia già de' Romani, ora dell'arte marinaresca altrice sovrana, da una punta sporge in fuori, e dall'altra Lerice si vede, che dànno la perfezione alla scena. Li tre castelli, poi, del Forte, di Lerice e di Portovenere, che rappresentano agli occhi una bellissima figura triangolare, servono per notevole sicurezza: l'altre torri, poi, che sono ivi aggiunte di moderno, l'abbelliscono d'ornamento, già che non ponno accrescere la fortezza. Nella prima entrata l'isoletta del Tino, abbondevole di selvatiche caccie di fagiani e di fonti bellissime naturali, difende in gran parte il golfo dalla tirannide gagliarda de' soffi occidentali.

Ora, quell'istesso giorno il signor Gio: Vincenzo, per

dormire a Levanto, da Lerice volle in tutta guisa far partenza; ed uscito con qualche travaglio da quella bocca del golfo assai angusta, scorse di lontano la villa di Biascia (*Biassa*) erta a dismisura, ma poco oggidì abitata; quindi non quasi discosto ebbe all'incontro le Cinque Terre, le quali da certi greppi dirupati, da alcuni monti diroccati, da diversi scogli ruinosi (cosa che arreca stupore a tutti gli risguardanti) scaturiscono due qualità di nettare amabile, razzese, anzi divino, che sopravanza di bontà e di dolcezza qualunque altro licor di Bacco al mondo è più celebrato. La prima delle cinque Rio maggiore s'appella; si chiama la seconda Manarola; la terza vien detta Corniglia; Vernazza tien nome la quarta; e la quinta ch'è la principale, o meglio popolata, si dice Monterosso.

Poscia, andando trasportato da troppa furia di vento, vide le pampinose due terre dell'amena montagna del Mesco, assai a Levanto vicina; alla qual terra desiando pure d'appressarsi, non lo favoreggiò di tanto il mare che ciò potesse eseguire; onde fu costretto di notte tempo alla volta di Sestri indirizzarsi. Levanto è una bellissima terra, anzi una gran conca, fra doi monti altissimi posta; la quale ha sopra il suo capo 22 popolate ville, vicine per lo spazio di mezzo miglio l'una dall'altra, da' marchesi Malaspina un tempo con loro danno signoreggiata, però da cento e più anni a questa parte sotto l'imperio di Genova felicemente riposa. Ascondendosi poi in un baleno, per la rabbia del Libeccio, questo luogo, e passando anco Montegrosso, si lasciò addietro Bonasola, luogo tanto ricco di capperi, che ne dispensa da per tutta l'Italia. Indi mirò allo scuro, sopra un' ec-

celsa cima , la terra di Framura , ove sono le più belle cave di marmi misti che si ritrovino al mondo. Poi vide Deva (*Deiva*) la quale in la bambolezza della nostra Repubblica era il cominciamento del suo Stato. Dopo , trovò Moneglia , antichissima terra , favorita dal cielo di sì salutifere vigne , che la nobiltà Genovese per poco d'altri vini non beve. Di lì scorse la gran spiaggia di Fregoso (*Trigoso*) per due volte a' nostri tempi preda di barbari Corsari ; ed infine , essendo presso la mezzanotte , entrando per la punta di Manara , principio dell'odorato golfo di Rapallo , a Sestri si perdesse.

Questo golfo sopravanza di fertilità , senza dubbio , di ricchezza e di grandezza di terre , quello della Spezia ; poscia che Sestri , che di ver' levante si ritrova in prima , ha bellissime pianure , amenissimi giardini. Sallo Genova , che gusta de' suoi melloni in stagione intempestiva. E sulla costiera di Giarolo produce famosissimi vini. Ha un isolotto grazioso a meraviglia , il quale porta sussidio inestimabile a tutte le gondole erranti ; perchè , o frema da levante o dall'ocaso il vento , tutte poggiando verso la parte a quel fragore opposta , arrivano felicemente a terra.

È in questo giorno andò 35 miglia , avendo sempre davanti agli occhi , o ville , o terre , o castelli. Il mercoledì a buon'ora da Sestri felicemente partendo , alla sfuggita mirò da lungi il borgo di Lavagna , orrevole di nobiltà più di qualsivoglia altro che la figlia di Giano in seno della sua Liguria nasconda. E gli orti suoi in sì avanzato tempo dànno frutti , che fanno stupire que' di Genova , li quali allora appena han donato gli fiori. Presso , via via contemplò con letizia grande il luogo

di Chiavari, che solamente ha tre strade; che però sono tanto ampie, che tre città anzi che tre borghi appaiono in vista; infine, a parer di molti, è la più bella terra d'Italia. Quivi cardinali, vescovi, arcivescovi e duci di Genova furonvi sempre mai.

Vicino a sì allegro paradiso trovasi Zoagli, tanto d'olii abbondevole, che su' scogli ancora ne fioriscono gli olivi. Quindi poi si vede Rapallo, che in lavori di tela e di filo poco cede a' lini Olandesi ed a' ricami di Fiandra. Discosto di qua un miglio si vagheggia l'amenissimo sito di San Michele, ove i nobili Genovesi per migliorare nelle malattie si riducono sovente. Fatto un altro miglio, l'ampio borgo di Santa Margherita si mira, d'aria cotanto perfetta dotato, che non l'offende mai caldo nè gelo. Poi nel fine del golfo si saluta Portofino, pregiato assai per la sicurezza del suo porto. Passato questo luogo entrasi nella punta di Capo di Monte, e sotto le sue falde si varcano cinque miglia, trovandosi quasi nel mezzo l'abbazia di San Fruttuoso, antico jus patronato del principe Doria. Non pertanto al presente dal cardinale Orazio Spinola è signoreggiata.

Finito il monte, si contempla da lontano la superba città nostra, che da Nervi fino alla Lanterna pare una cittadinanza unita. Poscia, a' piè di Capo di Monte vi è Camoggi, abbondantissima di olive, ma più di pescatori, li quali con suoi ordigni prendono di state tempo incredibile quantità di tonni. In appresso si trova Recco, ove sono le migliori vitelle di Italia; poi Sori e Bogliasco, in qua' luoghi tutti gli drappi lavorati di seta, che si mandano colà ne' Paesi Bassi, si fabbricano solamente. Quindi su 'l principio di Capo Lungo cominciano le

divine vaghezze di Nervi; il quale ha due primavere per uno inverno. Di questa villa alcuna cosa direi; ma le sue delizie sono troppo più lodate di quello ch'io sapessi mai dire. Parlino per me gli carchioffi, le rose e' garofali, che a' maggiori freddi e 'n tutti gli mesi dell'anno per tutto il mondo a dovizia manda. Quindi poi sino a Genova tutto è palagi superbi, ameni giardini, liete campagne, giocondi colli, vezzosi boschi, coltivati scogli, terricciuole allegre, come sarebbe a dire Quinto, la Castagna, Quarto, Sturla, Vernazza, Albaro pompa di natura e miracolo dell' arte; poscia il paradiso terreno degli orti infiniti di Bisagno; e finalmente Genova, lontana per trenta miglia da Sestri.



II.

VIAGGIO FATTO NELL'ANNO 1612  
PER VIA DEL PO, VERSO FERRARA, VENETIA, PADOA,  
ED ALTRE CITTÀ DI LOMBARDIA (1)

---

È pensier mio di scrivere succintamente tutto ciò che nel mio terzo viaggio per le parti dell' Italia condotto, avendo maggiormente consolata la vista, può di maggior gusto ricrear la memoria. E non porrò cura in raccontar distintamente di tutti i luoghi, massime de' piccioli, o i nomi, o le distanze; essendo per me questa impresa stata altre volte felicemente guidata dal signor Gio: Giacomo Rossano nella relazione del cammino nostro, fatto l'anno 1609 a' 21 di settembre verso Loreto, Roma e Napoli. Basterà dunque di me dir solamente che partito da Genova nelli 28 di aprile del 1612, in sabbato mattina alle ore 10 e  $\frac{1}{2}$ , con determinazione di indirizzarmi

(1) Narra Gio: Vincenzo in persona prima, e buttando giù le sue note, che ha date a copiare, non rivedendo poi la copia. L'amanuense è d'una ignoranza che contrasta colla chiarezza dei caratteri. Non sa leggere negli uncinetti del principale, sbaglia i nomi dei luoghi, salta incisi di periodo, trasforma parole, frantende concetti. Ho sudato a rabberciare; e non sempre m'è venuto fatto, segnatamente dov' egli pecca d' omissioni.

a Ferrara, cavalcai con principio felicissimo di giornata favorevole all'intento mio, essendo il sole dalle nubi assai coperto, la strada per la soavità de' tempi molto arsiccia, la campagna e verde ed odorosa, e di mille rossignoli risonante.

Verso Pietra Lavezzara trovai il signor Damiano Pallavicino con la signora sua moglie e socera inviati a Loreto; e nel medesimo luogo fui ritrovato da pioggia minuta, che terminò fra mezz'ora, e intanto ne apportò più diletto che offesa. Non tacerò di ricordare il diporto ch'io sentii, servendo al Padre Predicatore di Santo Siro, P. Paolo Arese, padre per esemplarità di vita, per qualità di costumi, per nobiltà di sangue, per eccellenza di studi, e per gloria di predicare, meritevolissimo di esser da tutti osservato e servito, sì come da tutti i conoscitori di lui sommamente riverito.

Giunsi nelle 16 ore e mezza a desinare, o per dirla propriamente, a far collazione in Voltaggio, ove stetti regalato dall'oste Stefanazzo di ottimi vini, di acqua freschissima e della solita politezza. Di qui mandai una lettera a Genova, per nuova a' miei, e provvidi a certe faccende al viaggio necessarie. Poscia cavalcando verso Serravalle, ed ivi a buonissima ora giunto, spinsi a Tortona, ove prima della notte riposai, fatte 42 miglia questo giorno. Quivi si alloggiò alla Posta Vecchia, presa per errore per la Nuova; la quale da ostiero Genovese di nome e non di animo è servita. Perciò mi è piaciuto notarla, a fine di non mai più rivederla. Si sarebbe stato male di cena, se l'aiuto da' nostri recato da casa non soccorreva: e si sarebbe patito di letto, se la fatica del giorno non l'avesse fatto parere men grave al riposo.

Alla mattina seguente a giorno levatici, e udita la messa del P. Predicatore, si pensò di aver carrozza, e si procurò sollecitamente, ma invano; perchè valendosi l'interessato ostiero della occasione de' ferardi (*Ferardi?*), che per Piacenza facevano partita il dì seguente, non fu modo di averne: anzi trovammo a pena tante cavalcature per condurci in Voghera; ove giunti, atteso la tarda partenza nata dalle negoziazioni suddette, alle 14  $\frac{1}{2}$ , pigliai finalmente carrozza per Pavia, con patto però che sino in Milano dovesse servire al detto Padre. E nell'entrare in carrozza anco ne convenne aspettare i servitori, più di un'ora rimasti addietro e senza nostra saputa trattiene dalli Burlandotti in Ponte Corone per la visita delle robbe ingiustissima. In fine, quando a Dio piacque, si prese cammino, ed alle 19 ore giunsi in Pavia digiuno. Mi ristorai col pranzo al luogo del Falcone, ove altre volte e sempre bene ho albergato; quindi partissi il Padre verso Milano, non senza martello mio per la perdita della presenza sua. E perciò concertai un burchio già statomi dal Francesco Borrone ad istanza delli signori Cotta per ducatonì ventiquattro caparrato, acciò per l'acqua mi conducesse il dì seguente verso Ferrara. Scrisi alcuna lettera con la relazione dell'esser mio, e riposai due ore. Poi rivoltando per la città, ove in detto giorno si vide processione generalissima, e corso di dame e di tutta la nobiltà più del solito frequente, alle 14 ore a casa mi ricondussi, ove per qualche spazio dimorata la cena, passai felicemente il rimanente della notte.

Il giorno delli 30 partii di Pavia: ma prima si udì la messa, e visitossi il corpo del beato Alessandro Saoli, venti anni sono vescovo di questa città, ed ora nella

chiesa del Domo, piena di mille voti a devozione di quel donatore d'infinite grazie, intorno da molti lumi è sepolto. Si vide nella piazza delle Erbe il cavallo di bronzo, e sopra esso la statua di Antonino Pio, stata presa da gli (?) in guerra. Ora alle 11 ore imbarcasi nel burchio detto di sopra; e per lo Po camminando, benchè era vento alquanto contrario, per esser di mare, alle 15 ore arrivai ad un piccolo luogo chiamato il Zhero (?) discosto miglia 12 da Pavia; qui, sempre valicando bellissime ma solitarie rive, al fine del nostro pranzo s'incontrarono li guardiani di Po contro li forusciti, ed in appresso li burlandotti, che gli uni e gli altri con più maniere (*mancie?*) si lasciarono soddisfatti.

Quindi l'istessa umida ma graziosa strada seguitando, mentre io era per diporto attento a comporre certo discorso per l'Accademia di Ferrara destinato, ecco avviso della veduta di Piacenza, la quale dal mezzo ad altissimi alberi sorgenti nel piano di larghissime campagne, dimostrava delle sue vesti (*torri?*) e campanili altere cime. Si toccò terra alle 22 ore in circa ove dicono il Porto, discosto dalla città un miglio. E desideroso io di vederla, a piedi m'indirizai a quella cala, convenendo in ogni modo, prima di partirci, d'aver certa licenza dal capitano della città; quale subito s'ottenne.

Entrato in quel luogo da me non mai più veduto, rimasi assai contento della larghezza di quelle strade e della lunghezza e copia loro. Mi condussi a casa Fratelli Ferardi, ove da Francesco Pinceti fui guidato a veder le più belle cose di Piacenza, fra le quali il monastero di Sant'Agostino, per la grandezza della chiesa e marmoree colonne doppie, per la maestria delli claustru di

giardini bellissimi arricchiti, cosa mirabile. Si vide la cittadella, che, sebbene anco imperfetta, si mostra palazzo de' più belli per la facciata, che siano in Italia. Contigua alla Cittadella vidi la casa vecchia dei Duchi Farnesi, ove è la finestra ancora chiusa, per ove fu il sig. (1).

E perchè in quel tempo il Duca ebbe il primo suo maschio, ci abbattemmo quella sera in mirar fuochi ed allegrezze del popolo con tamburi ed archibugi, che a folte squadre camminando per la città gridavano: viva il Duca. Finalmente ritornati ad un' ora di notte alla nostra stanza, vidi molti amici Genovesi, scrissi a Genova lettere, e cenai con regalo di persichi bellissimi ed apprezzati (forse *appreciati*) vini: ebbi buon letto, buona stanza e buonissimo sonno, massime dall'acqua che continuamente si lasciò sentire sulle tegole assai gagliarda. Vigorito, alla mattina, che fu del 1.º di maggio, udita messa ivi alla stanza assai vicino, perchè la strada era tutta fangosa e l'aria piena d'acqua, mi servii di carrozza fino al solito burchio, col quale a 12 ore verso il nostro solito cammino si fece partenza. Il tempo ne favorì con l'aria rinfrescata e nubilosa, ma senza pioggia: così, piacevolmente le riviere del Po da ambe le parti graziose rimirando, si trovò un picciolo borgo dalle parti verso di sopra, che chiamano la Costa, da Piacenza discosto miglia 12. Intanto attendendosi al desinare, si scorse, benchè larghi dalla riva miglia 6, la città di Cremona, alla quale si andò nell'altro viaggio, e dalla costa discosta miglia 6.

(1) È lasciato in tronco il periodo; ma s'intende che Gio. Vincenzo dicesse: « per ove fu il signor Pier Luigi Farnese gittato nella fossa sottostante, poichè fu trucidato » (10 settembre 1547).

Qui si pagano dazii in più d'un luogo. Da Cremona in l'altra riva ritrovasi Lunghezza (?) ed a questa 3 miglia appresso il casale di Polesina; quindi a 4 miglia uno picciolo borghetto. E quivi, assai avvicinandosi la notte, ritrovammo certe barche di ritorno, che in quel luogo da (*doi?*) forastieri furono allora allora assassinati e spogliati affatto. Dalla qual novella entrati noi in giusto timore per noi stessi, e non essendo per noi altro rimedio che il procurar difesa, benchè assai deboli contro quelli che veniva referto esser (1) da me si misero in ordine gli schioppi, ed ognuno alla sua parte si pose ad aspettar l'assalto, con qualche strapuntini trovati per archiera; e così raccomandatici a Dio e a nostra Signora benedetta, animosamente entrammo ed uscimmo per grazia di Lei da quel passo sì pericoloso. Ma non pertanto si mancò della stessa guardia, sino a tanto che giungessimo a Torricella, ove, benchè in porto, nel burchio stesso si passò la notte. Ma questo nostro arrivo non puotè seguire prima delle 3 ore di notte, per essere da Sumi (?) a Torricella da 20 miglia; nè si trova altra abitazione che Zibello, lontano da Sumi miglia 4, che non è luogo da albergare; e di più, di notte tempo camminando, ed al solito con l'acqua del Po bassissima, si diede in una lunga e larga secca, nella quale affondatosi il naviglio, molto s'oprò co 'l senno e con la mano prima che poterne uscire. Onde aggiungevasi in me al travaglio del corpo la pena dell'animo, per esser in luogo sospettissimo di genti cattive, a cui poteva, quando di noi si fossero avveduti, crescere tanto maggiormente la volontà

(1) Manca una parola; forse vicini.

di offenderne, vedendone senza rimedio nelle mani loro. Ma piacque a Dio ed alla Vergine Santissima, che col silenzio e con l'oscurità della notte, senza esser sentiti nè veduti, non fossimo maltrattati.

Ora ripigliando il tralasciato cammino nelli 2 di maggio a ore 10, con tempo prima pieno di nebbia e poi rischiarato dal sole, felicemente passate 8 miglia si trovò Casal maggiore, ove si pagano dazii, e poco vicino a' belgantini di guardia si sborsano le solite mancie. Quindi fatte 6 altre miglia, si trovò verso la parte di sotto un piccolo luoghetto che si chiama Vaccelli (1), e di qui fatte 2 miglia verso la parte di sopra videsi Viadana, luogo assai grossetto. Il primo è del Duca di Modena; l'ultimo è del Duca di Mantova. Qui, nascosti in certi molini, si videro da noi quei galantuomini, che, chiamati Farinelli, sono assassini de' viandanti. Erano armati, ma non di tal coraggio che avessero ardimento di assaltare di giorno, con l'avvantaggio che avevamo noi di vascello più grande.

Assai presto si trovarono alquanti casali o villaggi, che, per essere di poco momento, non ricordo. S'incontrò Pomponesco, luogo di Mantova assai grossetto. E questo è discosto da Bracelli miglia 5, situato però sull'altra riva, lungo la quale per quattro altre buone miglia ritrovasi Guastalla. Qui pervenuti nelle ore 16, e di già avendo desinato, mi fermai a certa riva, che è il ponte di Colnozzo (?); indi inviai un servitore per intender nuova del signor Principe di Molfetta, signor di quel luogo, parente e padrone mio (2). E saputo ch'egli se

(1) Più sotto è Bracelli. Si tratta di Brescello.

(2) D. Ferrante Gonzaga, marito di D. Vittoria di Gianandrea Doria.

ne stava a diporto, alla sua volta, senz' altra cerimonia m' indirizzai, e al bellissimo palazzo di Sua Eccellenza mi condussi, che assai vicino (*era*) alle porte della terra, ed al centro di essa. Fui subito da' suoi cortegiani introdotto dal Prencipe, che in giardino bellissimo presso al cortile del suo palagio se ne stava godendo il rezzo di lunghissimo passeggio in compagnia d' un litterato, all' uso di quel buon signore, che di cosa alcuna maggiormente non gode che di trattar di lettere, quali in lui fra mill' altre qualità gloriosamente risplendono.

Ora, a Sua Eccellenza appresentatomi, fui non pur cortesissimamente ricevuto, ma benignamente della visita ringraziato, e con famigliari sì, ma con savii discorsi lungamente trattenuto. Domandai intanto introduzione alla visita della signora Principessa, bramoso di pigliar commiato da loro, e partire ancor prima della notte; ma intendendo che essa signora stava fora 8 miglia da Castallo (*Guastalla*), mossa a dura divozione di Nostra Signora e che ora per ora attendevasene il ritorno, mi affrettai a cedere alli comandamenti del Prencipe, per la necessità della suddetta visita, e per conseguenza fermarmi, come feci, col detto Signore tutto quel giorno, con notabile onore e profitto mio. Venuta poi la notte, ma non ancor la Principessa, piacque a Sua Eccellenza che a me fosse portata la cena, ritirandosi egli, come non solito a cenare. Dappoi mi fu data notizia dell' arrivo dell' aspettata signora; onde, indugiato tanto di tempo che l' acceno (*la cena?*), fui introdotto da lei, e da lei ricevuto con parole e dimostrazioni più confacenti alla sua generosità, che proporzionate alla mia bassezza. Non cessò mai di esprimere gusto grandissimo nella mia

visita, nelle nuove di Genova e nelle informazioni particolari di tutte le pratiche alla sua patria correnti; ed all' incontro dimostrò disgusto della mia partenza, facendo il possibile per trattenerla almeno un giorno; ma il desiderio di terminare il mio viaggio mi fece in ogni modo pigliar licenza.

Alla mattina per tempo veduta messa nell'istesso palazzo, feci riverenza al Prencipe, che nel far del giorno si destò, e nella carrozza di lui fino al mio burchio fui servito; ed ivi ritrovai per ordine di quei signori grande apparecchio d'ogni sorte di rinfrescamenti, acciò potessi vantarmi d'esser ospite loro, se ben fuor di casa loro.

Nelli 3 dunque di maggio, giorno della santissima Croce, sulle 10 ore  $\frac{1}{2}$ , ricominciammo a navigare, ma con nebbia sì folta d'ogni intorno, che non essendo possibile scorgere a sè da vicino cosa alcuna, s'incontrò col vascello assai presto anzi spesso in seccagne, e non senza gran pericolo ci trovammo una volta intricati entro certi tronchi d'alberi grossissimi, che in mezzo dell'acquatico corso erano radicati. Distaccossi finalmente ver' le 14 ore, ed alle 15 ci trovammo in Borgoforte, lontano da Guastalla 14 miglia. Si desinò, e sempre alla via camminando ver' le vent' una si trovò la terra d'Hostia (*Ostiglia*) e di rimpetto di essa Creulia (*Revere*) ambi del Duca di Mantova, 16 miglia lontani da Borgoforte. Qui preso da i marinari certo vino, e licenziatosi da noi rag.<sup>ti</sup> (*ragunati? ragionanti?*) Guglielmo Cavallo che destinato a Padova, di qui discosta miglia 40, venne da Voltaggio fin qui godendo la compagnia nostra, si camminò per la solita strada, e si trovò, fatte due miglia, Manala (?) borgo, e primo confine del Papa in quelli passi. Ci fermammo

alle due ore di notte. Passato a dormire però in burchio, sotto la terra che chiamano Stellada (*Stellata*) discosta miglia X da Manala suddetta, ebbi notte piacevole; e nel far del giorno partiti di quivi, alla volta di Ferrara ci indirizzammo. Così in detto giorno delli 4 di maggio alle ore 13 fummo al ponte del Lago scuro, lontano miglia tre da Ferrara suddetta, ove per terra si può andare, e vi è strada anco per un canale d'acqua morta, per mezzo di barchette a tal uso preparate: ma per esser questo cammino troppo malinconico, mandai a pigliar carrozza in Ferrara, di ove dal signor Cardinale Spinola nostro fui mandato a ricevere subito in sua carrozza di sei cavalli, e visitato da un suo gentiluomo; prima dell'arrivo del quale mi trattenni gran pezza in veder l'Isola, già una delle belle delizie dello Duca ferrarese, ove bellissimo giardini, boschi, laghi, strade d'acqua, casini, vasi, ed altri diporti, benchè mezzi rovinati ancoi, si goderono. Entrato poi nella carrozza suddetta. e in breve spazio di tempo giunto dal Cardinale, che mi aspettava con affetto e desiderio grande, conforme al solito della gentilezza sua, dimorai un quarto d'ora seco in varii ragionamenti. Scritto a Genova per dar del mio salvo arrivo, a chi dovevo, avviso, desinai col signor Cardinale, che un pezzo si trattenne più del suo solito per favorirmi. Dopo d'aver goduto per tre ore la conversazione di lui, alle mie stanze mi ritirai per cangiarmi d'abiti e riposarmi. Fui visitato dal signor Vicelegato e dal signor Enzo Bentivoglio; e poi col Cardinale volteggiando fino a notte in carrozza, vidimo la Fortezza. Si consumò in tal vista il primo giorno del mio ospizio.

Alli 5 di maggio si udì la messa nella chiesa di Nostra

Signora di Consolazione, luogo bellissimo e devotissimo: indi visitai l' illustrissimo Cardinal Leni, e da lui con molte premure fui favorito ed obbligato. Poscia diedi volta alla Montagnola, finchè, essendo vicina l' ora del pranzo, ritornai a casa del signor Cardinale, col quale me la passai fino all' ora solita, di negozio a lui e di riposo agli altri. Fui favorito di visite diverse, come dal signor Francesco Saracini, dal signor marchese Galeazzo Valenghi, dal signor Enzo Bentivoglio e da altri. Io visitai l' illustrissimo Cardinal Pio, che mi tenne seco più di tre ore, famigliarissimamente discorrendo, a segno che, con volteggiar un poco in carrozza la Fortezza, fecesi buio. E ritornato a casa ritrovai il signor Francesco Cibo e il marchese Scandiano, indi il conte Ippolito Giglioli, il signor Claudio Acquilini (*Achillini*), con i quali sino alle 2 ore di notte mi andai godendo il frutto delle dotte conversazioni loro (1).

Domenica, alli 6 di maggio, mi alzai da letto per tempo, volendo assistere, come feci, alla messa del nostro signor Cardinale; il quale all' incontro, per dar luogo più alla mia che alla sua commodità, assai più tardi del suo solito si levò. Udita la sua messa, lo servii a dar volta a piedi

(1) Figurarsi con che gusto avranno ragionato di poesia, il Nostro e messer Claudio Achillini! Questi, nato a Bologna nel 1574 e morto nel 1640, celebrato dottore e maestro di giurisprudenza in Bologna, Ferrara e Parma, è l'autore del sonetto a Luigi XIII di Francia: « *Sudate, o fuochi, a preparar metalli* ». A quel re, per la nascita del Delfino, mandò anche una canzone, che dal cardinale di Richelieu gli fu pagata con una catena d'oro del valsente di mille scudi; onde poco esattamente, secondo il Tiraboschi, l'Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. it. t. 2, p. 16*) fu condotto a dire che un pessimo sonetto dell'Achillini fosse pagato quattordicimila scudi. Ma certo, anche mille scudi per la canzone furono spesi male. Delle rime dell'Achillini, si ebbero nel Secento due edizioni, a Bologna 1632, a Venezia 1650.

verso li giardini del Fosso, e goduto un' ora con sì grato esercizio la sua dolce conversazione, andammo a pranzo. Dopo il quale un' altra pezza insieme dimorati, mi ritirai nel mio appartamento, ove ebbi visita dell' eccellentissimo signor Federico Savelli, generale delle armi in questa città. E intanto avvicinate le 19 ore si carrozzò al monastero delle monache di San Vito, ove si udì musica da loro fatta in ogni perfezione, accompagnata da molti varii concerti, sì di voci come di strumenti. E prima della mia partenza volendo le Madri per maggior benignità loro goder della pratica mia, apersero il monastero, e sulla porta di esso ne arricchirono di fiori e di mille altri regali. Ma perchè l' ora intanto s' approssimava di andar a volta col Cardinale, a casa ritornato, con Sua Signoria Illustrissima fino alla notte carrozzai, non solamente per la città, ma per le deliziose verdure della Montagnola, ove molte compagnie di dame e di cavalieri di quando in quando vi s' incontravano.

Alli 7 vidi la messa nella chiesa di San Giorgio, ove la festa di San Maurilio, vescovo di quella città, solennemente si celebrava, per esser quivi il corpo santo di lui onorevolmente custodito. Vi fu fatta bellissima e sontuosa musica; ne fu mostrato il suo grande e grazioso monastero, che di notevole ha un superbo refettorio, degno quadro d'una ricca dipintura, che nella facciata di lui la meraviglia bella si considera. Questo luogo risiede fra piacevoli campi, mezzo miglio appena dalla città disgiunti. E qui fece pomposa vista in quel giorno il numeroso concorso della gente che d'ogni qualità vi si era radunata. Ritornai dal mio Cardinale verso le 15, e seco mi trattenni circa alle 19; e da queste fino alle 24 me la

passai in visitar il signor conte Giglioli, e nel sentir poi una profondissima disputa fatta tra il padre Gaetano ed altri Gesuiti e Domenicani per una parte e tre certi Ebrei per l'altra; i quali a quest' effetto mandarono al Collegio dei detti Padri tre dei loro più valorosi rabbini. E ritornandomene a casa, fui accompagnato dalli signori Guallenghi, Giglioli, Scandiani, Cibo ed altri. Mi tenne poi seco il Cardinale sino alle tre di notte.

Alli 8 feci levata di bonissima ora, per cavalcare alla volta della Fortezza nuova col signor Cardinale, che n'era l'architetto, udita la messa sulle 9 ore. E udita la messa conforme al solito, andò rivedendo tutti i lavoranti di quella superbissima fabrica e delle artellarie di essa. E perchè quelli signori dell'Accademia ferrarese desideravano di accettarmi al possesso di quel luogo che in quella passai (?), concedettero per loro mera inclinazione e bontà; essendosi ben fuor della stagione delle adunanze loro convocati, anco delle ville, tutti quelli cavalieri ch'erano sino a 30, mi fecero ad essi cortesemente invitare. Io, nell'ora destinata, alle stanze loro benissimo adornate indrizzatomi, fui nel principio delle scale da due di que' signori, cioè il signor Grimaldo Aldujni commissario della Camera Apostolica e il signor Francesco Saracino protettor si può dire di quella Accademia, in nome di tutto il Collegio cortesemente incontrato. Poi dall'ingresso dell'antisala ove que' signori risiedono, fui da due altri aggiunti anche nel modo di prima ricevuto, che furono il signor conte Giglioli e il signor don Francesco Cibo. In tal maniera da tutti quattro accompagnato nella stanza ove risiede il trono dell'Accademia, e da tutti saluta'o per esser giorno del mio ingresso, e così

fui messo a sedere in cadrega forastiera a tutti gli altri superiore, da un lato del trono ove il magistrato andava a risiedere; di modo che ebbi occasione e commodità di ringraziarvi, come feci, l'Accademia, in breve discorsetto; al quale, per essere il signor Enzo Bentivoglio principe loro assente, dal signor conte Scandiano segretario loro mi fu con bellissime parole risposto; ed a esso per me fatta certa breve replica di cerimonia, s'introdussero molti negozi dell'Accademia; su' quali essendosi buona pezza ragionato, ognuno alle sue case s'invìò.

Al dopo pranzo mandai al signor marchese Gualenghi Ippolito suddetto ed al signor card. Leni uno de' miei libri *Dello Stato Rustico* per cadauno. Indi dal signor Francesco Saracino e da altri signori guidato a veder nella sala vecchia del palazzo il superbissimo apparato delle maniche (*macchine?*) che si fecero nel carnevale passato per opera del signor Enzo Bentivoglio nominato, con occasione di un campo aperto in detta sala tenuto e d'una barriera, l'uno e l'altra di numerosi cavalieri, di ricchissime livree e di pompose invenzioni arricchiti. In appresso fui pur con detti signori ad ammirare il meraviglioso teatro Accademico, la scena davanti ad esso con le maniche di rilievo apparecchiata in esso per la rappresentazione del Bonarelli (1), trattenuta dal passato al venturo carnevale, per la morte succeduta del Duca di Mantova, principe di quella. Nè dirò altro intorno

(1) Due Bonarelli, d'Urbino, scrissero pel teatro; il conte Guidubaldo e il fratel suo Prospero, contemporanei di Gian Vincenzo Imperiale. Ma il *Solimano*, che fu la prima tragedia di Prospero, non venne in luce prima del 1620; e qui si allude certamente alla *Fille in Sciro*, di Guidubaldo; acclamatissima favola pastorale, che fu stampata la prima volta nel 1607 in Ferrara.

quelli apparati, eccetto che sin ora si mostrano superiori a qualsivoglia altro mai veduto in Italia; onde ridotto alla perfezione quel lavoro, con la compagnia della musica e coll' aiuto dei lumi, sarà opera da far stupire. Goduta questa pregiatissima vista, fummo in carrozza a godere di quelle che la natura dispensa nelle graziosissime verdure della Montagnola, e delli serragli intorno alla città, per lunghissime carriere e dirittissime in mezzo di alti e folti boschetti drizzati. Così consumato il giorno, e nell' arrivare a casa visitato dal signor Duca Odoardo Cibo, alla conversazione solita del signor Cardinale per tutto il rimanente della sera mi rimasi.

Alli 9 detto, per esser giorno dedicato alla divozione del Carmine, a piedi verso quello m' indrizzai, ove in una grande e politissima chiesa di San Paolo è la capella tutta dorata di Nostra Signora. Quindi, udita la messa, a visitar il signor marchese Gualengo mi condussi; col quale sino a ora di pranzo, di lettere sempre discorrendo, mi trattenni. Il dopo pranzo venne quasi per un' ora certa pioggia che si rendette graziosa oltre ogni credere. Fui favorito di visita dal segretario del signor Cardinale Pio, persona dottissima e di poesia latina molto erudito. Fui anco visitato dal signor Alessandro Guerrini, figlio del cav.<sup>te</sup>, emulo famosissimo di un tanto genitore. Andai con loro, carrozzando fino a notte col Cardinale. Nè altro si fece.

Alli X, giovedì, mi levai a 9 ore per veder messa co 'l Cardinale e cavalcar seco verso la Fortezza, come si fece fino alle 14. Mi trattenne poi lo rimanente della mattina seco, sino all' ora del pranzo; quale fu nelle 17 sonate, per essersi aspettato il Principe Perrotti, quale

fu ospite del signor Cardinale, mentre egli per diporto se ne giva in Venezia. A me toccò andargli incontro, come feci. Fugli fatto un solennissimo banchetto; e dopo quello, essendosene Sua Eccellenza andata anco mentre pioveva dirottamente a visita di dame, io mi posi a scrivere a Genova. E in quel mentre, da Genova ebbi anco le desideratissime lettere, per mezzo di Angelo Vedraro, che a me parve angelo celeste. Consumai in detta scrittura di lettere quasi tutto il giorno, non sentendo gusto maggiore come nel parlar con li cari miei in quel meglio modo si poteva. Fui visitato dal signor Claudio Achillini, dal signor conte Giglioli, e presentato di certi libri dal signor Alessandro Guerrini; nè mi partii da casa, trattener convenendomi sino a dopo cena, col Principe suddetto, come feci; molto al tardi essendosi il signor Cardinale ritirato.

Alli XI mi levai di buon' ora, per assistere a servire come sopra il detto Principe. E seco udita in casa la santa messa, fui alla Fortezza, che tutta al di dentro si scorse; e di essa si videro le artiglierie quasi cento, e l'armeria per 6000 uomini. Poi visitati seco li signori Cardinali Pio e Leni, si fu al desinare. E dopo di quello essendosi Sua Eccellenza licenziata dal signor Cardinale, il quale sino in carrozza l'accompagnò, io lo servii a vedere il Teatro e la sala della giostra, siccome alla visita del signor Enzo Bentivoglio, allora rimasto a letto alquanto indisposto. E quivi presa egli la sua carrozza da cammino, Sua Eccellenza mi licenziò, con infiniti ringraziamenti e cento offerte gentilissime. Io consumai il resto del giorno, parte col Cardinale, parte a visitar li signori Cibo, Claudio Achillini, e parte nel volteggiare

per li Serragli, godendo sempre la conversazione del detto signor Achillini, piena di dottrina e di dolcezza inestimabile.

Sabbato, alli 12 di maggio, si fece tardissima la levata per risarcimento delle antecedenti mattinate, e per l'occasione del tempo malinconico e piovoso, che continuò con freddo ed acqua minuta, a segno che altro non si fece che veder la messa nella chiesa del Duomo contigua al palazzo; e dopo essa visitare il general Savelli, rendendogli il favor ricevuto. Dopo pranzo, stato gran pezzo in mia camera ritirato, andai col Cardinale in visita dal Leni, e pure a volta, benchè col freddo grande nell'aria. Fui favorito dal signor Achillini di certi suoi versi (1). Nè altro si fece.

Domenica, alli 13 detto, sentii la messa del nostro Cardinale, e seco a piedi volteggiai nella strada degli Angeli, lunghissima. E dopo pranzo visitai li signori Vicelegati, Enzo Bentivoglio, conte Ottavio Scandiano e don Francesco Cibo. Essendosi a contemplazione mia radunata l'Accademia, da que' signori domandai licenza, e loro imposi la mia impresa accademica (2); ed ivi poi si accettò in quel numero il signor don Ferrarese (?) Bentivoglio, cavaliere ricchissimo e di grandissimo valore. La dedicazione delli *Diparti* della Bonarella al Cardinale Spinola, ed altre cose si trattarono; quindi a carrozzare

(1) Forse quelli che dell'Achillini si leggono, con altri molti dei poeti di quel tempo, in lode di Gian Vincenzo, nella seconda edizione (Venezia, 1613) del suo *Stato Rustico*.

(2) L'impresa di Gian Vincenzo negl' *Intrepidi* di Ferrara fu questa: un monte in mezzo al mare, cavernoso, contro cui da opposti lati, agitando le acque, soffiano due venti. Motto: *Reboat non nutat*. Nome accademico: II RIPERCOSSO.

per la città e per la Montagnola col Cardinale io fui, godendo del passeggio di dame e cavalieri, che in quel giorno si radunarono a dar volta, per esser diverso dell'antipassato. Finalmente alla sera presi licenza dal Cardinale; benchè alla mattina differissi anco il salutarlo.

Lunedì, a' 14 di maggio, col nome di Dio e di Nostra Signora, levatomi alle ore 8 nell'alba, entrato dal signor Cardinale, che pure erasi a levar destro, e faceva le solite sue divozioni da letto, da lui presi commiato. E con la carrozza sua da sei cavalli fui alle 9 in Francolino, discosto da Ferrara miglia 5, non essendosi potuta camminare la strada, tutta rovinata dalli fanghi per le antecedenti piogge. Francolino è piccolo borgo, e non è altro che di pochi casali, d'una osteria e di carrozze e di barche pe' viandanti. Qui ci licenziammo dal signor cavaliere Ratto, che con la carrozza ebbe ad accompagnarci; e in una peotta a quattro remi armata navigato, la quale sin dal preterito giorno fu per ordine mio quivi per dì 8 confermata, feci viaggio felicemente per lo Po; e verso le 14 ore passammo le Papozze, 22 miglia da Francolino discosto, e confine. Quivi dal signor Principe (?) Giglioli con occasione d'un bellissimo suo veneziano assai vicino podere più volte ad alloggiar convitato; tuttavia, per non perdere il tempo al viaggio destinato, non accettai quelle onorevoli profferte, ma destinatomi in propria barca, sempre placidamente camminando eziandio con l'aiuto della vela, in quelle parti ritrovammo Loreo, podesteria de' veneziani. Discosta dalle Papozze miglia 18 è Loreo.

Allontanatici 2 miglia ritrovammo il canale di Tornova, ove due dazii si pagarono. Da Loreo si pervenne alla città

di Chiozza, discosta da Loreo miglia 15; la quale, per la imprudente risoluzione di Pietro Doria, tanto per li Veneziani fortunata quanto per li Genovesi di vergognosa memoria a noi si dimostra. Qui licenziatici dall'acqua (*dolce*), per una parte toccando il Po e per l'altra la Brenta, e per lo mare con venti di scirocco il nostro viaggio seguitato, alla vela camminando 17 miglia, incontrammo Malamocco, ove nel grandissimo circuito del suo porto più di 40 grosse navi allora ammirammo, ed il galeone di 8.<sup>ma</sup> (*sic*) salme da' Veneziani ivi inutilmente su l'ancora tenuto. E passato Malamocco dopo 8 miglia toccammo la città maravigliosamente (*bella*) di Venezia; la quale, per più di due ore nel cammino a noi mostrandosi come vicina, tanto maggiormente si faceva desiderare.

Qui ponevamo (?) alla scalinata di S. Marco, per la licenza della Sanità, poco dimorammo; poi col proprio vascello nostro nel Canal Grande entrati verso San Stae, quivi alla casa delli signori Ferrari, da' quali ero invitato, mi condussi. Con (*quanta*) liberalità e cortesia da loro accolto fossi non lo dirò in questo luogo, dovendo serbarmi in altra occasione, a far fede co' fatti e delle grazie loro e degli obblighi miei. Assai di subito dal signor Paolo Giustiniano, poi dal signor Orazio Bava, in appresso dal signor Giorgio Remondino qui abitante, fui benignamente visitato. Ebbi lettere da Genova, col solito riscontro da me; cenai, e mi diedi al necessario riposo.

Martedì, a' 15 maggio, venne meco il signor Gio. Battista Ferrari per favorirmi. Seco udita, benchè tardi, la messa in San Marco, chiesa per antichità, per grandezza, per nobiltà, per lavori (e tutti di musaico), per statue di bronzo entro e fuori, principalmente e per lo

sito la più superba, fummo in Palazzo, ove la licenza dell'abitazione fu impetrata. Qui vidimo il concorso grande di tutta la nobiltà, chi per luoghi, chi per magistrati, chi per conversazione adunato; qui innanzi a certi officii alcuni litigii di avvocazioni gustammo di sentire, come rappresentazione di quelle repubbliche antiche, delle quali questa mantiene ancora in tutto i lodevolissimi fondamenti; qui le loggie di statue e colonnati di marmo tutte adorne rimirammo: ma essendo ormai l'ora tarda, e verso il ponte di Rialto incamminati, il quale non tanto per i marmi che lo reggono, per le balastrate grandissime che l'adornano, per gli edifici che lo cingono, per le acque che lo circondano, quanto per le botteghe che lo arricchiscono, per le arti tutte che lo nobilitano, per le genti varie che 'l riempiono è cosa maravigliosa, fummo da coloro che certi arazzi di seta chiamati tabili (?) sogliono vendere, e d'alcuni per mia casa feci compra; poscia agli Orefici per certi pendini da donna da un francese maestro dimorai; quindi verso le 16 ore la gondola tutti a desinare ne condusse: dopo il quale il Padre Nicolò Foscari, Teatino, e principalissimo cavaliere Veneziano, ebbe a visitarmi, e a sua casa invitatomi con la solita loro gentilezza. Scrisi a Ferrara al signor Cardinale, con dargli di me novella, e 'l rimanente giorno si volteggio la città, per il Canal Grande, le Fondamenta nuove e San Marco, dove vidimo uscire tutti i Pregadi da Palazzo, ove s'era giuntato. E fu vista certo molto nobile. Entrammo nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, officiata dalli Padri Domenicani, ove, fra molte belle capelle bellissima, in luogo ritirato risiede quella di N. Signora Santissima del Rosario, tutta ad oro e a figure

ricchissimamente adornata. Nella piazza che sta innanzi a detta chiesa, sopra una gran marmorea colonna la statua di bronzo di Bartolomeo Colleone sopra un grandissimo cavallo è posta, in grata memoria di quanto egli col valore già oprò per la Repubblica Veneziana. Venuta l'ora di casa, feci quella del letto.

Mercore, a' 16 detto, s' udì la messa nella chiesetta di Santo Restachio (*sic*) dal nome corrotto chiamato di San Stai. Era pensier nostro di vedere il Darsenale; ma l'acqua sopraggiunta, la quale, benchè minutamente cadendo, continuò tutto il giorno, non lo permise. Perciò cangiata intenzione, vidimo la sala del Gran Consiglio, tutta ad oro e a pitture tanto nella soffitta quanto nelle pareti d'essa mirabilmente adornata. Vidimo la sala delle statue, ove grandissima quantità di esse, e la maggior parte antiche, stanno collocate. Vidimo la libreria, in una parte della quale il fiore di tutta la lingua Greca, nell'altra il tesoro di tutta la Latina, innumerabili volumi a mirarli, è studiosamente riposto. Vidimo le stanze di tutti li Magistrati, le sale e i tribunali dei Procuratori di San Marco; nè lascerò di far menzione di molti contraddittorii, che con nostro piacere sentimmo dinanzi a que' signori dai loro avvocatori altrimenti sostenersi che con orazioni veramente licenziose e con maniere venali, con grida e motti violenti, ma con le parole e i concetti operando, e per tutto ciò attinenti a magistrati. Fummo nella sala dei Collegii, ove introdotto come forastiero in compagnia d'altri ch'ebbero udienza, vidi il Doge Leonardo Donati, che con la maturità del consiglio cresceva forza alle opinioni concette del suo valore, con l'abito venerando aggiungeva maestà alla gravità de' suoi portamenti e

col temperato e savio suo reggimento pareva adornasse la corona dei consiglieri e senatori che a lui facevano nobilissimo cerchio.

Al dopo pranzo dimorato al sonno alquanto, fui al luogo di Murano, per più d'un miglio da Venezia separato. Questa è terra in sè stessa picciola, ma non d'altro che di officine di cristalli doviziosa. In queste io volsi pur entrare, non tanto per provvedermi di certi vasi, quanto per ammirare l'artificio della loro fabrica, che certo è da stupire. Nel ritorno visitai li signori Gio: Filippo Cattaneo col fratello Giacomo, in febre (!?) che per diporto eran quivi capitati e nella locanda delli Istriani vicina al Rialto albergati; stanza veramente accomodata all' uso d' ogni principe.

Al 17 detto si udì messa alla chiesa di Nostro Signore dalla faccia e si visitò il gran Darsinale di questa città, grande meritamente per fama essendo grande per merito, grande facendolo la grandezza del sito che circonda tre miglia intiere, grande per il numero (*maracaro* nel ms.) delle galere, e delle galere capitane, e delle galeazze, che in tutto arrivano al numero di 300, e grande sopra tutto per gli innumerabili e vastissimi magazzini che ad uso di quelle servono; al vario esercizio de' quali servono anche più di 800 varii artigiani, qui continuamente dal pubblico pagati. Qui da una parte vedi d' ogni sorte ordigni all' uso marinaresco destinati: qui dall' altra ammiri un ostinatissimo travaglio, gli stessi ordigni al medesimo uso preparati mirando stupito. Qui tra quattro e più gran sale politissime risplendere d' ogni sorta armature, che a guernirne da 100 000 uomini di milizia s' adattano, ove non so se la quantità o la forma dei lavori, o se la maniera

o l'ordine del custodirli gareggiando precedano, ivi la ricchezza qui la diligenza contrastando di pregio. Qui tra molte e molte altre, tanta innumerabilità di artiglierie in schiera ben distese, che alfine sei costretto a giudicare che altro non siano che le officine. Qui fattosi pietoso il guardo, e più benigne viste desiderando, ad altra parte mi volsi. Vidi un lunghissimo corriero di corso arcato (?) l'ordine del fuor (?) le funi, la guisa dell'ordinar le vele, del tirare i remi, la maniera, la custodia con cui conservano le palle delle artiglierie ecc.

Ma sigillo di tutte queste cose viste è la veduta superbissima dell'augusto Bucentoro, sopra il quale dovendo il Principe con tutti i capi della Repubblica risiedere nel giorno dell'Assunzione Santissima del Signore, dedicato per lor cerimonia antica allo sponsalizio del mare, come reggente (*raggiante?*) era per meglio servire alla nobiltà di tanto capo, alla gravità di tali membra, alla solennità di tanto giorno, alla importanza di tal mistero, tutto d'oro e di statue grandi che lo reggono tutte d'oro sfavillanti adornato, e con musiche e compagnia di galere.

Al dopo pranzo, riposato buona pezza, visitato dai signori Cattanei e dal signor Paolo Giustiniano, con loro andai a vedere il monastero dei Cappuccini, bellissimo, fatto loro per voto della Città, più grande di quello che sogliano avere; e il monastero di San Giorgio dai Padri Benedettini fabricato e custodito, che è una delle più belle cose d'Italia; chiesa grande, colonne marmoree che la reggono, quadri maravigliosi, coro stupendo per cancelli tutti di noce, lavorati a rilievo di figure superbissime. Quattro evangelisti di bronzo grandissimi seggono sopra l'altar maggiore, e sopra esso Dio padre, fatto di bronzo

oltre il naturale. E dentro giardini e laberinti; villa grande con frutti ottimi; viste di terra e di mare, stupendissimi passeggi di loggie di sopra e di viali al di sotto, ma superiori alla riva del mare, qui si vedono. E perchè venne l'acqua grossissima, con tuoni dal cielo, ne convenne qui indugiare fino alla sera tardi. Venuti a casa, tornò l'acqua, e grandine, che durò fin che io me ne andai, benchè senza cena, a letto.

Alli 18 detto, venerdì, fummo in San Marco, godendo più di veder la frequenza di quel foro. Poi dimorammo alla libreria di Chiotti (*Ciotti*) buona pezza, ivi vedendo la quantità di libri che ivi tiene. E di essi certa quantità scelsi per uso mio, e latini e volgari. E perchè ero invitato, come di sopra accennai, dal Padre D. Nicolò Foscari, sapendo esso Padre mangiar a buon'ora, verso le 15 a quel monastero a San Nicolò di Tolentino dedicato mi condussi col signor Gio: Battista Ferrari, che pur ivi dimora. Vidimo la chiesa loro assai grande e bene ornata, massime di capella maestosa. Entrammo nel monastero, che appunto era in fabrica, perciò più scomodo che bello. Desinammo con quei Padri, più assaporando i condimenti della sua gentilezza che quelli della mensa, tutto che fosse per noi apparecchiata alla straniera e ricca particolarmente d'ogni sorte di delizie che nella marina si ritrovano, come cenali (?) cappe lunghe, cappe sante, granchi, dattili e cose simili. Dopo di ciò riposati alquanto, col detto Padre che in quel tempo tenea luogo di preposito (*andammo*) a casa di Giacomo Palma pittore eccellentissimo, ed ivi rimirammo più bellissimi quadri. La gagliarda maniera di quel pittore mi ha particolarmente (*colpito*). Ciò fu osservato ed ammirato in

un Tizio, da lui sì al vivo sopra una gran tela figurato, che l'occhio si sarebbe dato ad intendere di vederlo vivo, se per la pietà dell'altrui pena non fosse giovato all'intelletto il considerarlo come morto. Quindi accompagnai al monastero l'amorevole Padre che mi fu compagnia, e alla mia solita stanza feci ritorno, aspettando con avidità nell'arrivo dell'ordinario le desiderate novelle della mia città. Venne l'ordinario con buon avviso de' miei; e intanto il tempo, al solito burrascoso, si sfogò per un'ora con acqua continua; cessata la quale visitai il signor Paolo Giustiniano; indi passai a Rialto, a fine di veder certi lavori fabbricati dal Francese di sopra nominato; poscia a casa con tempo turbolento e a dismisura freddo mi condussi. Dopo la solita cena, ebbi il solito riposo.

Sabbato, a' 19 di maggio, veduta messa in San Marco, fui introdotto da un Clarissimo nelle sale dell'Armeria secreta di Palazzo, destinata alla difesa della nobiltà, quando unita nel Consiglio avesse necessità di armati contro qualche improvviso assalto; e per ciò dette stanze hanno tra le altre una porta secreta che serve per adito alla Sala grande di quel palazzo, della quale, in occasione di Consiglio, sempre il Doge tiene appresso di sè le chiavi. Qui armi per 800 uomini e più si trovano ammannite; qui ogni sorte di guernimento alla difesa accomodato, ed ogni maniera d'istrumento all'offendere opportuno si considera; qui la maniera del conservarle e l'ordine del custodirle si rimira in perfezione, di modo che se in quantità l'armeria dell'Arsinale è di gran lunga a questa avvantaggiata, questa a quella per qualità è senza pareggio superiore.

In questo giorno nella piazza di San Marco videsi, quasi tre statue, armare i nicci (?) di triplicata forca un infame triumvirato di galantuomini, che il dì avanti verso Lissa foxina svaligiorno un viandante francese; ma nell'atto istesso dell'assassinio loro, come che fosse di bel mezzogiorno, s'imbattè a passar per colà uno di quei Clarissimi, che da loro conosciuto con la sua veneranda persona li atterrì, e con l'aiuto di pochi li legò.

Fui a Rialto, ove a certe coserelle si diede ordine per Genova; indi a casa, ove dimorai fino alle 22 ore, e da queste fino alle 24 me la passai nel Ghetto degli Ebrei, e nel ritorno in costeggiare il Canal Grande, ammirando quella nobile e liquida carriera di mare che per 4 buone miglia a pena termina, che da una parte e da l'altra della sua riva è adornata di sontuosi palazzi; tra' quali quello del Foscari non merita ch'io 'l tralasci, per la memoria d'esser stato ospizio già del Re di Francia. Tra questi, belle macchine di ricchissime chiese si sollevano, tra le quali memoranda stimai quella di Santa Lucia, per il tesoro che in essa vidi del santo corpo di quella gloriosa martire. E perchè il rimanente sino all'ora del sonno non andasse a voto, consumai tutto quel tempo in scrivere alla Città.

Dominica, a' 20, andai per veder la messa al convento de' Frati Minori, che dal vocabolo Veneziano, con sincope troppo abbreviata, chiamasi de' Frari. In quell'ora, per esservi predica, non mi riuscì l'intento. E però me ne passai all'oratorio di San Rocco qui contiguo. Questa chiesa è fabricata in modo che non può esser veduta e non laudata, poichè, oltre l'ornamento principale che tiene, contenendo in sè per suprema ricchezza il corpo

santissimo del beato Rocco, e questo in una chiesa più antica, nell'altra chiesa poi più moderna vedesi una facciata meravigliosa tutta da colonne marmoree rilevata, al di dentro, e di scale di marmo e di sale dorate e di pitture del Tintoretto e di statue antiche in modo è adornata, che di più desiderarvi non sa l'occhio. Onde compito qui all'obbligo dell'anima e al diletto dell'animo, ritornammo a piede assai di buon'ora alla nostra stanza, per sbrigarci del desinare prima dell'Avemaria, per entrar in tempo nel Gran Consiglio, che verso quell'ora e nelle feste sempre si raduna. Così appunto succedette; onde nelle 16 ore introdotti nella gran Sala, un luogo d'essa ne fu assegnato, onde comodamente si osservò la prontezza di quei zelanti cittadini, che in numero di più di 1400 quasi in un momento si giuntarono. Si considerò la puntualità non solo di giuntarsi ma dell'onorarsi; si esaminò l'ordine ivi tenuto di nominarsi e di eleggersi ai carichi pubblici. E spedita questa azione, verso la chiesa delle Monache di San Lorenzo c'indirizzammo, informati che per esser ivi indulgenza, il concorso di tutta la Città doveva ritrovarvisi; cosa che a' forastieri vaghi di novità molto aggradisce. E ben ne riuscì grato il mirar in questa chiesa, benchè patissimo di eccessivo caldo, per lo spazio di due ore, come flusso e riflusso di mare, copia di gente numerosa entrare ed uscire; ma principalmente delle più principali e più vistose dame della città più di 200 si videro, tutte di vesti sontuosissime abbigliate, dando a noi di godere assaissimo la bellezza di quei volti quanto la stravaganza di quegli abiti. Finalmente mi licenziai dai signori Gio: Filippo e Giacomo Cattanei, e Paolo Giustiniano ed altri che mi favorirono di com-

pagnia; e visitai il Padre De Nicolò Foscari e il Padre Baffo, ma tanto brevemente che ancora al barcheggio nel Canal Grande diedi luogo, fin che la notte a casa mi richiamò.

Lunedì, a' 21 di maggio, giorno destinato alla mia partenza, a ore 8 mi levai, ma prima delle 9  $\frac{1}{2}$ , per la dimora del gondoliere mi condussi in barca; e volendo i signori Ferrari, per eccedere nella solita cortesia, venir anche meco per certo spazio di cammino, con loro fino a Lizza Fosina mi feci dalla gondola condurre, ove non prima delle XI ore si pervenne, benchè non sia che 5 miglia discosto da Venezia; perchè volendo i marinai scorciar la strada, in certa palude seccagna incontrarono, ove quasi un'ora per uscirne si consumò. Lizza Fosina è isolotto che fa porta (*punta?*) a Venezia verso Padova, sì come Marghera lo fa verso Alessas.... (?) e Malamocco verso Ancona Ferrara. E qui ritrovai la carrozza, che nel giorno dinanzi m'avevo fatto accaparare, e con essa mi portai a Padova verso le 16 ore: e non fu poca distanza, perchè sebbene sia la tirata di 20 miglia a pena, tuttavia le piogge antecedenti avevano resa la strada malagevolissima, in modo che fui anco necessitato a navigar per due volte nella strada ove la carrozza suol fare il proprio corso, perchè, essendovi acqua sino alla pancia de' cavalli, fecimo tragitto entro certi vassellini che parevano di carta, pel quale buon spazio della via finalmente arrivati come sopra, vidimo il gran muro d'Antenore tutto di alberi e di parapetti erbosi d'ogni intorno coronato. Ma pria che altro ne dica, non tralascierò di far menzione di centinaia di giardini deliziosissimi che per la strada che da Lizza Fosina a Padoa conduce,

sempre lungo la torbida Brenta camminando s'incontrano. Questi di laberinti artificiosi d'ogni sorte e di frutti e di boschettini paiono il tesoro, come che siano il tesoro delli Clarissimi veneziani, i quali pongono in ciò studio, ricchezza e ingegno particolare.

A Padova rientrando, fui qui dal signor Ferrari incontrato, dall'oste della Scala ben alloggiato, di carrozza per Milano mediante 24 scudi ben provveduto. Tre cose notabili qui si vedono; lo Studio, chiamato il Bue, per la vastità del vaso, per la qualità de' lettori, e per la numerosità de' studenti; seconda, la chiesa di Santa Giustina, per la fabrica della chiesa, per la nobiltà del monastero e per la ricchezza dell'entrata, che arriva a scudi 100,000 l'anno. Finalmente la Capella di Sant'Antonio, per esser santo di tanta qualità, per esser vescovo del luogo, e per aver un ornamento dei più ricchi che si vedano oggidì in Italia.

Partito dunque da questa città a 18 ore e colla carrozza nuova, verso le 23 a Vicenza mi ritrovai, essendo opinione che da Padova a Vicenza siano 20 miglia; ma chi dicesse 25, a parer mio, non s'opporrebbe al vero. Trovasi lungi da Padova un miglio la Brenta, prima di Vicenza tre la Tesina; dentro pur di Vicenza, la quale parte nel piano e parte sul colle è fabbricata, vedonsi correre fra quella divisi due fiumicelli, cioè il Bacchiglione ed il Retrone (nel ms. *Teniore*). Qui si mirano due cose particolari, cioè il Teatro delli Olimpici, fatto con tal arte e ricchezza che vince di maestria e di pompa ogni altro d'Italia; e certo ebbi ammirazione nel riguardarlo. In appresso godesi del giardino delli conti Valmarana, che a suo mal grado e delli paesi, ogni stagione mostra

viali di cedri, vasi di rose, e di gialsemini. Anche più fontane e peschiere stanno qui, di pomposa gentilezza. Alloggiai al Cappello, e stetti male.

Martedì, a' 22 detto, con principio di giorno assai fresco, a cagione di certa burrasca venuta alla notte, di buon ora ci partimmo. E per via si vide ancora il delizioso giardino del conte Valmarana, qui sopra accennato. E camminando per via sempre fangosa e piena di sassi, trovammo prima certa acqua, che sopra di ponte mal sicuro si trapassa; vidi assai vicino Monticello, discosto da Vicenza miglia 10. E da questo discosto miglia 6 ci fermammo all'ostiere della Posta, ove per la Dio grazia nè anco vi era stanza da fermarsi, eccetto quella che co' i guidoni è comune. Pur non essendo quivi altra posata vicina, fu forza cedere alla forza de' luoghi. E qui non sol fatta colazione ma fermatici fino a 18  $\frac{1}{2}$  partimmo verso Verona di qui discosta 14 miglia, essendo da Vicenza a Verona per l'appunto miglia 30. Ma prima, fatte cinque miglia, vedesi il borgo San Michele; indi un miglio appresso la città, trovasi la chiesa di N. S. della Rotonda, in figura rotonda appresso marmoree colonne quel piccolo tempio fra quelle campagne sollevandosi. Finalmente entrammo nella città suddetta, la quale meritamente ebbe il titolo di Verona, essendo *vere una* fra le città del Veneziano Dominio. Questa per grandezza di sito, di strade, di palazzi, di giardini, non è inferiore ad alcun'altra; per nobiltà illustrissima, per le professioni tanto delle armi quanto delle lettere molto celebre, e per la memoria de' Pontefici e de' Cardinali, dei quali è madre, molto stimabile. Tre fiumi la irrigano al di dentro, sopra de' quali tre ponti massicci altamente

si vedono; ma tutti tre di uno stesso genitore son nobilissimi figli, come che non siano altro che (*tre pieghe*) dell'Adige famoso. Questi è un particolar tesoro, che poi nell'estremo della città insieme addrizzato, per larga e profonda via verso il mare Adriatico alle bocche di Chiozza, come la Brenta, si reca ancor esso ad addolcire il mare, portando sopra il liquido suo dorso le some marinaresche al viandante mercatore, in quella guisa che il Mar Rosso vediamo soler fare.

Qui mira il pellegrino con ammirazione il Teatro Antico, capace di 10000 persone almeno. Certo ivi è l'Arena tanto di giro immensa, che invece degli antichi spettacoli, a giostre e a barriere ministra campi e carriere vistosissime. Alloggiai alla Torre, ove si poteva star meglio, trovandomi io per lo caldo patito essere bisognoso di ristoro.

Mercore, a' 23 di maggio, entrati alle 10 ore in carrozza, non prima aprendosi le porte della città, e fatte 10 miglia di strada sassosa, trovammo il borgo di Cavalcaselle. Poi la stessa lastricata via continuando altre 3 miglia, entrammo nella fortezza di Peschiera, che è appunto in fine del lago di Garda; la diletta maestà del quale qui cominciammo a vedere. E presso questa bella veduta, lunga di 7 miglia di strada assai buona, camminando, trovammo il borgo di Desenzano, posto sulla spiaggia appunto di detto lago. Qui fermatici e di campioni (*carpioni?*) e delle..... (1) di loro e di quel

(1) Qui è una lacuna; lo spazio è d'una parola, ma forse l'amanuense ne ha saltate parecchie; ed altre che seguono non hanno senso. Dei carpioni è cenno più sotto, come di cibo « desiderato in tutto quel viaggio ». Onde è da credere che alla fermata di Desenzano si lagni di non averne potuto assaggiare.

luogo, anzi io per colazione sostato avendo insieme (?), essendo questo che a noi più usato tanto più si fa conoscer diletto; alla frescura poi d'una loggia posta appresso alla vista della riviera di Salò fino alle 18 ore stettimo, essendo alle 16 qui pervenuti.

Indi partitici e certi monticelli valicati alquanto a salire difficoltosi, trovammo una strada a cui facevano da una e dall'altra parte verde spalliera altissimi alberi. Appena fatte tre miglia, si trovò la terra chiamata Lonà, assai grossetta e bellissima in vista, per esser festosa assai. Poi trovammo l'osteria della Posta, chiamata Ponte San Marco, lontana da Desenzano 10 miglia. E qui appresso il fiume Chiese, che sopra il ponte si passò, e mentre per la strada suddetta verdeggiante e sassosa assai felicemente, ad onta della caldissima stagione, camminavamo, ecco ribaltarsi quasi la nostra carrozza tutta da un lato. E non sapendo anco la cagione, rimasti tutti confusi, e saltati giù da essa, udimmo esser in mille pezzi rotta una delle maggiori ruote; e non essendo al rimediarla alcun mezzo, e pur convenendo alle cose nostre pigliar risoluzione, massime trovandoci in luogo molto disabitato e discosto anco 6 buone miglia da Brescia ov'eravamo dirizzati, il rimedio fu, per condur la carrozza, cercare una benchè piccola ruota da certi villaggi lontani, all'uso de' carri; e così zoppicanti la condussimo. Noi parte a piedi ce la pigliammo. Io ebbi, grazie a Dio, da un villano di certa villa, a cavalcare un suo cavallo, con la bardella per sella e per gualdrappa. Così mi condussi, e Dio sa come, alla grande ma poco abitata nobil città di Brescia, verso le 24 ore, in quella appunto che le porte stavano per chiudersi.

Alloggiai alla Torre, ove si stette male di cena, e bene di letto.

A' 24 detto, giovedì, alle X partimmo da Brescia, non prima aprendosi la porta. Frattanto si vide qua la messa e si concertò nuova carrozza, poichè la nostra solita per l'accidente della ruota non poteva in tutto quel giorno esser apparecchiata. Così per via buonissima camminando fra l'ombre degli alberi e le vedute di larghe e graziose campagne, ove, intricato l'azzurro del fiorito lino col verdeggiante ondeggiare delle immature spiche, pareva un vero mare d'ogni intorno la terra; la quale anco in certe praterie non coltivate si mostrava in luogo di frutti fertilissima de' suoi non seminati ma naturali fioretti, ove tra 'l giallo delle margherite, e 'l rosso de' papaveri selvatici e 'l bianco de' ligustri pareva benissimo che fosse il letto di Flora, per man di Primavera allor gentilissimamente adornato e grazioso.

In questo, fatte 15 miglia, si trovò Compiano (leggi *Pompiano*) e poi fattene tre gli Orzi vecchi, appresso il quale 2 altre miglia gli Orzi nuovi, fortezza fortissima, e da vedersi con stupore come dalla pianura si solleva, che intorno intorno spazia. Poi fatte 4 miglia si trovò Soncino, luogo del Re di Spagna. Ma prima si passò il fiume l'Oglio, che fra mezzo al confine di Spagnuoli e Veneziani vicendosi ogni anno fra di loro il dominio di lui. Quasi alle 16 ore qui si fece colazione, e volendo dormire a Lodi, alle 18 ore partissi. Ma non tacerò di una campana che mentre si faceva colazione suonò con rimbombo tale, che mostrò bene di esser campana Spagnuola. In fatti, nè anco San Pietro e il duomo di San Marco ha tal strumento rimbombante, come questo pic-

colo luogo di Soncino. Ma poi si camminò 6 miglia, che diedesi in un passo tanto cattivo della strada, che fummo astretti a passar per certe vie trasversali, e per riconoscerci nel cammino maestro girai più d'un'ora per certi campi tutti di lino; e per occasione di questo tutti abbeverati di grossissima acqua; nè si trovò mai tra que' contadini uno che fosse tanto manco villano del solito, che la strada per noi volesse insegnarne. Finalmente, superati mille fossi e tutte quell'acque della terra, quando entrati in istrada credevamo far buon cammino, ecco l'acqua del cielo venirci addosso con furia tale, che finalmente fummo astretti e per la pioggia e per la stanchezza de' cavalli a rinfrescarci in Crema, città assai grande e polita, non più di miglia X da Soncino, ove non essendo più di 21 ora si stette fino alle 23 a veder piovere e a giuocare a sbaraglino, con quel poco gusto che suole avere chi non può il suo desiderato fine conseguire. L'osteria fu quella dell'Angiolo; la cena non fu mala; la stanza buona; i letti infami.

Venerdì, a' 25 detto, partiti di Crema sulle X ore, per buonissima strada carrozzando si giunse in Lodi, fatte da Crema miglia X: quindi camminando, fatte altre X miglia, si giunse a Marigliano, ove si dimorò, essendo già le 15 ore; sino alle 16 regalati da un ostiere, fuori della porta, con ottimo vino, alle 17 ore ritornati in carrozza. E fatte da qui altre X miglia per strada tanto piana che oltre il mio solito mi addormentai, si cominciarono a veder le porte di Milano.

Giunto a questa vastissima città, feci guidarmi dalla carrozza alla casa dei Padri Teatini in Sant'Antonio, ove dal Padre D. Paolo Arese fui non solo graziosissi-

mamente ospitato, ma in stanze per mio conto apparecchiate nobilissimamente anzi superbamente favorito. Inviai subitamente uno dei miei servitori al signor Francesco Rivarola, mosso dal desiderio e dalla speranza di averne lettere da Genova; e la speranza mi fu dal Cielo stesso confermata. Diedi ordine a certe mie faccende, presi provvisione di carrozza per seguitare il viaggio nel dì seguente. Fui col detto Padre Arese in Duomo; visitai il corpo (*sepolcro?*) del glorioso san Carlo Borromeo; vidi il suo privilegiato corpo che nell'incorrotta sua carne oggidì ancor testimonia la innocenza della vita di lui, e solamente la testa si è col tempo scarnata, perchè per sua rara modestia avendo il Santo rifiutato d'esser ritratto in vita, si giudica che impetrasse da Dio che la sua effigie non potesse esser dipinta dopo morte, quale a questo gran servo di S. D. Maestà servì per scala al trono empireo nell'anno appunto quarantesimo sesto dell'età sua, spesa in quelli atti continui d'esemplare carità che a tutti son manifesti.

Vidi la Libreria modernamente istituita dal Cardinal Borromeo, nepote del Santo e imitator di Lui, arcivescovo di questa città, che dalle sue sostanze ha tolto più di 30 000 scudi per annate diverse, a fine di empier quel palazzo d'ogni sorte di libri e di trattenervi ogni sorte di lettori a comodo d'ogni sorte di studenti, ed ha arricchito di 5 000 scudi d'entrata questo luogo, a suddetti onorati e piacevoli (*ms. paticevoli*) fini, lasciando addietro la fama di qualunque altro studio al titolo del nome che seco porta, la Libreria Ambrosiana.

Fui visitato dal signor Giulio Arese, fratello del detto Padre Paolo e presidente del Senato. Resi a lui la visita

e feci riverenza alla contessa Margherita sua moglie; indi fui a far orazione a N. S. di San Celso, chiesa pubblica, ricca di rendite e pomposa di marmi, onorata dalla frequenza di tutta la nobiltà e da nobili in tutto governata. Così fattosi sera, a Sant'Antonio ritornatome, da quei Padri fui reficiato con ottima cena, splendida per le vivande, tra le quali la trota, il carpione, desiderato in tutto quel viaggio, erano niente a pari del resto, e perfezionata da varietà di preziosi vini tutti nel ghiaccio, ch' a' viandanti pieni di caldo apportano la vita. Dopo sì doviziosa cena, tanto furono dolci e copiose e sane (*le vivande*) che si presono, con quei valorosi Padri, e particolarmente con P. don Gaetano Costa, e con il P. don Dionisio Dentice (*si stette così piacevolmente a discorrere*), che il dover troncare sì cara consolazione e conversazione per la necessità del dormire fu molesto; ma in ogni modo riuscì poi tanto gustoso il riposare tra quel letto bene accomodato, che parve troppo violento il corso dell'alba vegnente.

La mattina dunque, a' 26 detto, in sabbato, presa licenza da quelli amorevoli Padri, carrozzando tre ore e mezzo solamente, giunsi a Pavia, fatte 20 miglia senza avvedermi del cammino, tanto oltre ogni modo fu piacevole assai. Ed accrebbe non solamente il diletto ma la prestezza del cammino certa emulazione di carrozzieri, che gareggiando tra loro a chi prima toccava la meta delle mura Pavesi, ben si può dire che volassero e non camminassero, perchè ora di galoppo ed or di carriera fecero l'ultima lor prova a costo dei miseri cavalli, che appunto non avevano ancor bevuto tanto, quanto i loro padroni. In Pavia volteggiai alquanto a piedi; feci co-

lazione al Giardino, ove giunse poco appresso il signor conte di Tassarolo, che mi fece molte carezze. Mi visitò il signor Alessandro Saoli, figlio del signor Paolo, che qui studiava; e da altri fui parimente onorato. Ma (*in Pavia*) voltando, arrivai anco a far notte in Tortona. Questo giorno, cambiata qui la carrozza, ripigliai cammino nelle 18 ore. Giunti a Voghera ne giunse la pioggia, che alquanto impedì, ma non mi tolse l'arrivare sulle 24 ore in Tortona, ove alloggiavi al Villano, che non villanamente ne trattò.

Domenica a' 27, con la medesima.... (1).

---

(1) Qui resta in tronco, a fin della pagina 54. Ma quel che è perduto non deve esser molto, poichè il viaggiatore era giunto alla penultima posta.



### III.

#### VIAGGIO FATTO IN SPAGNA NEL 1619 (1)

---

Avendo li Serenissimi Collegi concesso quattro galere alla M. C. perchè di Barcellona portassero in Italia il Duca di Albucherche ambasciatore al Papa per il suo Re, decretarono nell'istesso tempo che l'illustrissimo signor Gio: Vincenzo Imperiale, general delle Gallere, dentro il termine di sei giorni s'imbarcasse; ed egli conoscendo che colui solo è degno di comandare che prontamente sa ubidire, con lieto animo e pronto sottomise il suo volere al voler della Repubblica. E quantunque avesse scarsità di tempo, non pertanto con la medesima fretta si accinse al dipartire; onde, postosi in ordine nel breve corso di sette giorni, a' 25 di maggio, in dì di sabato, a ore 8 deliberò di far partenza. In quella mattina, dalla nobiltà tutta fu visitato; la quale,

(1) Così scritto di pugno di Gio: Vincenzo sulla prima pagina di un quaderno di 22 carte non numerate. La scrittura è chiara, grossa, diritta, elegante, quasi senza abbreviazioni; lo stile accuserebbe la mano del medico Rossano, che del resto appare presente come « medico delle galere » in questa spedizione. E lo dimostrerebbe altresì la solita propensione a lodar cibi e vini, come l'altra, più ragionevole, di esaltar l'amico e patrono. Se così è, convien dir che il Rossano, tenendo ufficio elevato nella spedizione, avesse anco segretarii di bella mano di scritto, per mettere la sua prosa a pulito.

non sendo per anco paga di questo compimento, nell'uscire di casa volve eziandio accompagnarlo. Quivi era D. Carlo Cibo duca d'Ayello e marchese di Carrara, D. Francesco Doria figlio del Duca, l'illustrissimo signor Gio: Stefano Doria, e finalmente tutto il bello e il buono della città, con un concorso tanto numeroso di popolo Genovese, che pareggiava il corteggio dell'illustrissimo signor Gio: Giacomo Imperiale, nella fine del suo Ducato.

La sua livrea comparve oltre modo gaia e vaga: era di panno bianco e càrmesi fino, con guarnimenti attorno di trenini di seta verdi e gialli; con giubbboni di raso pur giallo, e ben guerniti di passamani spessi. Aveva sei staffieri e otto paggi: li primi portavano calzette di filaticcio, gialle; li secondi di seta; quelli avevano li giubbboni di raso semplice, questi stampato. E le guarnizioni de' paggi apparivano tanto spesse, che appena si scorgeva il panno. E tutti tenevano in testa cappelli con fascie larghe trapuntate d'oro e seta; e portavano collari nobilmente lavorati, e piume di verde colore. L'altra gente di servizio più riguardata, come maggior-domo, provveditore e simili, era vestita di velluto, lavorato con catene d'oro.

Così, con questa corte, giunto al ponte degli Spinoli, prese un gentil modo di licenza da quei signori che l'avevano corteggiato, e sopra la feluca imbarcatosi, andò volando alle quattro gallerie che l'aspettavano allegramente. E perchè la Capitana per degni rispetti non potè servire, posto lo stendardo della Repubblica sopra la padrona, comandata dal capitano Orazio Giustiniano, ivi s'imbarcò. Subito che il Generale entrò nella poppa, ebbe prospero principio, per ciò che fu visitato dalla

signora Luisa Gentile e da sua sorella signora Oriettina Doria, dalla signora Elena Cattanea e dalla signora Giovanna Cattanea, dame principalissime che in compagnia de' mariti, fuori la prima, ivano per loro devozione alla Madonna di Savona. Onde egli, per secondare l'augurio, gettando da sè lunge i panni vedovili e postosi in dosso un bizzarro vestito di velluto riccio argentino tutto fregiato di bindellini de l'istesso colore, con una innumerabil quantità di bottoni d'oro smaltati di diamanti, fece di sè una vaga e felicissima mostra.

A ore 19 ebbe cominciamento il viaggio. Passata la Lanterna si salutò con trombe Santa Maria Incoronata, e tre miglia presso a Savona s'onorò parimente con trombe Santa Maria dello Scoglio. Giunti in su l'imbrunire al porto di Savona, il Governatore con 50 gentiluomini Savonesi raccolse alla riva orrevolmente il Generale, avendolo prima fatto visitare su la galleria dal Commessario del bosco (*porto?*) e gli diede passeggiando la banda dritta, che è quanto dire la precedenza. E subito che fu dentro di Savona, in compagnia del signor Angelo Lomellino suo cugino, sopra due ciglie da mano andossene quella notte alla Madonna. E qui ebbe fine la prima giornata.

La domenica, del 26, ritornò il Generale dalla Madonna a Savona a ore 11. Alla porta della città ritrovò li quattro capitani delle gallerie, la sua camerata e tutta la sua gente di livrea, che l'aspettavano per accompagnarlo. Subito rese la visita al Governatore e baciò le mani alla signora Governatrice.

Fatto questo compimento, a ore 13 imbarcossi, e con placidissima calma a poco a poco scorrendo la bella

Riviera e le deliziose terre del dominio Genovese, vide presso i lidi Savonesi la nova fortezza di Vado. Qui si desinò superbissimamente. Al convito, oltre tutti li capitani delle gallere, vi furono il signor Gio: Filippo Palavicino del signor Agostino e il signor Angelo Lomellino. E tra sì dolci esche pascendo l'appetito, eccoti un soave levante, che l'invita a far vela. Così alzata quella del trinchetto, continovò, mangiando, il viaggio. Scorse il capo della città di Noli, indi Finaro, poscia la Pria, dopo Lovano, il Ceriale, Borghetto, l'isoletta e la città di Albenga, e finalmente a ore 20 in Arassi diede fondo, quel dì camminato solamente trenta miglia. La terra salutò subito, con quattro pezzi d'artiglieria, lo stendardo, e li Consiglieri d'Arassi presentarono al Generale sei bacili di varie cose, uno di biscotti bianchi sardi, uno di aranci, uno di limoni, uno di cedri, uno di frutta di semora (1), ed uno di vini straordinarii.

Qui il Generale rassegnò la gente delle gallere, così d'armi come marinaresca. Nella sua Capitana v'erano due suoi gentiluomini, il signor Doriotto Doria e il signor Gio: Andrea Novara, il signor Orazio Giustiniano, capitano, il signor Paolo Vincenzo Galliano, scrivano di razione, il capitano Agostino Coltellerò valorosissimo piloto, il magnifico Gio: Giacomo Rossano, medico delle gallere, 15 ufficiali, 12 timonieri, 8 parti mezze, 12 marinai di guardia, quattro proeri, quattro garzoni d'ufficiali e tutta la servitù, e sessanta Svizzeri moschettieri. Nella *Diana*, comandata dal signor Dominico Clavesana, trovò la me-

(1) Semolino? Ma allora non si tratta di frutta, bensì di farina ridotta a granellini. O s'intende di pasta inzuccherata, e in forma di frutta? Lascio l'indagine a più esperti ricercatori, o più fortunati.

desima quantità di marinai e sessanta Corsi, parte archibugieri e parte moschettieri. Nella *Vittoria*, padroneggiata dal signor Paolo Doria, fece rassegna delli stessi marinai e di cinquanta Corsi. Nella galleria *San Giorgio*, governata dal signor Gio: Geronimo Imperiale, vi ritrovò li medesimi marinari, 30 soldati Corsi e 25 Svizzeri moschettieri. Però questi ultimi, per ordine del Generale, passarono sopra la Capitana. Ed imbarcò sopra *San Giorgio* altri venti soldati Corsi di quelli della *Diana*. Fatta la rassegna, armò li marinari di buoni moschetti ed archibugi, dando a tutti le loro munizioni militari conforme il bisogno, e a ciascuno ripartì li posti suoi. E certo, s'egli per tutto il tempo della sua vita fosse vissuto fra l'armi, non poteva distribuire li carichi con ordine migliore. E non volse calar in terra, per non dar occasione a' maledici di mormorare che attendesse a passeggiare per essere sberrettato.

Ora, fatta questa necessaria diligenza, aspettò che venisse notte, e prese un bocconcino. Alle due ore fece partenza: e perchè allo scuro le disgrazie sono più pronte, e ne' governatori dormiglioni meno scusabili, il buon cavaliere, tutto che dilicato e male avvezzo, non volse mai gire a letto. Su l'alba del lunedì, 27 di maggio, le gallerie trovaronsi presso Nizza, sopra il porto di Villafranca, avendo fatto sessanta miglia; per ciò che da Arassi al capo delle Mele ve ne sono 10; 15 alla valle di Diano; 20 a Oneglia; 30 a San Remo, 40 a Ventimiglia, 50 a Monaco, e sessanta a Nizza (1), città

(1) Intendasi sempre contando per ogni luogo da Arassi, o, come oggi si dice, Alassio.

del Duca di Savoia, benissimo popolata e forte. Le manca solo il porto che ha Villafranca. Passato Nizza, lunge 15 miglia scorse la città di Antibo, fortissima quanto altra del mondo, avendo una fortezza in isola inespugnabile, fatta come Livorno. Qui ha principio il regno di Francia. E dopo altre cinque miglia, presso li Capi Rossi, si passarono le isole di Santa Margarita, continui ridotti di Corsari affricani; li quali, avendo infame lega con li provenzali, fanno qui mille assassinamenti, ma più assai all'isole d'Eres (1), vicine a queste sessanta miglia. Alle quali s'arrivò, col favore d'un gagliardo Sirocco a ore 18.

Stando in queste parti, la sentinella de l'albero diede segno d'un vascello. Subito il Generale vi mandò la feluca, e per vederne il fine ivi si trattenne per lo spazio di 3 ore; ma la feluca non potè arrivarlo, essendo da lei molto lontano, e camminando con vento fresco. Vi fu bene opinione universale che quel legno fusse francese. Passate l'isole d'Eres a ore 22 si giunse a Tolon, la qual città ha un gran porto, ma poco sicuro, e le galere si fermarono alla foce del Golfo, presso la cala di S. Giorgio, 30 miglia lontana dall'isole d'Eres. Quivi a mezzanotte vi fu rebatto (2) grandissimo, stante che a capo Sezzé (*Sicié*) vicino mezzo miglio a S. Giorgio, furono fatte due fumate, segni ordinarii di Galeotte; per lo che il Generale gridò all'armi, ed in un subito per li suoi buoni ordini videsi ogni Gallera pronta a combattere, li soldati alli suoi posti e li marinari bene armati. Però

(1) Hyères, in francese; fronteggiano la rada omonima.

(2) Voce dell'antico genovese, corrispondente al moderno *remescio*; agitazione, tramestio.

assai tosto cessò il rumore, essendosi saputo che quei legni erano francesi.

Martedì mattina, che fu a' 28, dopo trenta miglia di cammino contra vento, andossi alla Città (*Ciotat*) villa assai bene abitata e fatta ricca per il commercio co' Genovesi. Tutte le navi e barche di Provenza si fabricano in questo luogo. Quivi il Generale mandò un bando, che nessuno sbarcasse senza sua licenza. E perchè Gio: Francesco Granara non ne fece caso, il Generale cominciò a dar a vedere quanto nell'armi sia necessaria l'obediienza, conservatrice della gloria militare, poichè, sapendo che Granara s'era sbarcato contra il suo divieto, n'ebbe disgusto; e poi, quando per discolarsi gli venne davanti, il Generale gli fece mettere una catena al piede; e non guardando che fusse amico suo grande, e quasi allevato sempre in casa Imperiale, al mercoledì mattina 29 di maggio, nel partire dalla città, gli fece dare nella galleria *San Giorgio* due tratti di corda.

Quel giorno, con vento contrario camminando, arrivossi all'isole nominate le Crocette, che sono trenta miglia lontane dalla città e 20 miglia da Cassiscia (1). Qui si trovarono li maestri tanto gagliardi, che non si potè gire avanti. Di là si vedono di lontano le Pomeghe, che sono tre isolette vicine cinque miglia a Marsiglia. L'una è

(1) Cassiscia, o, come è scritto più sotto, Cascissa, corrisponde al francese Cassis, nel piccolo seno tra la baia della Ciotat e il capo Croisette a levante di Marsiglia. Quelle che il narratore ha chiamate le Crocette son le isole davanti al capo di tal nome; la maggior delle quali è l'isola *Maire*, cioè la Madre. Quanto alle tre Pomeghe, davanti a Marsiglia, le due maggiori portano oggi i nomi di Pomègues e di Ratoneau; la terza, e più piccola, conserva il nome antico di *Chateau d'If*.

San Giovanni, l'altra Cagastrasse, dove allora stavano le 20 gallere del Duca Doria, e la terza Castel d'If, nella cui fortezza sta un presidio di 500 soldati francesi con un castellano, famoso guerriero. Giovedì, che fu il dì del Corpus Christi, 30 di maggio, per la rabbia de' venti maestri non potè il Generale, com'era il suo desiderio, andar alla volta di Marsiglia per baciare le mani al Duca Doria; anzi fu costretto a ritornare dieci miglia addietro a dar fondo in Promin (*Port Mion*) porto fatto dalla natura, dove s'entra per una bocca che rassembra in prima vista foce di fiume, tanto è stretta. È securissimo dal mare; ma tal ora dal vento travagliato a segno, che le Gallere non vi possono far tenda. Vicino a questo porto mezzo miglio v'è la terra di Cascissa, alla quale per udir messa il Generale andò per terra con la sua camerata; e vi giunse in punto che la processione era già fuore. Fu bella vista vedere le strade tutte tappezzate di fiori; ma più bella mirare le fenestre delle case, le quali per ornamento avevano pendenti tutti gli arnesi domestici, vestiti di mariti, robbe di donne, fascie di figliolini, coltre di letti, lenzuoli, tovaglie, tovaglioli, e una mano di braghieri assai compiti. Vero è che fra una infinita moltitudine d'uomini e di donne assai comodi e ricchi, un solo prete cantava rispondeva e portava il Sacramento; e così rozamente addobbato, che non aveva punto di seta intorno. Nè già più bella era la chiesa, poichè il suo maggior fregio consisteva in 15 lampadi di vetro, piene parte d'olio negro e puzzolente e parte d'acqua; chiaro e manifesto indizio della poca divozione di quegli uomini, mezzo cristiani, mezzo bestie e tutti eretici.

A' 31 di maggio, dal solito mal tempo trattenuto il

Generale nel porto di Promin, ad altro non attese che a far provvigioni di pane e di vino. A ore 16 giunse un pedone del Duca Doria al Generale, e subito con la risposta fu rimandato a dietro. In questo luogo non si potrebbe dire quante diligenze e quante guardie, in terra di soldati, e per la marina di marinari, ordinasse il Generale acciò non fuggissero schiavi, stante che in queste parti li Mori che arrivano a Marsiglia restano liberi e salvi. Con tutto ciò, su l'alba del primo di giugno uno schiavo della *Diana* fuggì; e ciò per negligenza de' mozzi, che la sera inanti non gli avevano ribattuto la catena. Il Generale n'ebbe sentimento tanto più grave, quanto straordinarie guardie s'erano per sua parte ordinate e comandate; le quali se non giovorno, la colpa fu de' ministri, non del superiore.

Ora essendosi nell'istesso giorno mitigata alcun tanto la rabbia del vento, il Generale fece partenza dal porto per andare a Cascissa a far acqua; della quale provvedute le gallere, s'accinse a gire avanti. A' due di giugno, su le undeci ore del giorno, giunse alle Pomeghe presso il castello di Castel d'If, fra Cagastresse e il porto di San Giovanni, fortezza che nelle rivoluzioni di Francia, allora che Enrico quarto per anco non regnava, Ferdinando Granduca di Toscana da Don Giovanni suo fratello fece fabricare; sono lontane cinque miglia da Marsiglia e 15 da porto Promin. Il Generale di lì andò subito a Marsiglia; fu visitato dal luogo tenente del generale di Francia, col quale trattò dello schiavo fuggito. Quel Monsù, per quanto si vide in apparenza, usò gran diligenza perchè la Città lo restituisse; ma li grandissimi interessi che li mercatanti Marsiliesi hanno con

li Barbari mori, impedirono la restituzione. Ben s'offersero li Consoli della Città di pagarlo al Generale; ma simili cortesie, come indegne della riputazione Genovese e del nome Imperiale, dal signor Gio: Vincenzo furono rifiutate. Il quale con poche parole mostrò a quei Francesi aperto il suo coraggio, dolendosi del torto che li era fatto. Nel medesimo giorno visitò la chiesa di San Massimo, la quale per avventura è la più antica del Cristianesimo. Ivi sono innumerabili reliquie, ma chiuse in modo che la fede serve per vista. In appresso, diede un poco di volta per la città; la quale è assai bene popolata, ricchissima di traffichi, adorna di belle dame, con un porto nobilissimo, il quale di notte tempo si serra con catene.

A' 3 di giugno il tempo non ne diede comodità d'ingolfarci, e ne trattenne al solito ridosso di Cagastrasse. E il Generale, per ingannar in parte la noia del tempo, andò a caccia di marittimi uccelli col suo cane da acqua, ma non potè far presa. Scorse con molto suo gusto quelle Isolette francesi; ma perchè conosceva che nei giorni estivi in un punto s'accomoda il tempo, per questo rispetto mandò il capitano Paolo Vincenzo Galiano a Marsiglia a provvedersi abundantemente di pane, e volse parimente che due gallere andassero a Marsiglia la vecchia a far acqua: avvedimento di provido capitano per goder subito del vento quando migliorasse. Dopo questo essendosene ritornato nella sua Gallera, egli chiamò a sè tutti li capitani, comiti e piloti e consiglieri; e con esso loro discorse della partenza. Nessuno voleva partire, temendo del tempo: però il Generale, confidato nella stagione e nella stracchezza de' venti, inanimossi al

partire, con speranza di mutazione, la quale per appunto seguì prima della sera. Così a mezz'ora di notte, col favor di una calma ragionevole, si prese il golfo. A 22 ore del giorno seguente, che fu il dì 4 di giugno, approdammo a Capo di Creo, che dà fine al monte famoso de' Pirenei. Camminammo su l'alba alla volta di Palamos. Vero è che il Generale andò con feluca a Cadache, a visitare il Duca Doria e Don Melchior Borgia, ivi giunti due ore prima del giorno, avendo più tardi che noi passato il Golfo. Il Duca Doria, intesa la venuta del Generale, levatosi subitamente di letto con una pelliccia andò a riceverlo alla scala di poppa, avendo prima fatti sparare quattro pezzi d'artiglieria. Le accoglienze furono conforme al grado loro ed al parentado. Poscia licenziatosi, la Gallera capitana del Duca salutollo con le medesime cerimonie della venuta. Lo stesso ebbe da D. Melchior Borgia.

Indi, passato Cadache, si scorse Roses che oltre il buon porto ha uno stagno pieno di cigni. Di più fatte 40 miglia si giunse a Palamos, luogo del Duca di Sessa, celebrato per molte cose; prima per l'abondanza straordinaria di pollaria, di pesci e d'infinite sorte d'uccellami, in appresso per li formaggi della Selva, saporitissimi e nominati per tutto il mondo, e finalmente per garofani vaghi a dismisura. A ore 16 vi arrivammo, ed il rimanente del giorno si spese in vettovaglie per Gallera, ed in garofani ancora. A mezza notte partimmo, e su l'alba de' sei di giugno, che fu giovedì, passammo sopra San Lilio, delizioso castello e lontano da Palamos diece miglia. Fatte altre cinque miglia vedemmo Tozca, villa abbondante di buoni claretti. Dopo altre cinque miglia

fummo vicini a Blanes, luogo più grande de' sopradetti; indi a Canetto, lontano da Blanes quindici miglie. Questo è un bellissimo luogo, abbondante di tutto, ma specialmente di vino bianco e negro, e di ottima malvasia. Corse di più cinque miglia, trovammo Mattaron, luogo di tremila fuochi e famosissimo per le fornaci di vetri, che tanto onorano la città di Barcellona. Vicini a Barcellona incontrammo il Duca Doria con sette Gallere, il quale per divieto della città non poteva andar avanti. Qui il nostro Generale, salutato lo stentardo Reale con una salva, prima di moschettate, poi con quattro pezzi, di nuovo salutò il Duca, e fu a visitarlo sopra la sua Gallera; dove fermatosi alquanto, dopo ambedue andarono sopra la nostra Capitana, e il Duca vi stette più di un'ora: intanto si ebbe la licenza di entrare in porto. Il Duca con sette Gallere s'allargò due miglia da Barcellona; il resto della sua squadra, che fu di 13 vascelli con la guida di D. Melchior, capitano generale delle quattro di Denia, entrò in porto con una bella sparata. Ma più bella assai fu tenuta la nostra, ordinata dal Generale con mirabil giudizio; di modo che li Catalani ne rimasero sodisfattissimi. Dalli moschetti della Capitana incominciosi; indi la *Diana* si fece sentire; poi la *Vittoria*, e in fine *San Giorgio*, con un rimbombo universale d'artiglierie straordinario.

Appena giunto in Barcellona, che fu a ore 26 del medesimo giorno, il Duca d'Albucherche mandò il suo segretario a visitare il Generale, e con li soliti complimenti alla Spagnola mostrò di gradir assai la sua venuta, con speranza di parole che fra quattro giorni s'imbarcherà. Il Generale, se ben conosceva che la gravità

Casteglina porta seco una gran tardanza, co 'l Secretario mostrò di credere quel che non credeva, ed immantinentemente s'accinse per visitare il Duca. Vero è che prima di gire vi mandò il signor Doriotto Doria suo gentiluomo, acciò l'avvisasse della sua venuta; ed egli in appresso si mise in cammino per sodisfar all'obbligo suo. Il Duca ebbe cara l'ambasciata, e mostrò d'aver più cara la presenza del Generale, quando s'aboccorono insieme. Il Duca gli disse: « *V. S. Ill.<sup>ma</sup> sea bien venido* »; e poi si parlò sempre di V. S. Vero è che nella Corte di Spagna tanto vale il titolo di V. S. quanto in Italia V. S. Ill.<sup>ma</sup>. Baciò le mani alla Duchessa, dalla quale fu raccolto con molta cortesia, essendo ella una signora compitissima. Fatto questo compimento, il Generale tornossene alle sue maritime stanze.

A' sette di giugno, venerdì, vi furono brave rivolte per conto del Duca Doria. Il quale avendo avuto notizia che 'l Duca d'Albucherche voleva visitarlo, non consentì la dolce natura di quel gentilissimo signore che il Duca lo vincessesse di cortesia; ma subito deliberò di andare in terra a baciargli le mani. E quando egli si trovò nelle case del Vice Re, la città di Barcellona comandò che si serrassero le porte, affinchè egli non potesse uscire, se prima non dava ordine alle sue gallere che entrassero nel molo a salutare la città. Questa fu la causa apparente di sì fatta novità; ma da più alta e profonda radice traeva principio. Fu opinione universale che la perdita della nave Catalana fusse mantice di questo foco. Così per questa strada la Città ebbe l'intento suo. Ed il buon Duca Doria essendo rimasto libero, appena pose il piede in gallera che uscì fuori del porto; e il Duca d'Albu-

cherche, vago di visitarlo, venne sopra la nostra Capitana, baciò le mani (1) al Generale, e su la medesima gallera andò alla capitana del Duca Doria. Li complimenti loro furono con titoli disuguali. Albucherche, per esser grande di Spagna, ebbe « Eccellenza » e diede al Doria di « V. S. Ill.<sup>ma</sup> ». E questa onoranza da pochi anni in qua suole costumarsi nella gran Corte di Spagna. Finito questo compimento, il Duca Doria indirizzò al momento il suo cammino alla volta della città di Cartagena, principio delle glorie sopra umane dell'antico Scipione.

A' otto di giugno il Generale nel suo proponimento diliberò di girsene rimesso e senza pompa, solo co 'l marchese della Paglietta e con poca servitù, alla divozione di Monserrat, tempio lontano da Barcellona sette leghe Cattalane. Desinò primieramente a Martorello, abondevole a maraviglia di neve e di frutti; indi giunse a Sparaghera, villa soggetta all'abazia di Monserrat, e la quale, con fabriche infinite di panni, di molte ricchezze pompeggia. Nell'entrar dentro vi ritrovò grandissimo bisbiglio di feste, giostre e processioni, le quali alla vittoria della Concezione di Maria Vergine erano destinate. A piè della montagna poi di Monserrat vi è Corbatton, luogo che produce vini in bontà straordinarii. Quivi arrivato diede principio alla rincreasevole salita del monte, alta più di sedeci miglia (2), dove stanco alla fin fine essendo pervenuto, prima di cercar riposo, con molta umiltà nella sacrosanta capella della Beata Vergine Maria tutto divoto ritirossi; ed ivi per lo spazio di un'ora inginocchiato

(1) Non materialmente: è modo cerimonioso, e sta per salutare.

(2) Di cammino; vuol esser inteso per discrezione.

fece dimora. Poco appresso uscito fuori, trovò un venerando monaco, il quale per uso antico ha pensiero particolare di alloggiare li peregrini. Questi allora con tanta umiltà e cortesia raccolse il Generale, che non poteva fare di vantaggio al Principe di Spagna, per ciò che nelle più orrevoli stanze del monasterio quella notte gli diede cortesissimo albergo.

A' nove di giugno, dominica mattina, propose con devota curiosità il Generale di visitare alcuni solitarii eremitorii, li quali sopra quei dirupati sassi miracolosamente fondati sono; nobilissima vista e degna della sua pietà cristiana. Ma prima d'entrare più avanti, non sarà per avventura disconvenevole favellare in prima della chiesa. Giace quasi in gran conca fra due montagne la chiesa di Nostra Donna, ed in quella solitudine remota rapisce in guisa gli animi devoti, che rassembra per poco agli occhi de' riguardanti un paradiso terrestre. La macchina veramente è grande, se ben piccolissima alla grandezza di Maria; la quale co 'l suo benedetto figlio in braccio nella parte principale del tempio divinamente scolpita appare. La sua cappella d'oro e di lampe d'argento oltremodo ricca e bella risplende; opera in fine di Filippo secondo, da lui nell'anno 1596 superbamente rinnovata. Gran concorso vi è sempre di peregrini, li quali con maravigliosa carità nutriti sono per tre giorni e ristorati. Li monaci di S. Benedetto ne sono padroni, e se bene, per quanto dicono eglino, hanno a pena nove mila scudi d'entrata, con tutto ciò ne spendono altrettanti sette volte: onde convien dire che la Divina tesoriera loro aumenti le ricchezze. Fra le belle cose che mostra, il Coro tiene il primo luogo, sendo di noce

oltremodo vago e lavorato. Ha bella Libreria, un Capitolo ben dipinto, un grande e nobilissimo Refettorio, e tutto il resto del Monasterio ai luoghi sopradetti corrispondente. Tiene l'Abbazia sotto di sè 37 terre, onde (*sic*) ella manda Governatori che facciano giustizia. Sono quei monaci molto amorevoli e gentili, e con mirabil maestà dicono in venerando silenzio e voce bassa i sacrosanti officii divini.

Il nostro Beatissimo Padre con liberal mano a questo divino tempio tutte le indulgenze delle sette Chiese di Roma ha concesso, e quelle di San Gregorio per le anime de i defunti. Dalla Francia e dalla Spagna in grandissima venerazione è tenuto. E chi desideri saperne alcuna cosa di vantaggio, legga la sua santa Istoria, della quale pubblicamente tutte le librerie ne sono piene ed adorne.

Su la piazza piccola della Chiesa vi è la strada che a gli Eremi conduce; la quale in vero è fuori di modo aspra e scoscesa; anzi a chi non vi è mai ascenso impossibil pare di poterla salire. A modo di scala è fatta, poichè per arrivare al primo Eremitorio montar conviene 780 scalini per forza incavati in quei dirupi; di modo che fa ragionevole penitenza de i suoi peccati l'anima curiosa di queste viste. Il primo Eremitorio è dedicato a Santa Croce in Jerusalem, sotto nome di Santa Elena. Il secondo a San Dimas (*Disma*) il buon Ladrone. Sono tredici in numero, e nessuno eremita aver luogo vi puote, se per 20 anni continui prima non ha dato segni di grandissima umiltà e devozione. Ciaschedun di loro ha la sua piccoletta chiesa per orare, stanza per dormire, luogo per ristorarsi e giardinetto per ricrearsi. Gli Eremiti

non possono dormir in lenzuoli, nè mangiar mai carne. È bella vista contemplarli, avendo alcuni di loro barbe nevate sino al ginocchio. Il Generale ne visitò dui, e per dubbio di soverchia stanchezza non volse veder gli a'tri, ch'erano più alti sei miglia. Tornato a basso, comprò diverse cose, che sono ivi in grandissima divozione, cioè misure di seta di Nostra Donna, candele di cera con l'immagine della Vergine, medaglie d'argento, bacoli con l'intaglio di Monserrat, stampe in rame di quella santa montagna; e avendoli fatti benedire e toccare l'immagine di Maria, stette tutta la mattina in chiesa, orando e sentendo messa. Dopo, avendo fatto un poco di colazione, diede molte doble a quei Padri, per messe, e partissi alla volta di Barcellona. Passò per Sparaghera in tempo che la processione della Madonna usciva fuori; la quale, per esser fatta in villa, non fu da disprezzare. Vi erano molti archi, infinite tappezzerie, diversi confaloni, e molta bizzarria di soldati. E sopra gli ornamenti vi erano questi quattro versi Castigliani in lode di Maria:

*No cupo la culpa en Vos  
Virgen sancta bella y clara;  
Que si culpa en Vos entrara  
No pudiera caber Dios.*

Veduta la cerimonia, passò avanti a dormire a Martorello. La mattina del lunedì, che fu a' 10 di giugno, ritornato in Barcellona, trovò che li marinari Spagnoli delle gallere di Denia avevano con superchieria ferito in testa doi Corsi, soldati della *Diana* ed il barrillaro della *Vittoria*. Di questo assassinamento il Generale n' ebbe gran disgusto, e per evitare nello avanti disordini mag-

giori, fece pubblicare un editto, che nessuno osasse partire di gallera, sotto pena di cinque anni di catena. Questo bando, se ben parve grave alli marinari, non pertanto fu accettato, tanto più in Barcellona, dove per poco li forestieri sono maltrattati; e il Generale ciò fece dalla necessità non dal volere, avendo sempre amato la sua gente fuori di modo. E ben n'ha dato in tutto il viaggio chiari segni; di che ne ponno far fede le buone e grasse razioni che faceva dispensare. Egli voleva vedere ed assaggiare il tutto, pane, vino, formaggio, carne; e godeva che la sua gente rimanesse paga e sodisfatta; e certo non s'è mai veduto maggior zelo.

Ora, fatta questa necessaria diligenza, fu visitato l'istesso giorno da D. Melchior Borgia; ed egli l'accolse con la cerimonia di quattro pezzi di artiglieria, così alla venuta come al ritorno. Venne parimente D. Maurizio, fratello del Duca d'Albucherche, il quale fu ricevuto con le stesse accoglienze. Vi giunse ancora D. Luis Bravo, ambasciatore di Venezia (*intendi: a Venezia*), e fu da lui accolto come sopra. Alli 11, martedì, il Generale, invitato dal Duca d'Albucherche, fu a desinar seco; e D. Maurizio con doi cocchi venne a condurlo a palazzo. Al dopo desinare, cominciossi a trattare del viaggio, ma freddamente; e non parendo bene al Generale di riscaldarsi, in questo accomodossi al voler del Duca. E quel giorno ebbe fine con un poco di passeggio, e con la visita ch'egli fece alla moglie del Signor Marc'Antonio Grillo.

A' 12, che fu mercoledì, il Generale andò al monastero delle Monache di Sant'Iago, nobilissimo certo e anzi unico nella Cristianità. Chi vuole entrarvi fa profes-

sione d'hidalghia, come li cavalieri. E si consente tal volta l'uscita dal monasterio; ed ognuna può maritarsi e vivere a quella maniera nella sua prima regola, portando il segno sopra il manto, e sopra il petto la croce di Santo Iago. S' ella resta vedova, può ben tornare nel monasterio, ma l'uscita allora per sempre gli è proibita.

A' 13, giovedì, tornò il Generale a desinare co' il Duca; il quale, per onorarlo maggiormente, la notte fece festa di Dame in palazzo, con la rappresentazione di una bellissima comedia. A' 16, venerdì, fu visitato dal Governatore di Barcellona; il quale avendo inteso che non si lasciava uscir di gallera persona veruna, pregollo che consentisse un poco più di libertà, stante che si erano messe guardie alle porte, in difesa della gente di gallera; cosa non mai più sentita per lo avanti; però la gentilezza del Generale, accompagnata dalla maestà della pompa e della livrea, allettava gli animi a dismisura. Partito il Governatore, si diede licenza a diversi soldati e marinari, per gire entro la città. Quel giorno il Generale invitò l'Abbate di San Paolo e il Reggente Michele Sala a desinar seco, e loro diede un superbissimo convito. Su 'l tardi andò con essi in cocchio alla Chiesa maggiore, onde (*sic*) vide infinite reliquie pomposamente tenute; fra le quali non si può lasciar in silenzio il corpo intiero di uno de gl' Innocenti, chiuso dentro un' arca d'argento, che rassembra pur allora morto, ed una custodia del Sacramento, d'oro massiccio in peso di # 122.

A' 15, sabato, egli se n' andò in compagnia de' sopradetti Signori e col marchese della Paglietta al monastero de' Certosini, lontano due leghe di Barcellona;

il quale, se non è de' più superbi della cristianità, senza dubbio è de' più devoti; posto in un colle ameno e remoto, folto di arboscelli, abondante d'acqua, sotto cielo temperato. Tiene 22 monaci e 22 capelle ritirate per dir messa. La chiesa è assai comoda, e tutte le stanze hanno giardini e fontane curiose, e vaghi arboscelli di cedri e aranci. Il desinar fu assai compito di buona pescagione, di varii frutti, di ottimi vini, d'abondanza di neve, e sopra tutto di due cibi che non posso a meno di lodare; l'uno di fagioli acerbi non anco usciti dalla scorza, li quali sono più dilicati al gusto de' piselli; l'altro di una minestra di semola fatta in maniera che sopravanza la rosata (*orzata*). Sopra la chiesa mezzo miglio questi monaci v'hanno una casa di ricreazione, situata in vaghissima parte. Qui sono boschetti pieni di fiere silvestre, in guisa che si prendono li conigli con grandissima agevolezza. Fra le altre curiosità che in sè rinchiude, v'è un albero maraviglioso per la tragica rimembranza di chi l'adornò di fiori. Perciocchè una devotissima fanciulla, essendo vanamente amata da un cavaliere, il quale fra le altre belle parti lodava il suo naso, ella, per mostrar il poco caso che faceva della sua frale bellezza, con un rasoio se lo spiccò dal volto e glielo mandò subito in dono. L'amante, addolorato del caso, gli diè per sepolcro un giardinetto di questo monastero, il quale (1) per molto tempo produsse in abondanza certi leggiadri fiori che parevano nasi. Videsi il luogo, l'albero, ma non li fiori. Quei Padri però n'accertarono che l'istoria era vera. Al ritorno in Barcellona,

(1) Il giardinetto, naturalmente; ma producendo prima l'albero da ciò.

il nostro Generale, curioso, portò seco un vaso di garofani Indiani bianchi càrmesi. Sono più piccoli de' nostri; ma un rametto solo ne tiene uniti più di mille.

A' 16, domenica, su l'alba, il Duca d'Albucherche e la Duchessa andarono a Monserrat, lasciando speranza di presta partenza: e così il Generale diede ordine che il giorno seguente si spalmasse. Egli udì messa in San Francesco; trattò poi co'l segretario circa d'imbarcar la robba e le persone. Il ristretto fu di trovarsi insieme il mercordì su la poppa della Capitana, per fare li repartimenti. In questa domenica altro non seguì che un bellissimo passeggio di cocchi di Dame alla Marina, dove anco superbamente adornato pompeggiò il nostro Generale.

A' 17, lunedì, la Capitana diede principio a sbarcar la roba, per potersi spalmare, ed il Generale fece apparecchiare un superbo desinare per goderlo in compagnia dell'abbate di San Paolo, del reggente Sala, e della sua camerata, nel giardino di Mossen Serrà; che ha una bellissima fontana, dove sono varii giuochi di acque. Però, nel volervi portare l'argenteria, alla porta vi fu intoppo. La colpa di ciò s'ascrisse a Geronimo Negrotto. La maiolica bianca di Savona servì quella mattina per *plata* (1). Sul tardi il Generale visitò la moglie del reggente Sala, invitandola per il giovedì in compagnia d'altre Dame a barcheggiare. Ella accettò la proferta, e il Generale se ne venne a Gallera, dove, per essersi sbarcata ogni robba, armaronsi padiglioni dove ognuno ebbe albergo e cena, con buona guardia

(1) *Plata*, in lingua spagnuola argento.

di squadroni Svizzeri; li quali però alterarono gli umori della Città. Quella medesima notte il Duca tornò di Monserrat.

A' 18, martedì, antivedendo col suo giudizio il Generale che Barcellona farebbe qualche novità per le guardie notturne de' nostri soldati, per questo comandò che la soldatesca tornasse ad imbarcarsi al momento. E appena l'ordinazione fu eseguita, che da parte della Città venne un *jurato* al Generale, il quale gli protestava disgusti se non toglieva dal molo i soldati. Egli sorridendo rispose che gli ordini de' Consiglieri di Barcellona erano prima stati ubiditi che veduti. Indi fu a palazzo, e discorse a lungo della partenza co' l Duca; ma il termine per anco non si seppe.

A' 19, mercoledì mattina, giunsero le due Gallere di Saoli, che avevano lasciato D. Melchior Borgia al Alfache. Il Generale in quel giorno rese la visita al Governatore della Città ed insieme a D. Luis Bravo ambasciatore di Venezia. Tornato in Gallera, vi trovò il segretario del Duca con la nota della robba e gente che bisognava imbarcare; e fatto il repartimento, rimase la nota in potere del Generale. E partissi il Segretario con poco suo gusto, perciocchè, avendo per fine di conculcare l'autorità della Repubblica e dare gl'imbarchi a suo modo, il signor Gio: Vincenzo volse che il tutto passasse per sua mano. Onde al Segretario toccò dare solamente la nota, e al Generale fare li imbarchi.

Fornita questa faccenda, D. Pedro di Leiva, figlio del principe d'Ascoli, ed il Marchese di Settimo, vennero in Gallera a baciare le mani al Generale. Furono ricevuti con trombe; di che si dolse il Marchese di Settimo, il

quale aspettava di essere accolto con quattro pezzi di artiglieria, come Don Maurizio, stimandosi non inferiore a lui di condizione; vana pretensione e sciocca arroganza di chi, poco misurando la forza del tempo, non vedeva chiaro che le accoglienze di D. Maurizio facevansi così in grazia del fratello, come per suoi proprii meriti.

A' 20, che fu giovedì, il Generale diede a molti licenza di uscir fuori di Gallera. Onde alcuni Svizzeri, passando dalle tende de' vetri, con quei loro bragoni alla martingalla, ne ruppero alcuni; di che nacque tal rivolta, che se non v'era la camerata del Generale, ne seguiva un bravo bisbiglio. Riparossi al danno, e s'acquetò la questione. Verso la sera alcune Dame principali, in compagnia della moglie del Reggente Sala, vennero sopra la Capitana; furono condotte a spasso per la Marina, dal Generale; e nel ritorno al porto egli diede loro una merenda sì superba, che in Barcellona sarà sempre nominata.

A' 21, venerdì, il Secretario mandò al Generale alcuni biglietti d'imbarchi per passeggeri che non erano scritti nella nota del concerto: per questo se ne tornarono indietro protestati. Parve ciò grave al Secretario, non avvezzo a praticare con Principi liberi e franchi, come quello che stimava falsamente che dal voler del Duca pendessero tutte e quattro le Gallere. Il Generale mandò al momento uno de' suoi gentiluomini al Duca, a dargli di ciò ragguaglio, non volendo per niun partito che la Repubblica rimanesse di sotto. Perciò fu mandato di nuovo il Secretario a Gallera; il quale, spogliandosi di boria, al volere del Generale rimesse il tutto. Aggiustata questa faccenda, s'attese con gran fretta alla spedizione,

e il Duca pubblicò la sua partenza per il giorno di San Gio: Battista.

A' 22, sabato, il Generale spedì la causa di que' dui sciagurati, li quali avevano avuto querela d'aver soverchio temperato il vino: per che, essendo convinti di furberia, come appare dal processo, condannolli alla pena d'uno anno di gallera e di dui tratti di corda. E così la sentenza, un miglio lungi dal porto, fu subito eseguita.

A' 23, domenica, s'attese alla imbarcazione delle robbe e della gente del Duca. E il generale ordinò una bellissima luminaria, solita a farsi la vigilia di San Giovanni: ma per li tristi tempi non venne a luce. Di che le Dame di Barcellona sentirono disgusto, perchè per vederla avevano coperto tutto il molo di cocchi.

A' 24, lunedì, festa di San Gio: Battista, il Generale fu visitato da molti Signori di Barcellona, dall'abbate di San Paolo, dal reggente Sala e da molti altri. Al dopo desinare fece un ponte di legni sopra una barca, benissimo ordinato, il quale da terra giungeva sopra la gallera; ed a 22 ore venne il Duca e la Duchessa per imbarcarsi, e per quel ponte venne a Gallera con tutta la sua compagnia. Qui s'io volessi contare con che superbia fu ricevuto, mi fallirebbe prima il tempo che la materia. Basta che al Re di Spagna non poteva farsi di vantaggio. Fu salutato con tutte le artiglierie, raccolto con grandezze reali, e banchettato la notte imperialmente. E quel che non si può dire senza gran meraviglia, il Generale fece vedere in quell'occasione ogni compitezza; perciocchè nel corpo d'una piccola Galera ad un tempo s'apparecchiarono sette tavole imbandite; la prima del Duca e della Duchessa; la seconda del Generale, in

compagnia di cui mangiavano D. Maurizio fratello del Duca, D. Giovanni suo figliuolo naturale, D. Luis di Leiva suo cugino, il figlio del Principe di Ascoli suo nepote, D. Beltram de la Cueva suo parente, e finalmente il suo Confessore, il capitano Orazio Giustiniano, il Signor Paolo Vincenzo Galiano. La terza era delle Dame più favorite; la quarta delle Dame di servizio; la quinta de' gentiluomini del Duca, e le altre due della servitù più dozzinale. Fornita la cena, nella poppa s'armarono doi letti indorati, con padiglioni di seta lavorati d'oro, per il Duca e per la Duchessa. Agli altri Signori e Signore fu provveduto di strapontini di damasco superbissimi; di modo che ciascuno restò contento e sodisfatto.

Prima dell'alba del martedì fu la partenza di sei galere, cioè quattro nostre e due di Saoli, le quali però militavano sotto il nostro stendardo. E non s'aspettò il giorno, per l'augurio infelice del *martes* (1). Il quale però non si potè fuggire, perocchè travagliati da venti contrarii, dopo d'aver corso venti miglia, presso Matalone fu forza tornar indietro a Barcellona. Il Generale ben si trattenne buona pezza per non voltare le prue; ma il tempo tristo ebbe vittoria. Così tornati alla città, il Duca e la moglie se n'andorno alla casa di D. Beltram de la Cueva, dove dormirono quella notte.

A' 26, che fu mercoledì, su 'l tardi imbarcandosi di nuovo, a quattro ore di notte si fece vela. Ma prima di partire, il Duca e la Duchessa determinarono di passar

(1) Dura ancor oggi in Liguria il proverbio: *Di Venere e di Marte non si sposa e non si parte.*

alla tavola del Generale, già che 'l Generale non volea mangiar con esso loro. Ed a questa maniera se la passarono sino alla fine del viaggio, con grandissima soddisfazione di tutti. Giunte le Gallere in Palamos alla mattina del giorno seguente, il giovedì 27 del mese, a ore 16, il Duca e la Duchessa sbarcarono in terra, andarono a riposare un poco nella casa, per non dir osteria, di Massone Genovese, dove il Generale fece portare di Gallera un superbo desinare. In tanto li scrivani comprarono un poco di vino per servizio universale. E a ore 18, essendosi tutti imbarcati, camminammo alla volta di Cadache; nel qual luogo giunti verso la mezza notte si prese risoluzione d'ingolfarci. Però la rabbia soverchia della tramontana non consentì che si passasse molto inanti; anzi fummo costretti assai tosto ritornarcene a Cadache. A' 28, venerdì, partimmo alla volta di Colivri, 30 miglia lontani; e perchè navigavamo contra vento, durammo fatica a giunger la sera in porto. Il 29, giorno di San Pietro, nella terra di Colivri, ognuno attese a sentir messa; e fatta di nuovo una conveniente compra di ragionevole quantità di vino, tentossi un'altra volta il Golfo, ancorchè, con poco favore di vento, il travaglio nel principio fu grande. Contuttociò tirammo inanti alla volta del capo di Alicata (o *Silicata?*) e di lì al monte di Seuta (*Cette*), di modo che dominica mattina, 30 di giugno, a 4 ore di giorno, ci ritrovammo sopra le Pomeghe di Marsiglia; e vaghi di finire il cammino, a due ore di notte si diede fondo a Tolone appresso la cava di S. Giorgio: quivi dormimmo riposatamente fino a giorno.

Lunedì mattina, primo di Luglio, il Duca fu curioso

di vedere quel golfo. Così, montato sopra la feluca in compagnia del Generale, andò verso la fortezza di San Giorgio; e dimoratovi alquanto, tornossene poscia a galera. E drizzate le prore alla volta dell'isole d'Eres, con gran calma vi arrivammo assai presto. Ivi tardammo fino al tardi per far acqua: dopo, senza fermarci, tutta la notte navigando, su l'alba del martedì, 2 luglio, fummo presso l'isola di Santa Margarita, dove li monaci di S. Benedetto hanno un delizioso monastero detto Sant'Onorato. Ivi, con l'aiuto d'un ponente fresco, fatta vela della borda, tirammo tanto inanzi, che, montato il capo delle Mele, dormimmo alla Lengueggia.

Mercordì mattina, 3 di luglio, lasciata la *Vittoria* in Alassi a comprar formaggio Sardo, le altre gallere andarono alla volta di Loano, dove il Duca voleva desinare. Però li sirocchi freschi non glielo consentirono, e convenne sotto Noli ricovrare, per far un poco di colazione. La notte arrivammo in Savona a ore 23. Il Duca e la Duchessa, nel calare in terra, dal Signor Angelo Luigi Rivarola governatore furono incontrati; il quale se gli offerse con molta gentilezza. Però il Duca, se ben mostrò nelle risposte molta cortesia, tutta volta trattollo sempre di V. M. (1). Indi montati in seggia andarono alla Madonna, raccomandando caldamente il Marchese loro figlio al Generale; il quale dalla Marchesana vecchia di Garresci (2) provveduto di un bellissimo quarto del suo

(1) V. M. cioè Vostra Mercede; così scrivono gli Spagnuoli, ma pronunziano *Usted*.

(2) La vecchia marchesa di Garesio era Leonora della Rovere, dei signori di Vinovo, vedova nel 1578 di Alfonso Spinola, signore di Garesio, Farigliano, Pruneto, Levico, Cagna, Dego e Giusvalla e d'altri feudi fino al numero di do-

palagio, fece armarvi superbissimi letti per il Duca e per la Duchessa, ed egli stesso nelle sue braccia vi portò il... (1) marchesino, e lo pose nella sua cuna; della qual cosa avendo preso collera, a parer mio, la balia, invece di gire a questo palazzo, andò correndo alla Madonna, volendo più tosto scapricciarsi che dare alimento al piccolo infante. Il Generale, quando non la vide comparire, conoscendo l'umore Spagnuolo, mandò per le poste alcune persone verso la strada della Madonna; ed un marinaio Savonese la trovò presso la chiesa mezzo miglio, e la condusse al palagio dov'era il bambolino. Poscia il Generale se n'andò a cenare col Governatore; ed appena ebbe mangiato un bocconcino, che fu chiamato fuori per ricevere il Duca, il quale ritornava dalla sua divozione. Ed avendolo condotto alle sue stanze, e postolo a tavola, stanco se ne tornò nella casa del Governatore, per dormire.

Giovedì, 6 di luglio, li sirocchi e levanti soffiaron con tanta traversia, che non consentirono la partenza.

dici. Era stata aia o governatrice dei principi di Savoia. Tornata in patria, a Savona, viveva nel palazzo della sua famiglia, detto il palazzo di Giulio II. Morì in età assai grave, il 9 maggio del 1629. Vedi *Memorie di Savona* del Verzellino, rimaste inedite fino al 1891; nel qual anno furono pubblicate a Savona, coi tipi del Bertolotto, per cura del can. Andrea Astengo. Ivi il Verzellino così accenna l'arrivo dell'Albuquerque all'anno 1619:

« Addì 3 luglio, Don Francesco della Cueva duca d'Albuquerque venne con la consorte e servitù in Savona, con galere di Genova. Andò a N. S. di Misericordia, e riposatosi nel palazzo del marchese Spinola, si partì poi per Genova ». Altra notizia del duca d'Albuquerque recano le *Memorie* del Verzellino: « 1625. Addì 8 febbraio il Duca d'Albuquerque con sua consorte entrò con 5 galee nel porto di Savona per navigar in Spagna, e per il tristo tempo e grave neve sbarcarono in terra, ed alloggiarono nel palazzo di Camillo Grosso ».

(1) Qui nel manoscritto era *bambolino*, fu cancellato subito e sostituitovi *marchesino*. Dio guardi se ne fosse lagnato al babbo!

Poi la Duchessa mandò un nobilissimo regalo al Generale, di guanti, d'ambra, collane di mosco (*muschio*), di borse e pastiglie d'ambra, di biancherie lavorate e d'altre cose; le quali il Generale rifiutò tutte per non parere di riceverle in pago dell'ospizio. Alla fine, poi, astretto dalle preghiere della Duchessa, accettò gli odori. Quella notte tutti dormirono in galleria. E venerdì mattina, 5 di luglio, tutto che il vento fosse contrario, camminossi alla volta di Genova, avendo prima sbarcato il marchesino figlio del Duca, e dal proprio Generale condotto nella *Vittoria*, acciò il rimbombo dell'artiglierie non lo spaventasse. Arrivati sopra Pegli, D. Juan Vives, ambasciatore, sopra la galleria *Santa Maria* venne a visitare il Duca d'Albuherche; indi baciò le mani, sopra la Capitana di Saoli, a D. Luis Bravo, ambasciatore di Venezia.

Giunti nel porto di Genova, dopo tutte le salve alla Città ed al Duca, il Generale sbarcò alla scaletta del Principe Doria; e nel licenziarsi non furono sazi i marito e moglie di lodare ed esaltare l'ospizio che a proprie spese il Generale da Barcellona a Genova gli aveva fatto con tanta diversità di sontuosi apparati, che un Re di corona fare di vantaggio non avrebbe potuto. Dopo di questo, il Signor Gio: Vincenzo andò a far riverenza alli Dui Serenissimi Collegi, alli quali con una succinta orazione diede sì compito ragguaglio del suo viaggio, che lasciò della sua facondia meraviglia a quei Signori, li quali non si possono saziare di lodarlo ed inalzarlo sino al Cielo.

---



#### IV.

### VIAGGIO A MESSINA (1).

---

..... festa di San Lorenzo (10 agosto) in su l'ora del desinare, entrarono dentro nel Faro, onde la corrente dell'acque, in sito angusto rinchiusa, di modo s'aggira e bolle che tutto di spaventa più d'un nocchiero; quindi presero

(1) Quaderno di 30 pagine, non numerate. Manca la prima carta (penso almeno che sia una sola); onde il quaderno doveva averne 32. Vi si narra d'una fallita partecipazione di galere genovesi ad una spedizione di Emanuel Filiberto di Savoia, gran priore di Castiglia, contro i Musulmani. Ma di qual anno? L'essere il quaderno cucito dopo il III, che è del 1619, mostra che il racconto è posteriore per l'appunto al viaggio di Spagna. E il racconto di quel viaggio conchiudendosi il 5 luglio coll'arrivo dell'Albuquerque a Genova, e il racconto di questo quaderno IV appartenendo all'agosto, essendo tuttavia l'Imperiale capitano generale delle galere (non però tutte le stesse del viaggio antecedente) conferma che l'impresa del Principe Filiberto fosse del 1619.

Il Guichenon (*Hist. Généal. etc.*, vol II) di Emanuel Filiberto non accenna altra impresa che quella del 1614. Il Verzellino, *Memorie Savonesi* vol. II pag. 175, narra di esso Filiberto, della sua venuta in Savona con 5 galee il 5 agosto 1614, e della sua partita il 7, « essendo aspettato a Messina dall'altre galere per opporsi all'armata del Turco che minacciava l'isola di Sicilia, » e s'accorda col racconto del Guichenon. Vero è che nell'istesso Verzellino (pag. 183, II vol.) all'anno 1619 per l'appunto rivediamo il principe Filiberto. « Addì 4 novembre arrivò in Savona la padrona Reale del generalissimo principe Filiberto, restando con essa solo tre

materia i poeti di favoleggiare che dalla parte diritta la rabbia canina di Scilla sommergeva i legni, e dalla banda sinistra Cariddi famelica gli affogava. Per tutto ciò, dopo che l'Austriaco Tridente frena e signoreggia quei mari, gli arrabbiati mostri sono divenuti placidi e tranquilli.

Ora, giunto il Generale presso Messina quattro miglia, seppe assai tosto che le Gallere di Malta due dì prima entrate in porto non avevano per anco la nostra dovuta precedenza dal P. Filiberto ottenuta. Perchè egli questo punto sospeso tenesse non si sa: dicono alcuni che aveva mira di non dare a nessuno delli dui stendardi la superiorità, per valersi in questa giornata così dell'uno come dell'altro. Ma questo disegno negli eserciti non può riuscire, però che ivi ogni grado è distinto. Altri discorrono che s'era trattenuto per dubio che le nostre Gallere in favor loro alcuna cedola di precedenza non portassero: giudizio che avrebbe saldi fondamenti avuto, s'ella fosse stata data come promessa. Vi fu chi disse che sino all'ultima ora della partenza questa dichiarazione lasciasse

galere in siverno (isverno) di 14 che gli fecero compagnia, essendo sbarcato il Principe a Portofino per portarsi a Torino. Passati poi 5 mesi, cioè addi aprile dell'altro anno (1620) partirono le dette galere da Savona, imbarcate le robbe e la guardia di detto principe con i suoi paggi; e calato a Finale, il principe s'imbarcò verso i lidi di Spagna. » E nel 1621, dall'istesso Verzellino, lo rivediamo il 5 maggio a Savona; donde l'8 agosto ripartì per Napoli con 14 galere.

Può dunque trattarsi di una impresa del 1619, ma che non ebbe grido, per non avere avuto resultati. Del resto, la data del 1619 appare in due documenti di questa impresa, i quali si leggeranno in nota alla presente narrazione; senza contare che il Casoni, ne' suoi *Annali* la conferma in ogni punto, soggiungendo che l'impresa fu contro Tunisi, e finì con un vano assalto a Susa, dopo che l'armata (di 56 galere) si ridusse ai suoi porti italiani. E forse, dopo questa testimonianza, parrebbero inutili le antecedenti considerazioni, se queste non aiutassero a dimostrare che veramente l'impresa, a cui le galere genovesi non parteciparono, fu vana, e, come tale, dimenticata da storici magni e da cronisti del tempo.

sospesa, per astringere le due squadre a venire, l'una per amore con la superiorità, e l'altra per forza con le minacce. Però non cape simil pensiero nel sangue di Savoia. Molti affermano che il Principe sino al nostro avviso si trattenesse, per vedere quale delle due squadre d'arme e soldati meglio fornita comparisse, e che stimando Malta di gran lunga superiore, di secondare il genio alla fine poi diliberasse: ma questo vantaggio è molto lontano dal vero, attento che le nostre Gallere, fuori di molti gentiluomini di fiorita età, oltre li comiti, piloti e consiglieri, che sono per avventura de' più avvantaggiati della Cristianità, portavano con esso loro 500 moschettieri, tutti giovani e nelle battaglie maritime più che mezzanamente pratici e versati, e con la giunta gagliarda delle sette compagnie Napolitane senz'alcun fallo con qual si voglia potentato giostravano di paro (1).

Ma torniamo al nostro cammino. Quando il nostro Generale fu presso al porto, un suo gentiluomo al Duca di Tursi mandò, per investigare l'animo del gran Priore. Il Duca, tutto che co 'l suo giudizio l'infelice riuscita di questa precedenza e luogo antivedesse, non per tanto potendo essere falso indovino (perchè gli animi de' Grandi, in troppo cupa e secreta parte inabissati, malagevolmente possono penetrarsi) sollecito e zelante alla nostra Capitana volando se ne venne, e co 'l signor Gio: Vincenzo a favellare con gran secretezza si chiuse. La somma de' loro consigli e ragionamenti non si seppe: però dagli atti esteriori poco gusto si

(1) Di costa a questo e al seguente paragrafo, in margine, e scritto di pugno di Gio: Vincenzo, si legge: « Intorno alla negotiatione lo scrittore parla senza notizia del vero ».

comprese. Tutta volta le Gallere fecero con gran maestà la loro entrata. Accostaronsi prima allo stendardo Reale, più e più volte con tutta la moschetteria salutandolo, e dopo con tutto il rimbombo delle artiglierie onorandolo; e la Reale rispose con due tiri. Indi la Capitana, conforme l'uso, con tre pezzi il castello del Salvatore salutò, e poi con la fortezza della Città il medesimo compimento fece; e n'ebbe risposta pari.

Fornita questa cerimonia, il Doria, per aspettar in palagio il Generale, di Gallera sbarcò. Intanto, ordine espresso venne dal Gran Priore che si spalmasse; infelice principio, presagio d' infausto avvenimento. Per questo le Gallere andarono a porta Reale, sito assai lontano e quasi fuori del porto, ma comodo oltra modo e fresco. Era già il sole agli ultimi lidi tramontato, quando con alcuni cocchi il Signor Gio: Vincenzo fu a palagio: quivi trovò molti Signori principali, che per accompagnarlo nelle stanze del P. Filiberto erano insieme adunati. Tra questi v'era il Gran Marchese di Santa Croce, della Repubblica nostra fuori di misura parziale; D. Diego Pimentel ambizioso a più potere del nostro gusto; il Duca Doria, figlio della libertà di Genova, sendo uscito di quel sangue che prima gli ha dato lo spirito e poi conservata la vita; ed infine vi si scorgevano tutti i primati della armata Cristiana, fuori di Malta, quali il nostro desiderio alla scoperta favoreggiavano.

Ora qui non ispenderò parole in lodare l'orazione che il Generale al principe fece, essendo la sua rara eloquenza a tutti nota e manifesta: fu bene allora in sì supremo grado eccellente, che un negozio per poco disperato a qualche leggiera speranza ridusse. Indi con

segnalata comitiva di titolati, e con infiniti torchi, presa da tutti licenza, tornossene a gallera.

La domenica, 11 del mese, al P. Filiberto di novo fece riverenza; e se bene con lieta e serena fronte fu ricevuto, non ebbe però lieta risposta, stante che il Gran Priore, consigliatosi per avventura con l'affetto della sua bianca Croce, in dare al nostro stendardo la debita superiorità duro e difficile trovossi. Per questo il Generale con sì fatta conclusione al suo parlare diede fine: « O V. A. mi dia il luogo, o licenza, perchè gli ordini della mia patria sono in guisa limitati, che, non avendo la banda migliore, incontanente conviemmi partire. » Allora, per queste risolte ragioni, udironsi alcune voci risentite; le quali punto non isbigottirono quell'animo Imperiale, apparecchiato a spargere più tosto il proprio sangue, che lasciare contaminato il suo nome ed il decoro della Repubblica. E con questo, la lite per anco indecisa rimase. Tra questo mezzo dovevasi della nostra disventura l'armata Cristiana, essendone dinegato quel luogo che già da D. Giovanni D'Austria, poi dagli altri Generali, e finalmente da Sua Maestà per relazione di secretarii e d'ambasciatori, n'era stato giustamente concesso. Ma se la fiamma del valor Genovese, che oggi dà fra le ceneri del riposo coperto posa, spandesse fuori le sue solite faville, nella scena del mondo non comparirebbe certo una contesa tanto disuguale com'è questa, di una Repubblica signora di regni e di provincie, libera, indipendente, con un ordine di Cavalieri, nobili veramente, ma che alla fine altro non è che un convento di frati, moderno al paragone della nostra anzianità. Prima che la croce al mondo trionfasse, trionfava mill'anni

innanzi il nostro imperio; e quando li Frati Ospitalarii servivano gl'infermi di Gerusalemme, la potentissima armata Genovese liberava la città di Cristo: l'Asia, l'Affrica e l'Europa per noi fanno testimonianza e fede: tante vittorie di corone ed imperii nell'Egeo gorgo ottenute, tante isole guadagnate, tante città prese, tante armate reali disfatte, e tutto in tempo che Malta non dispiegava nel regno di Nettunno pur una bandiera: niente di meno la passione ha tanta forza in questi tempi, che fa legge della volontà.

Però, mentre trascorro co 'l discorso, fra Cariddi e Scilla lascio il mio Generale, quinci dall'amor della patria combattuto, e quindi dallo sprone di gloria stimolato. Era ben desideroso di servire S. A. massime in sì bella occasione di cristianissima giornata, da lui fuori di misura aspettata e procurata; ma come poteva ciò fare con manifesto pregiudizio della sua Repubblica? Cari sono gli amici, cari i protettori, e caro l'acquisto in guerra di lode; ma dove entra la carità della patria, non v'ha luogo nè rispetto di amici, nè riverenza di protettori, nè sodisfazione di proprio gusto. Fermo adunque e costante su questo pensiero, nell'ora di vespro, in compagnia del Duca Doria, che in questo importantissimo punto nè con la forza nè co 'l consiglio non l'abbandonò giammai, egli se n'andò dal Secretario Colonna (1); usò diligenza, pregò, dimandò di nuovo la sua posta, ma tutto indarno. Per lo che, veggendosi tolta ogni speranza di precedenza, tolse egli non meno ogni spe-

(1) Colonna nel nostro manoscritto; Coloma nella copia d'una sua lettera, che riferisco più sotto dai « *Manoscritti Pallavicino* ». E negli *Annali* d.l Casoni il personaggio è chiamato « Pedro Coloma ».

ranza di servire; chiuse l' orecchie alla richiesta delle tre gallere, e poi de' 200 rematori; non fece caso d' altri partiti, apertissimamente conoscendo che fuori della precedenza, ogni altra convenzione per la sua Repubblica era perdita manifesta. A chi nulla possiede il poco è molto; però a chi merta il tutto il poco è nulla; e con questo prese congedo. Fu poscia visitato da infiniti Signori, da Don Diego d'Aragona, stradico di Messina, dal Signor Giulio Montaúto general di Firenze, dal maestro di campo Ro, e da tutti li principali capitani del Duca Doria.

La mattina del lunedì 12 d' agosto, giorno memorando per l' accertata risoluzione del nostro Generale, egli con un solo gentiluomo alla Capitana di Spagna determinò d' andare; per ciò che, volendo ritornarsene addietro, prima di partire dal Marchese di Santa Croce voleva licenziarsi, e ad un tempo dolersi della poca stima fatta di chi molto meritava, protestando che se in quella giornata non serviva, la colpa era d' altri, non sua. Però, appena era corso avanti quattro passi, vide la Capitana di Malta a remi battuti accostarsi alla Reale, pigliarsi il nostro luogo, e ridersi della nostra pretensione. Se questo spettacolo il Signor Gio: Vincenzo affliggesse, non v' è lingua che appieno possi raccontarlo. So ben questo, che per soverchio dolore appena si rattenne in piedi.

Ora essendo in questo stato, eccoti un' altra saetta che gli trapassa il cuore. Il secretario Colonna (1) da parte

(1) Nel volume 922 dei *Manoscritti Pallavicino* (volume intitolato: *Lettere Varie Secolo XVII*) esistente al N. 1043 della Biblioteca del Civico Archivio Genovese, ci furono fortunatamente conservate le lettere scambiate in tale occasione, che esattamente corrispondono alla narrazione del nostro Codice. Le riferisco, insieme col breve cenno che le precede:

di S. A. gli scrisse che per non aver egli stimato quelle dimostrazioni che in onore del nostro stendardo gli aveva

« Gio Vincenzo Imperiale era Generale delle Galee della Repubblica; fu da essa mandato in Sicilia perchè si unisse con l'Armata Cattolica per andare con essa a qualche impresa contro Infedeli, che si trattava di fare dal Principe Filiberto di Savoia ».

« *Al General de las Galeras de la Republica de Genova.*

Su Alt.<sup>a</sup> me ha mandado diga a V. S. de su parte, que pues recusa el servir en esta occasion, como S. M. lo tenia despuesto haviendo (*sic*), e que le dimostracion que se a visto, con el stendardo de la Republica, y dichaga a V. S. la estimation y gusto de S. M. en honrarlo y que en esta conformidad se desponerea en darle puesto combeniento de manera que se podesse seguir con sodisfacion, y viendo que la Republica no haze de esto la estimation que fuera justo, ni acendo (forse *acuerdo*) a obligaciones tam precisas, como la defensa de la Christianidad y servitio de S. M., manda S. A. que salga V. S. luego de sto puerto con sus Galeras sin dilacion.

Dios guarde V. S. muchos annos. En Messina a 12 Agosto 1619.

PEDRO COLOMA ».

« *A Don Pedro Coloma Segretario di S. A.*

La mia Repubblica nel mandar qui le sue Galee aspettò quelli honori che ha procurato sempre meritarsi servendo prontamente al Re Cattolico in ogni tempo con tutte le sue forze, spendendo le proprie facultà, anzi arrischiando lo stesso Stato, e si pregia che di tutte le attioni S. M., col mezzo de' suoi ministri, si è dichiarata soddisfatta. Non dubitò mai che le dovesse essere impedita quella precedenza con Malta, la quale non meno per le ragioni e per li esempi antichi, che per le risposte e promesse moderne degli stessi ministri Regii, tenevasi sicura; pertanto mi espedi quà con molto gusto e grandissimo zelo, mi ordinò che ubbidissi a' comandamenti di S. A., antepoendo questo suo fine ad ogni suo danno et incomodo, e questo mentre le nostre Galee fussino favorite del posto loro e non altrimenti. -- S. A. non si è risoluta compiacermi, anzi vedo hora quello che m'impone. Io parto subito; prego bene V. S. ad assicurare il S. Principe, che sicome la mia Republica haverà dispiacere grandissimo di non poter godere sì gloriosa occasione in servizio di S. A., così a me pesa al vivo il non poter di vantaggio. Alla mia Città fu necessario darmi tale ordine per conservar la riputatione et osservar la legge propria; a me è conveniente ubbidirla per non mancare al debito di buon cittadino, e sodisfare all'obbligo di buon ministro. — Dio guardi V. S. — Dalla Capitana di Genova li 12 Agosto 1619.

GIO: VINCENZO IMPERIALE.

fatto, e per rifiutare quel luogo di convenevole sodisfamento che gli era stato assegnato, negando in questa armata di servire al Re ed alla Cristianità, gli comanda che al momento e senza veruna dilazione esca dal porto di Messina. Questa fu la somma dello scritto. Del rimanente, in favor nostro dimostrazione alcuna non si vide, nè proferta di considerazione venne in campo. A cotali parole il Signor Gio: Vincenzo rispose, che per non avere la Repubblica di Genova conseguito gli onori meritati sì per le sue buone ragioni come per gli esempi addietro, era pronto a partire, sicuro d'aver compito al debito, non meno di cavaliere che di zelantissimo cittadino, obbligato a servare prima gli ordini della patria, che a servire S. A. Ciò fatto, immantimente comandò che la fanteria Napolitana sbarcasse (1); la qual cosa con tanta prestezza fu eseguita, che parve un baleno, causato solo da zelo ardentissimo di libertà.

Già la Capitana con le gallere *Santa Maria* e *San Lorenzo* cominciavano a vogare, e la *Vittoria* e *San Giovanni Battista* a sbrigarsi d'alcune reliquie di fanti frettolosamente attendevano, quando dal P. Filiberto venne comandamento espresso che la gente non calasse a terra. Però fu tardo l'avviso; e per questo, mentre s'ha tempo non s'aspetti tempo. Allora le due gallere rimaste, temendo d'esser trattenute, per seguir le compagnie, nulla curarono di tagliar sarte, lasciar ferri e portar via soldati. Qui vanno mormorando alcuni che il Generale doveva in partendo di nuovo salutare lo sten-

(1) Erano 500 fanti Spagnuoli che l'Imperiale aveva imbarcati a Napoli, con incarico di sbarcarli in Sicilia. Così narra il Casoni; e di ciò si avrebbe notizia nel nostro manoscritto, se non fosse giunto a noi mutilo della prima sua pagina

dardo del Re: ma l'amor della patria, che non consentì giammai che indegnamente servisse, nè anco il consiglio che fuori di tempo salutasse. Primieramente, essendo, si può dire, fuori del porto e lontano dalla Reale più d'un miglio, non era obbligato a questo: ma quando anco fusse stato dentro, per niun partito a far nuovo saluto non doveva più avvicinarsi; imperocchè, o non gli era reso, o correva pericolo d'essere trattenuto. Se non aveva risposta, come pure ebbe avviso, eccolo vilipeso; se era sequestrato, come avveniva, eccolo burlato. In queste occorrenze di punti d'onore ogni dimora è tanto dannevole e pericolosa, che un attimo, un momento fa nascere intoppi di nuovi ordini, di nuovi editti, come pure assai tosto fulminarono; li quali, per essere stati preveduti, furono anco schivati. E però ben disse quel savio, che una impresa ben cominciata, senza la scorta di forte giudizio, da un pessimo fine viene accompagnata. Oltre di ciò, non era giusto che il nostro stendardo, dal regio stendardo avvilito e calpestato, onorasse chi lo disonora, desse obbedienza a chi gli toglie l'opinione, s'inchinasse a chi tanto lo declina; ma ribattendo l'offesa far chiaro e palese al mondo che li Genovesi sono liberi, non servi, signori, non vassalli.

Tutti coloro che inanzi agli occhi proprii qualche inaspettato oltraggio si veggono fare, dall'ira e dal furore spinti, sono costretti onoratamente a risentirsi; nè bisogna pensarvi troppo, perchè la soverchia considerazione ha più del timido che del prudente, e chi è coraggioso si trova sicuro: tra volontà conformi e non dissenzienti le convenevolezze sono necessarie, ma fra collere e sdegni i complimenti non v'hanno luogo; e

chi può meno sempre sta di sotto. Onde, se in quelle rivolte d'animi commossi e mal sodisfatti, il Generale avvicinandosi allo stendardo il salutava, la gloria acquistata con la partenza si perdeva nel saluto: nobilissima partenza, veramente, degna d'un tale e tanto cavaliere; il quale, se dalle minacce fosse stato vinto, o dall'interesse accecato, la nostra libertà tanto o quanto rimaneva negletta, e per poco annichilata.

Quando il Generalissimo ne vide fuori del porto, rimase grave e pesato, perchè non s'imaginò già mai che nel Signor Gio: Vincenzo un sì gran core albergar potesse, che contro il suo comandamento, a giorno chiaro, in mezzo d'una potentissima armata, intorniato da fortissimi castelli, senza far segno alcuno di riverenza ardisse di lasciare l'armata. Del resto, in questa occasione, ben sarebbe stato in mano di S. A. il servirsi della forza; ma, come disconvenevole al miglior sangue d'Italia, di tutto punto l'abborrì. Prese perciò partito di valersi dell'autorità reale; onde, prima di fidar le vele al vento, un editto rigoroso fece, nel quale, sotto grandissime pene alla Città comandava, che non avesse ardimento nè d'imbarcar sete ne' nostri legni, nè di darne soccorso di verun sostentamento, nè di lasciarne entrar in porto; di modo che si leva il guadagno a chi lo spende solo in servizio del Re, e tolto il sostentamento a chi sostiene con tutte le sue forze la parte di Spagna, negasi l'acqua a chi dà il sangue; e finalmente, in tempo di fiera libera e comune, è proibito il porto a quella Repubblica che in ogni occasione con sì larga mano le concede l'entrata de' suoi mari. O tempi! o miserie!

Ora, quel medesimo giorno, presso la bocca del Faro

l'avanzo de' soldati Napolitani fu messo a terra. E su l'ora di vespro, con orribil fracasso di bombarde e di tuoni l'armata Cristiana di 58 galere a vele gonfie fece partenza, e verso levante inviossi. A' 13 del mese, martedì, non ebbe per bene il provvido Generale di partire; e ciò per dare comodità a' mercatanti, a fine di sbarcare quelle balle e cassette, le quali per anco non s'erano potute distribuire e consegnare. In questo, venne a ritrovarlo il Conservatore del porto di Messina, ed insieme a ragguagliarlo da parte dello Stradico del pericolo grande in che le Gallere cadrebbero, se, per la proibizione da S. A. fatta, avessero per fine di rientrare in Messina. Sorrise il Generale, e ringraziando lo Stradico rispose che osserverebbe l'editto. Verso il tardi l'istesso Stradico al Signor Gio: Vincenzo un presente inviò, degno di chi lo mandava e di chi lo riceveva, cioè di giovenchi, vitelli, galli d'India, polli, prosciutti, un'infinità di varii casi (*caci?*) siciliani, quartaroli di vino, corboni di pane, molti bacili di frutta, alcune balle di neve, bellissime torchie, innumerabili candele. Il Generale a' portatori una mancia di molti e molti pezzi da otto reali cortesemente diede; atto d'animo veramente adorno di liberalità. Perciocchè non meritano titolo di liberali coloro che indifferentemente spendono e spandono dando il suo, ma ben ne sono degni quei cavalieri che opportunamente e quando conviene allargano la mano a farsi onore.

Quindi volendo partire, dal provveditore gli fu detto che non v'era nè biscotto, nè ricovero veruno. Procurò per via di Messina d'averne secretamente alcuna quantità: non vi fu luogo, perchè la tema di contravvenire

al bando Reale spaventava la gente. Tentò di comprar formaggio; ma si parlava a sordi. Per questo rispetto, mercordì mattina 14 d'agosto, per far provvigione di biscotto alla città di Reggio con lettera del Duca d'Ossuna la gallera *Santa Maria* mandò. Quel governatore effettuò subitamente il volere del Vice Re, consentendone tutta quella quantità che in un giorno potè imbarcarsi. Tornata con recapito sì buono la gallera, il Generale su l'imbrunire diliberò d'uscir fuori. Erano tre ore di notte quando le gallere passarono il Faro. Nello spuntar dell'aurora, il 15 del mese, festività di Maria divina Assunta, costeggiando la feconda Calabria videro la città di Paola, memorabile e venturosa per avere nelle sue viscere rinchiuso e dato al mondo il santissimo Francesco, de' Minimi frati fondatore. Nell'ora poi del desinare, essendo elle assai vicine alla Scalea, il Generale vi mandò la feluca a comprar remi; però questa diligenza riuscì vana e infruttuosa, stante che per la squadra del Doria eransi già tutti compri, e con due barche a Napoli travalicati. Il 16, verso il tardi, per la rabbia de' ponenti ricorremmo al promontorio di Palinuro miseranda sepoltura dell'antico piloto d'Enea, allora che, per non partirsi nè di giorno nè di notte dal suo governo, cadde all'improvviso in mare.

Sabbato, giorno 15 di agosto, risoluto il Generale di non gire a Napoli, per dubbio di non rimanervi agevolmente involuppato, a mezzo di giunse a Capri, e vi fece acqua per le gallere, della quale sentivano la scarsità. Questa è quella isoletta, stanza antica di Tiberio, dove fra solitudini remote in profonde sotterranee grotte rilasciava il freno a tutte quante sorti di lascivie e di scelle-

ratezze, che dal baratro infernale fussero già mai pullulate in terra. Qui giunto, il Generale al capitano Gregorio Ottone impose che a Napoli si trasferisse, con dar notizie delle gallere al signor Gio: Ambrogio Casella gentiluomo Genovese, perchè egli tutto il lunedì vegnente, per poterlo imbarcare, a Procida l'aspetterebbe. Il capitano Gregorio subito andò, parlò con chi doveva, e gli ordini del suo Signore compitamente eseguì.

Intanto il Generale con la sua camerata diede un poco di volta per quell'isola di Capri, e se bene l'età per poco l'ha distrutta, per tutto ciò fra le sue ruine pur anco mostra alcuni vestigii sparsi delle auguste meraviglie di quei primi secoli di gloria; al presente una piccola città, da cui l'isola prende il nome, vi si scorge ancora, con un debile vescovato che di rendita 500 ducati gode, li quali dalla presa delle quaglie si raccolgono tutti. Partiti da quel luogo nella primiera guardia notturna, innanzi che spuntasse l'alba della domenica 18 d'agosto a Procida passammo; dove per due dì fermanosi le Gallere, di frutti e di erbaggi in ogni abbondanza si providero.

Lunedì sera, 19 del mese, sendo venuto chi s'aspettava, assai tosto partimmo, e vogando tutta quella notte e buona parte del seguente giorno, che fu martedì 20, a Monte Circello approdammo. E non s'andò più avanti, perchè il vento contrario no 'l consentì: ma per non perdere ivi tempo indarno, essendo quel monte boschereccio d'alberi assai folto e spesso, le gallere per uso loro buona quantità di legna vi caricarono. Poscia nella terza guardia, con placidissima calma a scorrere la spiaggia Romana si diede principio. Ed appena l'amorosa stella

a fiammeggiare nell'Oriente aveva cominciato, quando la sentinella alcuni legnetti di lontano scorse, che gli parvero di corsari; e facendone motto, costrinse il Generale a muovergli addosso le gallere. Però assai tosto si comprese ch' erano fregate d' alcuni pescatori di tonnare.

Quel giorno, 21 del mese, per la traversia del ponente non si passò Nettunno, già castello de' Signori Colonnese, ed ora fortezza della Camera Pontificale. Ne' primi secoli della libertà Romana era detto Anzio da un promontorio vicino, che pur anco oggidì l'istesso nome ritiene, e perchè aveva un tempio famoso, alla Fortuna sacro, in grande estimazione era tenuto. A' 22, di notte tempo, nel porto di Civitavecchia si diede fondo; poi verso la mezzanotte le Gallere il loro viaggio seguirono. Ed essendo già trascorse otto ore dal seguente giorno 22, e passato a fatica il monte Argentaro contra vento, le sentinelle una galeotta di 20 banchi presso dieci miglia videro. Allora il nostro comito Reale, fatto calar le vele, a darle furiosa caccia diede gagliardo principio. Nelle prime battute di remi ebbesi qualche speranza di presa; ma sopravvenendo la notte, le nostre allegrezze andarono in fumo, perciocchè cadendo l'ombra la galeotta di vista si perse; e ciò con tanto sentimento del Generale, quanto si dee credere d'un animo alla gloria nato ed all'immortalità.

A' 23, prima di mezzogiorno, a Piombino si pervenne, in tempo che fra l'Elba e la Capraia cinque gallere di Biserta, e due altre fuste Africane bravamente armate, due navi combattevano. Dalle guardie di Piombino, poi dal governatore di Porto Ferrajo e poi dal castellano di Porto Longone, tosto al Generale di ciò fu dato avviso. Il quale con la sua prudenza egualmente la perdita e il

guadagno in quella impresa contrappesando, l'ardentissimo suo desiderio raffrenò, tutto inteso a dare un subito assalto a quelle barbare Galeotte, per almeno liberare le due navi Cristiane, quando far di loro presa non avesse potuto; perchè infine l'andar cinque Gallere assai stanche e lasse, contra sette gagliarde e fresche, era partito troppo temerario e pericoloso. Aveva ben proposto di non fermarsi in Piombino, sì per seguire terra terra il suo viaggio, come per non dare una menoma mostra di temere quei sette legni: ma perchè tutti li suoi capitani, piloti, comiti e consiglieri, discorrendo giudicarono esser meglio il rimanente di quel dì lo stare che il partire, egli della volontà loro contra sua voglia a sè stesso fece legge.

Sabbato 24, festa di San Bartolomeo, udita messa, verso Livorno dirizzammo le prore; e lentamente andando, a due ore di notte appena ci arrivammo. Ora avendo noi fuori del porto le ancore in mare gettate, in un baleno di verso tramontana turbossi in guisa il vento, che l'apparecchio d'una tempestosa procella annunziava; e però il Generale, al consiglio de' piloti attendendo, fin che l'oscuro nembo trapassasse, ivi fermossi. Dopo, essendosi quel temporale in breve pioggia risoluto, inanti che venisse giorno (che fu domenica, 25 d'agosto) divenuta l'aria serena e tranquilla, prima di nona, all'isoletta di Portovenere si giunse; e costeggiando la bella Riviera Genovese di Levante, godevamo oltre modo di vedere tra quei dirupi delle Cinque Terre pompeggiar viti, che producono il vero Nettare fra di noi. Poi sul tramontar del sole in Portofino le gallere si ridussero. Lunedì 26 del mese, a 3 ore di giorno, nel porto di Genova entrarono.

Il Generale, sendo immantimente calato in terra, a fare riverenza a' Serenissimi Collegi ubidientissimo corse; li quali, udito il racconto de' suoi preteriti successi, fecero un decreto, anzi una memoria all' eternità del Signor Gio: Vincenzo Imperiale, lodando ed esaltando quanto con la lingua e con l'operare, nel progresso del suo viaggio, magnanimamente egli aveva fatto: premio degno d' un ottimo cittadino, il quale, affaticandosi per la sua patria, si sente in su 'l fine da tutti i buoni a forza lodato e celebrato.



V.

RELAZIONE

DEL TERZO VIAGGIO FATTO DALL' ILL.<sup>mo</sup> SIGNOR GIO: VIN-  
CENZO IMPERIALE NELL' ISOLA DI CORSICA E DI SARDEGNA  
IN SU 'L FINE DEL SUO GENERALATO, L' ANNO 1620, 19  
D' APRILE (1)

---

La Serenissima Repubblica di Genova, il dì terzo d'Aprile dell' anno fruttifero di nostra salute 1620, con provvido consiglio decretò che l' ill.<sup>mo</sup> Signor Gio: Vincenzo Imperiale con cinque gallerie rinforzate solcasse il mar Tirreno, affine di purgar la Corsica ed i paesi vicini di Corsari: onorata risoluzione, e degna di chi la fece e di chi la pose in esecuzione.

Subito che il Generale ebbe di ciò avviso, procurò giusta sua forza d' aver a dovizia tutte quelle cose che gli parvero a sì fatto cammino necessarie, perciocchè uno spirito elevato si conosce principalmente ne' consigli, ne' dispacci e ne' negozii; va sempre al punto, e per

(1) Così scritto sul frontispizio del quaderno, completo, di 40 pagine; bel carattere, lo stesso del quaderno I. Il signor Gian Giacomo Rossano, come si vedrà dal testo, partecipò anche a questa spedizione, coll'ufficio di « medico delle Galere ».

mezzi in nessuna maniera comuni; non ha confusione ne' suoi discorsi; sottile nelle azioni, pronto ne' partiti, e presto nel capire. Però, se bene le provvisioni a compimento furono ordinate, l'effetto poi non giostrò di paro con l'intenzione; onde il generoso cavaliere, come si suol dire, s'imbarcò senza biscotto. La qual cosa fu di notabil danno all'impresa, stante che più volte egli si vide astretto, nelle migliori occasioni di far presa, cercar panatica per la gente.

A' 19 d'Aprile, giorno solennissimo di Pasqua, dopo d'aver sodisfatto al debito di devoto Cristiano, attese a dar compimento all'obbligo di zelantissimo patrizio. E così, accompagnato dagli ecc.<sup>mo</sup> D. Carlo Doria Duca di Tursi e D. Carlo Cibo duca d'Iello e da infiniti altri titolati, in su 'l vespro se ne uscì dal porto. Quella sera, per aspettar la galleria *Diana* alcun tanto rimasta indietro, diede fondo a Portofino, dove, essendosi aspramente commosso il mare, con suo grandissimo cordoglio a fermarvisi per lo spazio di sei giorni fu costretto. Forsi il cielo con questo intoppo volle mostrar chiaro che in simil festa, giorno di resurrezione, giorno d'allegrezza, non era convenevole il far partenza.

Lunedì mattina, 20 del mese, a tutti li capitani che per tempo erano venuti a corteggiarlo, sotto caldissime preghiere ordinò che fossero ogni mattina a desinar seco; dimanda che da tutti fu non solamente in parole accettata, ma con sommo gusto delle parti allegramente eseguita. Egli ne faceva tanta stima, che nelle più importanti bisogne ebbe sempre a caro il parer loro, apertamente conoscendo che per buono e saldo che sia il giudizio d'un superiore, pur gli fa di mestieri d'aver chi l'aiuti.

Martedì 21, veggendo nel porto alcune fregate Francesi che in Sardegna pescano a' coralli, gl' impose che non partissero prima di lui: prudente avviso d' ottimo capitano, sapendo che si fatte Coralline assai sovente, trovando galeotte di Mori, procurano la grazia di quei Corsari con servire di spie, e li fanno immantinate fuggire. Mercoledì, 22, una nave Inglese da fiero temporale trasportata, nel golfo di Rapallo si ridusse; ed appena egli lo seppe, che vi mandò la sua feluca a pigliar lingua. Il capitano di quel vascello venne alla sua presenza incontante, dando di sè ottima sodisfazione. Fu cortesemente licenziato; perciocchè tra le altre virtù del nostro Generale, l' affabilità in lui tiene principalissima parte, e la maestà che dimostra in apparenza, nelle sue parole s' addolcisce tutta.

Giovedì 23, ebbe gusto di visitare l' antico Monastero della Cervara, deliziosa Abbazia de' Monaci neri di San Benedetto; li quali in solitudine remota contemplando i divini misterii, levan da terra al cielo l' intelletto.

Venerdì finalmente, 24 d' aprile, festa di san Georgio, valoroso protettore della libertà Genovese, con più travaglio che calma giunse al golfo della Spezia: ma perchè il tristo tempo non era per anco sazio di tormentarlo, con più fiera tempesta di bel nuovo imperversò il mare. Sabato 25 andossene con le Gallere a Lerice, dove imbarcò 150 moschettieri di quel paese, sotto la condotta di quel colonnello Angelo Maria Petriccioli.

Domenica 26, indirizzò le prore verso il Monastero di San Venerio, abbazia di Monte Oliveto, per antico posta in quel golfo. L' abate D. Ippolito Veneroso venne assai tosto a visitarlo, e perchè era un religioso di

buone lettere, e di santi costumi, fu sempre suo convitato; tanta forza negli animi nostri ha la simpatia della virtù.

Lunedì 27, durando tuttavia l'impedimento della navigazione, rassegnò la gente di Gallere, cioè 260 marinari e 380 moschettieri; e tutti furono in questa guisa ripartiti: 60 marinari su la *Capitana*, e nell'altre gallere 50; 80 Svizzeri ebbe seco il Generale; li 150 paeselli, parte restarono su la *Patrona*, della quale era capitano il Signor Paolo Doria, e parte nella Gallera *Santa Maria* ch'era padroneggiata dal Signor Prospero Lasagna. Sopra la *Diana*, comandata dal Signor Tomaso Porrata, v'era la metà di 150 Corsi, gente forbita e valorosa sotto il comando del capitano Alfonso Gentile; l'altra rimase nella gallera *San Lorenzo*, che aveva per capitano il Signor Pier Francesco Rebuffo. La Capitana per quel viaggio solo fu comandata dal Signor Gio. Andrea Novara. Le camerate del Generale erano queste: il signor Gio. Francesco Spinola, elevatissimo ingegno, e li signori Gio. Gerónimo e Gio. Francesco Imperiali, gentilissimi cavalieri. A Lerice vi s'aggiunse il capitano Marc'Antonio Petriccioli, il quale con molta prontezza s'offerse di servire in quella giornata per soldato avventuriero. Oltre li sopradetti, v'era il Signor Paolo Vincenzo Galliano, provveditore delle gallere, ed il medico Gio: Giacomo Rossano, antico e parzial servitore della casa Imperiale.

Martedì 28, spese il suo tempo a fornire la soldatesca di munizioni militari, li marinari di moschetti, e le gallere di molti ordigni, raccomandando a' capitani la vigilanza, agli alferi la diligenza, l'ordine a' sargenti, a' caporali delle squadre ed a' soldati, e a' marinari l'obediencia. Diede a tutti li suoi posti ed i carichi, e mostrò

chiaro, tutto che nuovo nell' imprese, ch'egli era vecchio nel mestiere. Quanto importa aver l' intelletto benissimo coltivato e nelle più alte scienze in supremo grado raffinato! Con questa teorica s'apprende subito ogni cosa, perocchè i libri mostrano in poco tempo quel che con fatica di molti anni insegna l' esperienza.

Mercordì 29 aprile, essendosi acquetata la marina, in su l' alba drizzò le prore verso mezzodì e sirocco alla volta di Capo Corso; e fatte 50 miglia lasciò a mano dritta la Gorgona, isoletta del Gran Duca, la quale in sè non tiene altra abitazione fuori che una Torre con presidio di 25 soldati; e dopo altre 40 miglia scorse a banda sinistra la Capraia, isola della nostra Repubblica, che nel giro di 18 miglia in sè chiude fecondi terreni, abondevoli di grano, ma più di vino scelto e potente, tutto che tenga il color dell' acqua. La città di Genova vi manda un de' suoi gentiluomini per commessario, con guardia di 150 soldati. Alla fin fine, avendo varcate altre 30 miglia, giunse verso la sera al Capo Corso, famoso per l' abbondanza de' vini che da per tutte le parti d' Italia e specialmente a Roma sono celebrati. Da gran tempo in qua molti Signori, li quali traggono origine di Genova, dalle nobili famiglie de' Mari, Negroni e Gentili, in nome di Feudo l' hanno sempre signoreggiato. Gira 60 miglia: dalla banda di fuori termina nel golfo di San Fiorenzo, anticamente detto Nebbio, città già famosa ed ora disfatta; dalla banda di dentro finisce appresso a Bastia. Quella notte fermaronsi le gallere in quella punta, stando sempre senza tenda in agguato, quasi avessero il nemico alle spalle; ed il buon Generale fece tutta la notte una straordinaria veglia.

Giovedì mattina 30 di aprile, camminando alla volta di San Fiorenzo, udironsi di lontano alcuni tiri d'artiglieria; per lo che stimando il Generale che quella sparata fusse alcun segno di Corsari, camminò con più forza inanti. Ed appena corse quattro miglia, quando la guardia scopperse tre legni, cioè due grossi in alto mare ed un sottile a terra presso Canari; e perchè questo, che radeva il lito, per poco pareva una fusta Barbaresca, il Generale non capendo in sè stesso di soverchia gioia, voltò le prore alla sua volta: ma giuntovi addosso, vide con suo disgusto ch'egli era il brigantino di patron Sansone, Corso. Allora deliberò di seguitar le due navi, che a vele gonfie poggiavano verso Capo Corso. Quando le nostre galere vi si ritrovarono vicine, la gente delle navi da falsa credenza di avviso ingannata, che la nostra squadra fosse quella di Biserta, al momento nel Galleone più forte si ridusse tutta, e con vedersi ottimamente corredata s'apprestò alla difesa. In questo, il Generale al comito Alessandro di Portovenere comandò che con la feluca a riconoscer quei vascelli n'andasse. Il Comito, dopo avere con ogni accuratezza qualunque cosa spiato, seco alla Capitana condusse il capitano; il quale con lettere patenti diede di sè compita giustificazione, con dire ch'egli era di Tolone, indirizzato a Napoli per traggitar mercanzie, e per servire nell'occorrenze di guerra il Duca d'Ossuna. Così presa licenza, il Generale tornossene addietro per gire a San Fiorenzo, dove in su le 22 ore agiatamente pervenne.

È posto il luogo di San Fiorenzo nel più intimo seno del Golfo, tre miglia distante dal capo delle Mortelle, e ben che sia nella spiaggia, è però alquanto sollevato.

Da una banda è attorniato da un certo stagno, o palude, che rende l'aria pestifera, massime di luglio, agosto e settembre, e ciò per la calda e fetida esalazione de' fumi, li quali dalla palude pullullando ingombrano l'aria di maligne impressioni. Questo nome di San Fiorenzo a mio giudizio prende origine da Santa Fiore, vergine e martire, il cui santissimo corpo in quel Duomo seppellito, con miracolo evidente, ogni dì primo di maggio, quando la Chiesa celebra il suo martirio, egli manda per un buco fuori dal suo sepolcro un soavissimo e celestiale odore. Nel castello vi sono 200 soldati Italiani, co 'l suo commessario, che sempre è gentiluomo Genovese. Qui non fu salutato lo stendardo, stante che nella fortezza v'era l'ill.<sup>mo</sup> Signor Camillo Moneglia, governatore dell'Isola, il quale pretendeva il primo saluto. *Quis justius hoc, princeps dijudicavit* (1). Per questo rispetto, fra questi due Signori, per altro amicissimi e cari, non vi seguirono altri complimenti di qualità, fuori che di mandarsi l'un l'altro a visitare.

Venerdì, primo di maggio, il Signor Gio: Vincenzo tornò verso Capo Corso, a Nonza, villa de' Signori Gentili, bisognoso di comprar vino; e non ve ne ritrovando, accostossi ad un altro luogo, detto l'Agoggiastro, onde ne prese a sufficienza. Quivi nell'ora del desinare il Governatore gli spedì un cavallo leggiero, con lettere in quel punto ricevute, avvisandolo che due vascelli quadri l'ultimo dì d'aprile infestavano la parte di dentro del Capo Corso. Di questa nuova egli poco si mosse, te-

(1) Forse era più acconcio *dijudicabit*, poichè la questione, nata allora allora, non poteva dal principe esser già definita.

nendo per fermo che fossero que' medesimi da lui prima licenziati: ringraziò bene con una gentilissima risposta l'amorevole diligenza del Governatore. Verso la sera alterandosi la marina, fu costretto a lasciar quella villa; e per arrivare a porto sicuro sotto la punta delle Mortelle, egli passò travaglio assae. Qui venne un figlio del capitano Gio: Agostino Lomellino, commissario di San Fiorenzo, il quale da parte del padre fece riverenza al Generale, e con molti presenti non lasciò di carezzarlo.

Sabbato 2 di maggio, egli tirò avanti, vago di pervenire a Calvi; passò l'Aggriata, regione fertile ed abbondante; poscia, varcata la Balagna, fruttifero giardino di Corsica, a ore 18 entrò nel porto di Calvi, avendo fatto 40 miglia. Questo luogo ritra' quasi alla forma quadrata; è posto sopra un promontorio che sporge in mare, e dagli scogli erti e scoscesi, che non si possono scalare, ne viene che per le tre quarte parti attorniato, per l'altra onde col terreno si congiunge, è da grosse mura cinto, e da un profondo fosso con altri ripari oltre modo fortificato. Ben è vero che da un poggio, vicino al Convento de' Padri Conventuali riformati, si può battere assai bene. All'arrivo delle Gallere, lo stendardo con gran moschetteria e diversi pezzi di bombarde dalla terra fu salutato, e la nostra Capitana con due tiri gli rispose. Fatto questo, il Signor Gasparo Suarez, commissario del luogo, con gran comitiva di Calvesi venne prima a far riverenza al Generale; poi con sontuosi regali gli diede a divedere quanto era servitore di casa Imperiale. Ed il Signor Gio: Vincenzo verso la sera con numerosa compagnia di capitani e soldati andò nel luogo, ed entrando per la porta di presidio, ove sono 150 soldati, con grande moschet-

teria e molti pezzi di bombarde fu regalmente ricevuto. Rese la visita al Commessario; vide con diligenza quella piazza; osservò la fortezza del sito, la finezza dell'aria, e sopra tutto la fedeltà de' paesani. In questo porto si conturbò sì fattamente di nuovo il mare ed il tempo, che per altri cinque giorni gli fu proibito uscir fuori del porto.

Dominica 3 del mese, monsignor Lomellino vescovo di Sagone, ma residente in Calvi, venne a visitarlo in Gallera; e fra varii presenti che a lui fece, gli mandò in gallera vivo un bel cignale, nobil compimento, il quale poi costrinse il Signor Gio: Vincenzo a ritornar in Calvi, per ringraziar quel reverendissimo prelado in sua casa.

Lunedì 4, il tenente della Balagna co' l suo cancelliere vennero a baciargli le mani, presentandolo di due vitelli e d'altre galanterie. Quel dì non volse uscire di gallera, per frenar la gente, che non travalicasse con qualche eccesso, venendo (*egli*) mal volentieri alla sferza; amico più tosto di spaventar con parole, che di punir con fatti.

Martedì, poi, 5 di maggio, visitò il Convento de' Cappuccini, posto in luogo eminente, assai vago e bello, e mezzo miglio dalla terra lontano. Fra le altre curiosità tiene un giardino sì fruttifero e leggiadro, che provvide sempre le Gallere d'erbaggi, d'insalate, e d'altri favori di primavera. Passato mezzogiorno, il Governatore di nuovo con un cavallo leggiero gli scrisse la continuata scorreria che li dui vascelli quadri tra Capraia e l'Elba facevano. Ma non per tanto si mosse, *stimando* con ragione che fussero i medesimi di prima (1).

(1) Gio: Vincenzo, che ha di suo pugno sottolineato « stimando », aggiunge al paragrafo, che cadeva appunto in piè di pagina: « Anzi n'era sicuro, e conosceva l'inganno di quell'avviso, a che fine tendea ».

Mercordì, 6 del mese, impaziente dell' indugio, tentò la partenza; ma l' acqua, il mare ed il vento a suo mal grado lo risospinsero in porto. Giovedì 7 cominciò l' aria a rasserenarsi e il mare a farsi tranquillo; di maniera che agli 8, venerdì, « che non fa mai come gli altri dì », poco prima della diana egli spuntò avanti, passò in Revelata (*Rivellata*) di Calvi, ed il Gargano (is. di *Gargalo*) spelonca di corsari, indi varcò il golfo di Giralatte, ov'è un porto più sicuro per barchette che per gallere; dopo, lasciatisi addietro i Capi Rossi, entrò nel golfo di Sagone, antichissima città, ma, come l' altre della Corsica, disfatta; perciocchè d'Aleria altro vestigio non si trova che la spiaggia, Meriana è distrutta, Nebbio ruinato; solo Aiazzo (*Aiaccio*) è stato rifatto. Alla qual città siamo tanto vicini, che, passata l' isola Sanguinara, principio del suo bellissimo golfo, vi si perviene.

La città d'Aiazzo è posta di là da' monti, nella banda di fuori, 15 miglia addentro del golfo. È di grande importanza, per la qualità del sito, per la vaghezza del luogo, per la fortezza della cittadella, dove la Repubblica mantiene un presidio di 150 soldati, e specialmente per l' abbondanza straordinaria d' ogni cosa appartenente al vivere umano. Da Calvi è lontana 60 miglia lunghe a dismisura. Erano tre ore di giorno, quando entrò nel porto. La cittadella con nobilissima sparata di moschetti e bombarde onorò lo stendardo della Capitana, che con due tiri le diede risposta. Il Signor Gio: Battista Calizzano, commissario, in compagnia del cancelliere e di molti signori d'Istria, subitamente venne in gallera per baciargli le mani, facendogli in appresso tanti e tanti presenti, che non si ponno annoverare. Il Generale visitò

la moglie poi del Commessario, indi la cittadella; e nell'entrar dentro rimbombò l'aria di belliche bombarde. Finalmente, veduto avendo con accuratezza il tutto, alle marittime abitazioni ritornò. La notte, crescendo alcun tanto il mare, ritirossi con le gallere alle Canne, stanza di considerazione, non meno per la sicurezza del porto che per la malvagità dell'aria.

Sabbato, 9 del mese, a ore 17, egli fece partenza; e passato capo di Muro, giunse a port'Erice, fortezza 30 miglia lontana d'Aiazzo e ben guernita d'ordigni militari.

Dominica mattina, 10 di maggio, prima d'ogni altra cosa, si volse udir la santa messa: indi alla volta di Bonifacio il cammino dirizzò; nel qual luogo a mezzo di sarebbe pervenuto, se un vascello Francese che da Cagliari partito se ne giva in Provenza tanto o quanto non l'avesse trattenuto. Per questo ei gli diede la caccia, risoluto di non lasciar per quei mari legno alcuno che da lui non fosse appieno conosciuto; tanto era vago di gloria e desideroso di far presa. A ore 21 diede fondo sotto Capo di Feno, tre miglia presso Bonifacio; ed ivi, per tema di non esser scoperto, deliberò di non entrar per allora in quel porto. Bene spedì al momento il Provveditore al Commessario di quella fortezza a pigliar lingua, essendo quella terra comodissimo ridotto per le armate Cristiane, le quali bramano aver notizia di Mori e di fuste. Su 'l tardi ritornato il Signor Galliano senza nuova di rilievo, egli determinò quella notte di navigar a quartiere, per trovarsi in su l'alba all'isola Bucinare, nascendigli di ladri, ricoveri di corsari e caverne d'assassini. Sono 16 in numero; e così picciole, che l'ultima è lon-

tana da Capo di Feno miglia 30. Chiamansi volgarmente le Bocche di Bonifacio: hanno porti sicurissimi e grandi: sono tanto vicine alla Sardegna, che sembrano per poco attaccate insieme: tengono vaghezza di prati, di fonti e di varie caccie; ma non v'è pur una abitazione.

Lunedì mattina degli 11 egli si ritrovò allo spalmatore, chiamato per altro l'Isola della Maddalena, porto sicurissimo, dove le galeotte assai sovente sogliono spalmare; ed ivi fermossi alquanto all'arbitrio di fortuna. In su 'l fine avendo senza profitto discoperto il paese, andò più avanti, cercando minutamente di punta in punta i nascondigli di quelle isolette disabitate. Era un gusto vederle; tanti laberinti di verdi scogli, tante volte e rivolte di lidi erbosi avevano. Finalmente fermossi all'isoletta di Villamarino, più di qualunque altra amena e graziosa. Qui fece notte.

Martedì, a' 12, volendo per tempo arrivare a Taulera, 30 miglia lontana da Villamarino, il sirocco non glielo consentì, di modo che gli convenne un'altra volta scorrer le Bucinare. Ma non fu possibile ritrovar cosa veruna; onde questo viaggio fu poco avventuroso, tutto che bene inteso. Infine

Rade volte adivien ch'a bei disegni (1).

Fortuna ingiuriosa non contrasti.

*Non bene conveniunt, neque in una sede morantur fortuna et virtus.*

Mercordì, a' 13, veggendosi senz'acqua, fu costretto andarsene a Bonifacio, dove giunse a mezzo dì. Bonifacio,

(1) PETRARCA, Canzone a Cola di Rienzo, dove per altro è scritto: « Rade volte adivien ch'all' alte imprese ».

antichissima colonia de' Genovesi, è posto sopra un sollevato promontorio rivolto a mezzogiorno nell' ultima parte dell' Isola inverso Sardegna; e vi s' entra per un canale tanto stretto, che per poco rassembra un fiume regale. Sporge quasi tutto in mare, eccetto che in una parte sola, che di grosse mura, di bastioni e di contraforti è cinta. Il canale dura poco meno d' un miglio, e finisce in un porto da balze dirupate circondato, dove il mare non ha forza veruna. Sessanta miglia è distante da Ajazzo.

Qui non furono nè saluti, nè rumori di bombarde, perciocchè in tempi di corseggiare quei rimbombi sono buoni messaggieri d' armate nemiche. Il Signor Alessandro Scorza, commessario del luogo, accompagnato da orrevole comitiva di Bonifacini venne a baciargli le mani, e poscia per tre fiate visitollo, con tai presenti, che in quel maggio non ne vide nessuno più superbi, nè in maggior quantità. Il Generale ebbe gusto di veder quella fortezza, la quale è la chiave dell' Isola. Alla porta evvi un presidio di 200 soldati italiani. Bonifacio gira intorno due buone miglia, abonda di erbaggi, di frutti e di tutti altri cibi, e convenevolmente di grano e di vino. Entratovi dentro, visitò prima la signora Commessaria, appresso tutta la fortezza, che gli parve inespugnabile affatto. Fra le cose più notabili vi è un bosco dentro, foltissimo e grande più di mezzo miglio, con varie tombe di marmo antichissime e fabricate all' uso antico Romano. Alla sera, prima di cenare, inviò diverse guardie per quelle punte, affine d' esser ragguagliato d' ogni minimo evento.

Giovedì 14, Longo Sardo, torre di Sardigna, fece una fumata in segno di vascelli; ond' egli subito uscì

dal porto. Ed essendo nel canale fra la Corsica e la Sardegna, presso le Bucinare vide un legno quadro che pareva inimico; ma correndovi addosso venne assai tosto in cognizione ch'egli era Francese, partito da Palermo carico di grano per girsene in Lingua d'oca. Con questa sodisfazione convenne aver pazienza. E perchè il capitano di quella nave bugiardamente affermò che a Taulera due fuste l'avevano combattuto, ei fu cagione che il Generale, invece di ritornarsene a Bonifacio, andasse a Taulera, infame ridotto di tutte le fuste che vanno e vengono di Barbaria. Questo è uno scoglio altissimo, quasi penisola, che gira due miglia, arido e secco, ed è su la punta di Sardegna. Non ha porto alcuno; tuttavolta la calma del mare diede licenza alle gallere di fermarvisi quella notte e il dì seguente.

Venerdì 15 del mese, in su 'l desinare, destandosi con forza un maledetto sirocco, incamminossi il Generale verso le Bucinare, e diede fondo sotto una punta chiamata Mezzo Schifo, perchè la rabbia del mare durava tuttavia.

Sabbato seguente, a' 16, dopo d'aver appena corso diece miglia, fermossi a Pozzo, bonissimo riparo contra quei venti poco felici.

Dominica 17 alla mattina, in quell'ora appunto che il vento faceva tregua, ricovrò a Longo Sardo, e verso la sera entrò in Bonifacio.

Lunedì 18, non potendo rafferma l'impeto generoso dell'animo suo tutto coraggioso e tutto guerriero, impaziente di riposo, deliberò di gire all'Asinara, isola che gira 25 miglia, vicina un tiro di balestra alla Sardigna e comoda stanza per tutte le fuste di Corsari; nè lo

spaventò punto in quella occasione una voce sparsa che sei gallere di Biserta di facile sarebbero all'Asinara: anzi per questo medesimo rispetto accelerò di vantaggio la partenza, vago d'azzuffarsi con esso loro. E nel partire ammalò gravemente di febbre maligna il Signor Gio: Andrea Novara, con disgusto inudito del Signor Gio: Vincenzo; il quale, in 18 giorni che durò l'infermità, in guisa lo careggiò, che pose in oblio sè medesimo per la salute dell'amico. Aveva buona quantità di galline allevate a pane e latte; gliele diede tutte. Le conserve, per la sua bocca riserbate, restarono dell'infermo. Gli agri di cedro, le cotognate, i canditi, gli aranci e le mele, che per lui dovevano servire, consumaronsi in beneficio dell'ammalato. Lo scagnetto della poppa, che resta sempre il camerino secreto del Generale, allora fu stanza del capitano; e la sua propria servitù finalmente, lasciando il padrone, attendeva al servizio del febricitante. Di maniera che affermar con verità si puote, che per grazia del Cielo e del Generale egli ne ricuperasse alla fin fine la sanità.

Quella giornata medesima di 18, corse fino a Castello Aragonese, ch'è la più forte piazza di Sardegna. Il vescovo della città, con grande compagnia di gentiluomini Sardi venne a visitarlo in Gallera; ed egli poscia alla sera, per uscir d'obligazione, da tutte le sue camerate e da' capitani accompagnato, gli rese compiutamente il favor ricevuto. Però quel Monsignore, leggendo nel signoril sembiante del nostro Generale una rara maestà degnissima d'Imperio, la medesima sera, tutto che non l'avesse altra volta già mai veduto, non per tanto, in segno d'essere rimasto invaghito delle sue rare occellenze, con

bellissimi presenti di formaggio di Gallura e altre frutta Sardesche tornollo a visitare.

Martedì, 19, seguendo il viaggio, poi di (*aver*) fatte 20 miglia, fermossi tra l'Asinara e la Sardegna, sotto la torre della Perosa. Qui l'arrabbiato libeccio gli fece tal guerra, che per cinque giorni fu d'uopo trattenersi con grandissima pazienza in quelle arene deserte. Intanto di nemici vascelli non se ne vide orma veruna; nuova di momento non s'udì giammai. Valoroso cavaliere, come in questo cammino è stato, continuamente da tre potentissimi inimici (*fu*) perseguitato; dal mare, dalla fortuna e dall'invidia. Il mare non gli fu mai per due giorni interi mansueto e tranquillo; la fortuna in ogni suo pensiero gli fu sempre contraria, imperocchè, quando egli era assediato alla Torre della Perosa, le fuste trattenevansi agiatamente presso le Bocche; mentre poi si ritrovava in Bonifacio, li Corsari stavano in agguato vicino a Taulera; di modo che per lui non c'era mai stagione. L'invidia, poscia, che non fece e non disse? Quai non sparse discordie e risse per turbar l'impresa? Gli fu scarsa dispensiera d'ogni cosa; in maniera che neanche ebbe palle da caricar li moschetti; la panatica, per tre mesi di conformità pattuita, riuscì di 50 giorni. Per questo rispetto, mercoledì 20, fu costretto con suo grandissimo cordoglio a scemar le razioni di gallera. Oh che dolore! oh che disgusto sentiva, di quegli innocenti soldati e marinari! li quali in premio de' lunghi travagli, erano pagati d'intempestivi digiuni.

Giovedì 21, avendo necessità di spalmare, perocchè neanche un poco di cevo (*sego*) gli fu concesso nella partenza, spedì con una corallina il Provveditore alla volta

di Porto Torre, affine che da Sassari e da Larchè (*Alghero*) egli cavasse quella maggior quantità di biscotto, pane, vino e cevo che in quei luoghi avesse rinvenuto.

Venerdì 22, fermossi in que' scogli aridi e secchi, onde una goccia d'acqua neppure aver si poteva. Ed uno schiavo della Capitana, mentre giva in terra per cercarne con la barile, da galantuomo tentò la fuga; però essendo assai tost opreso, e condotto alla presenza del Generale, egli comandò che gli fosse tagliato il naso e gli orecchi. Tutta volta poi, avvertito che sì fatto esempio potrebbe arrecar danno a' Cristiani schiavi, egli per pietà loro dal decretato castigo s'astenne.

Sabbato 23, veggendo mitigato il tempo, passò capo di Caccia e diede fondo a Porto Conte 40 miglia distante dalla Perosa. Questo è quel porto che per lo più riceve in suo grembo tutte le navi ed altri legni che mezzo rotti, franti e disfatti si disferrano nel golfo di Lione. La medesima sera il Provveditore mandò di Larchè (*Alghero*) lo cevo da spalmare.

Domenica 24, volendo il Generale uscir tosto da questo fatto, Dario comito reale, troppo invero superbioso, tutto che marinaio esperto, disse che simili operazioni in giorni festivi effettuati apportano talora alle gallere mesto presagio d'infelice ritorno; onde si dilatò la cosa al giorno seguente.

Lunedì 25, s'attese a spalmare le gallere. E per servizio del Generale una barraca armossi, dove egli si trattenne a godersi con tutti li capitani; quali a più potere ingegnandosi di rallegrarlo; tanto più che il Signor Prospero Lasagna con un soave tenore e il Signor Gio:

Tomaso Porrata con un bassetto da camera accrescevano quel dolce passatempo. Oh come nelle dimestiche conversazioni il Signor Gio: Vincenzo appariva tutto differente da quello che nei maneggi di governo si ritrovava! Nelle prime era tutto giubilo e tutto festa; ne' secondi tutto considerazione e tutto prudenza.

Martedì 26, egli con la *Patrona* e con la *Diana* andossene a Larghè (*Alghero*) città per avventura la più antica di Sardegna. Molte paludi e stagni che la cingono intorno, fannola d'aria poco sana e molto calda ed umida. E se bene le dame (*siano*) bellissime e vaghe in prima vista, pur tutto ciò che si nasconde a così degni aspetti non risponde; perocchè tutte, o almeno il più di loro sono piene e smaltate di scabie imperlata. Al presente il luogo è grandemente spopolato; anzi la maggior parte degli abitanti trae l'origine dalla gran terra d'Arassi (*Alassio*). Siede su la spiaggia otto miglia lontana da Porto Conte; onde bisogna stare all'erta, perciocchè, non v'essendo riparo per le gallere, ogni piccola tempesta le mette in pericolo di perdersi. Abonda fuori modo di grano, di vino e di formaggio. Costa il grano un pezzo da otto reali il sacco; vale il vino quattro lire la mezzarola, ed il formaggio due scuti il cantaro.

Il Signor Gio: Vincenzo, chiamati a sè tutti li marinari e soldati, diede loro ampia licenza d'imbarcar grano e vino conforme il bisogno loro; ed eglino altresì aiutaronsi a più potere. Dicano pure li maligni checchè si vogliano; son bugiardi e maldicenti, mentre vanno mormorando che egli non diede a nessuno comodità d'imbarco; la licenza cortesemente fu concessa. Ben è vero che diversi marinari abusarono della sua cortesia, per-

ciocchè per quattro tattere (1) vergognose, impedirono in guisa il servizio pubblico, che non fu possibile in due giorni metter in salvo la metà della roba comprata.

Mercordì 25, vigilia della Santissima Ascensione, le altre due gallere addietro rimaste, per non aver potuto un giorno solo tutte insieme spalmare, vennero a Larghè. Qui non posso lasciar di dire che passeggiando il Generale per quella città, tutte le persone in guisa ammirarono la sua magnanima e real presenza, che correvano d'ogni parte a rimirarlo.

In su 'l vespro, il padron della feluca desiderando di spalmare, richiese un'ora sola di tempo; e gliene furono concesse più di tre a buona misura. Però il galantuomo se ne prese per sua cortesia altre sei di vantaggio; in maniera che essendosi a ore tre di notte partite le gallere, per due volte il Generale tornò indietro a cercarlo. Alla fine, passate le quattr'ore, mezzo ubbriaco e tutto carico di vino e di formaggio raggiunse le gallere. Il Signor Gio: Vincenzo, fatta prima nettar la feluca di bazzicature, ordinò che il padrone all'uso di gallera s'incatenasse. E se bene ogni castigo meritava per aver con sì poco rispetto vilipeso l'obediencia d'un Generale, tutta volta con due tratti di corda pagò l'errore; tanta era la clemenza del Signor Gio: Vincenzo.

Giovedì 28, festa dell'Ascensione, avendo prima udito messa, prese il cammino verso la Torre della Perosa, dove giunse a ore 23 di quella giornata. Venerdì 29, volendosene gire a Bonifacio, le tramontane nol consentirono. Sabato 30, durando tuttavia la rabbia del vento,

(1) *Taltera*, bazzecola, bagatella, ciarpa, cosa di poco pregio.

ivi si trattenne; e perchè a Larghè non s'era presa tutta la panatica compra, convenne di nuovo mandar il provveditore per terra a Sassari a far nuova provvisione.

Domenica 31 girò l'Asinara, per non lasciarsi addietro cosa veruna intentata; ma nulla vi ritrovò.

Lunedì, primo di Giugno, inanti desinare trovossi a Porto Torre, maritima chiave di Sassari, anzi di mezza Sardegna. Tra le sue più memorande curiosità in sè tiene la chiesa antica di San Gavino, cavalier Romano, e dell' Isola protettore. Il suo corpo ivi si trova intero. E perchè egli in compagnia d' altri soldati Cristiani morì martire combattendo per la fede valorosamente contr' a' Mori, di tempo in tempo in quella chiesa vannosi ritrovando infiniti corpi santi, li quali con grandissima devozione s' adorano dagli Isolani. Questo porto è 12 miglia distante da Sassari, città per avventura la più bella e più grande e più doviziosa di Sardegna. Qui venne tosto il Provveditore, il quale con mirabil diligenza in brevissimo spazio di tempo raccolse insieme bastevole provvisione, e prima che fusse notte imbarcossi tutto alla meglio.

Martedì 2 di giugno, costeggiando la Sardegna in su 'l mattino ritrovossi presso alla Torre di Vignolo, bella per l' amenità del paese e per la straordinaria peschiera di tonni che vi si fa. Oh che raro gusto ivi si prese il Generale, in rimirando quelle verdi e fiorite piaggie, che parevano per poco pitture di Fiandra!

Qui non palazzi, non teatri e loggie,  
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino,  
Tra l' erba verde e 'l bel fiume vicino (1)

(1) PETRARCA, *Sonetto a Stefano Colonna*. Ma il primo e il terzo verso recano per la circostanza qualche piccola variante al testo.

in mirabil guisa gli occhi diletta. Su 'l tardi andò a veder la tonnara, e que' pescatori gli presentarono un barile de' loro frutti di marina.

Mercordì 3 del mese per tempo egli rientrò in Bonifacio. Quel giorno Longo Sardo fece un'altra fumata. Andovvi la feluca, e tornossene senza nuova alcuna. Due passeggeri che desideravano far tragitto dall'un' Isola all'altra fecero quel segno. L'istesso giorno verso le 22 ore il Signor Gio: Vincenzo passò le bocche di Bonifacio, e con incredibil calma varcato il capo di Santa Mansa su l'imbrunire diede fondo a Porto Vecchio. Questo è un porto de' più sicuri e migliori e de' più grandi della Cristianità, perocchè gira otto miglia. Nella parte più addentro v'è la terra, che per la malignità dell'aria è mezza distrutta, e tutta disabitata. Con tutto ciò la Repubblica vi mantiene un capitano di cavalli con 25 cavalli leggieri, e un sargente alla porta con 20 soldati. Quella medesima notte spuntando avanti passò la Torre di Solenzara, indi pervenne alla fruttifera e malsana spiaggia della desolata Aleria; da questa varcò per lo stagno di Diano, abondante in guisa di cefali, che solamente le bottarghe loro per tutta Italia con saporoso nome si spargono e consumano. Appresso poi a Campo Loro amenissima residenza di monsignor d'Aleria. Di qui andò alla Casa Bianca, poscia allo stagno di Giorlino, famoso per l'ostriche buone che produce; finalmente Giovedì 4, essendo appena levato il sole, s'arrivò alla Bastia, nobilissima stanza del Governatore di tutto il Regno.

Questo luogo è de' principali dell'Isola, diviso in Terra vecchia e Terra nuova. La vecchia è fabricata su

la spiaggia, in parte bassa e piana; la nuova in erto si solleva. La vecchia non è cinta di muraglia alcuna; la nuova è ben circondata da muri, ma debolissimi e di poca considerazione. Ha castello non troppo buono, ed una cittadella, dove alberga il Governatore, medio-cormente forte. Ora, essendovi il Generale presso quattro miglia, ecco venir a volo una fregata alla volta della *Capitana*. Eravi dentro il Signor Francesco Carbonara, Vicario dell' Isola, il Signor Pier Antonio Moneglia, figlio del Governatore, e il Signor Giacopo suo nepote. Il Vicario da parte del Signor Camillo con bellissimo garbo invitò il Generale alla Bastia. Il Generale, accettata l' offerta, verso la terra inviossi. Giunto alla spiaggia lo stendardo, salutò la terra con tre pezzi, e con altrettanti le fu risposto. Il Governatore venne su 'l lido a ricevere il Signor Gio: Vincenzo. Qui fu gran contesa fra questi due Signori, perciocchè ciascun di loro voleva al compagno dar la precedenza. Alla fin fine vinse il gran Vincenzo. Così postisi in cammino, nell' entrar in cittadella il Governatore allor pose a banda diritta il Generale; il quale visitò la moglie del Signor Camillo. Avendo poi fornito ogni compimento di cerimonie a bastanza, egli prese licenza; ed il Governatore di nuovo l' accompagnò fino alla spiaggia, ed il Signor Pier Antonio suo figlio sino a Genova; a cui fece il Generale nella sua Capitana incredibili carezze. Vero è che prima di levarsi dalla Bastia, il Signor Camillo un ricco presente gli mandò d' infiniti fagiani, di vini, frutti e straordinarii aranci in grossezza. Ed a mezz' ora di notte essendosi desto un favorevole sirocco, lasciossi addietro que' scogli neri dove nasce la Pietra Negra. Diede la

buona sera al Capo Corso, indi prese licenza dalla Capraia, navigando per tutta la notte.

Venerdì mattina, 5 di giugno, entrò in Livorno, dove fermossi quel giorno, e tutto il sabato appresso, 6 del mese, aspettar volendo il Signor Gio: Bernardo Giustignano, che con la moglie e figli da Sarzana era trapasato a Pisa per veder un suo nepotino. E quel dì medesimo ei giunse a Livorno, e venuto in gallera desinò co 'l Generale superbamente.

Domenica 7 di giugno, udita per tempo messa, alla volta di Portovenere s'incamminò: ed arrivatoci in su 'l vespro, con felice passaggio ivi fece notte.

Lunedì finalmente, 8 del mese, con prospera sanità, se bene con infelice fortuna, giunse a Genova, dove, se ritornò senza galleotte, fu per mancamento di ventura, non di giudizio. E le imprese non si misurano dal buon successo, ma sono ventilate dal prudente discorso de' savii; perchè a mal partito sarebbe la gloria umana, se alla debil presa di quattro Arabi ladroni restasse appoggiata.



VI.

VIAGGIO FATTO NELL'ANNO 1622

PER LOMBARDIA, NAVIGANDO IL PO, VERSO FERRARA, VENEZIA, PADOA;  
E PER LO POLESINE A FRANCOLINO E A BOLOGNA:  
INDI PER LE ALPI A FIRENZUOLA E SCARPERIA, SINO A FIRENZE,  
E FINALMENTE PER PISA A GENOVA (1)

---

1622, a' 19 di Aprile, celebrata la solennità del matrimonio di Francesco Maria, e licenziati da' parenti che per tale occasione si erano in casa nostra radunati, fecimo nelle 17 ore partenza. Si giunse alle 21 a Pietra Lavezzara; quivi si dimorò un' ora; poi fecimo notte a Voltaggio, ove dal solito Stefanazzo fummo ben ricevuti e meglio regalati. Da Genova a Voltaggio sono 20 miglia.

A' 20 si partì da Voltaggio nelle 12 ore. Si passò il Lemmo di notte. Si vide Caroso dalla parte di sinistra, alla riva di esso, lontano da Voltaggio miglia 4. Si giunse a Gavi, indi a Serravalle, e si fermò quivi la mattina,

(1) Pagina 19; mano di scritto del signor Gio: Vincenzo, assai frettolosa, più per tener ricordo, e con intenzione di mettere a pulito; mancatogli il tempo, ha legata la scrittura, come stava, con l'altre; e ciò evidentemente dopo il 1636, data dell'ultimo viaggio inserito nel codice.

fatte 12 miglia; si fece colazione, si prezò (?) carrozze, e nelle ore 16 ci scarrozzammo a guazzo la Scrivia; appresso alla quale si passò Tortona, Ponte Corone, Voghera, la Pancarana, il Po, Clavarone, Ticino, e nelle tre ore di notte ci alloggiammo in Pavia alla *Croce Bianca*, che è la più famosa. Fatte in questo giorno miglia 50.

A' 21 non si fece levata di buon'ora, per essere stanchi e per non aver comodità di viaggiare per acqua. Si accordò un ottimo burchio per d.<sup>ni</sup> (*ducatoni?*) 25 per insino a Venezia. Si vide la città, il Duomo, e in esso si visitò il corpo del beato Alessandro Saoli. Si fu a Sant'Agostino, ove si vide l'arca per lo suo corpo intagliata in marmo di Paro eccellentissimo. Alla sera si diede volta lungo il Ticino, ove ci godemmo la veduta di queste rive amene e di quell'onde cristalline, nelle quali, rinserrati in vascelli di legno, vidimo guizzare copia di pesci.

A' 22, nelle ore 13 entrati in burchio, navigammo per X miglia le schiette acque del Ticino quivi mescolato col Po, che da Torino furiosamente inonda; cangia nome, ma non cambiando noi il grazioso viaggio, e da Eridano portati ritrovammo Arena, borgo dalle arene sue proprie sollevato; si pagò in due luoghi il dazio, e nelle 2 ore si terminò la nostra giornata in Piacenza. Quivi si videro, di (*cose*) notabili, e la chiesa di Sant'Agostino e la piazza maggiore, ornata della statua di Ranuccio, in bronzo effigiata sopra grandissimo cavallo, ecc. Dal Sig. Bernardo Morando (1) regalati di vini e di strapunti, ci andammo

(1) Rivedremo questo Bernardo Morando e i suoi congiunti, nel X Viaggio di questa raccolta, render servizio al signor Gio: Vincenzo. Erano patrizii genovesi, i Morandi, ma vivevano molto a Piacenza, avendoci larghi possedimenti. Erano

a coricare nel nostro burchio. Da Pavia a Piacenza fanno 40 miglia.

A' 23, nelle 9 ore, partiti da Piacenza ed a musica di soavissimi lusignuoli costeggiando quelle amene rive del Po, ci condussimo nelle 15 a Cremona, ove non ci andammo, per esser lontana ben due miglia dalla riva, e per esser l'ora calda assai. Si fece notte alla Torricella, ove dai Padri di San Francesco fui caritatevolmente alloggiato. Da Piacenza a Cremona sono miglia 40; da Cremona alla Torricella miglia 30.

A' 24, udita messa e nelle 14 ore partiti dalla Torricella, fatte 35 miglia, verso le 24 ore si trovò Guastalla, lasciati indietro Castel Forte (1), Viadanna ed altri borghi. Quivi si andò al palazzo del Signor Principe Gonzaga (2), dal quale fummo incontrati, alloggiati e favoriti in colmo.

gente assai colta: Ottavio, il maggiore, fu poeta non ispregevole in italiano, spagnuolo, e vernacolo genovese; Bernardo, autore della *Rosalinda*, romanzo a' tempi suoi celebrato (dove introdusse la favola medievale di Adalasia e d'Alerame) lasciò manoscritte poesie greche e latine, e gran numero di lettere, cento delle quali collocò l'Aprosio, amico suo, nella Aprosiana di Ventimiglia. Mori nel 1656 a Piacenza, ove i suoi colleghi della Accademia degli *Spiritosi* gli celebrarono accademia solenne, colà impressa nel 1659. Le sue cose migliori, epitalamii, balletti, drammi, fantasie liriche, e la citata *Rosalinda*, furono pubblicate in quattro volumetti, dagli eredi di lui, nel 1662.

(1) Così leggo; ma vorrà dire Casalmaggiore. Così Viadanna è per Viadana.

(2) È l'istesso che nel Viaggio II vediamo indicato col titolo di principe di Molfetta. Ferrante III Gonzaga, del ramo di Guastalla, era principe di Molfetta e gran giustiziere del reame di Napoli: conte di Guastalla, poi duca nel 1621, quando Guastalla fu eretta in ducato. Era nato nel 1563; morì nel 1630, abbandonato da tutti i suoi famigliari, per timore della peste, ond'era stato colpito. Fu signore clemente; nel suo governo di cinquantacinque anni (era succeduto al padre nel 1575, sotto la tutela della madre) si notò una sola condanna di morte. Era buon poeta; si hanno a stampa sue rime, pubblicate nel 1591 e 1594 in diverse raccolte. Lasciò inedita l'*Enone*, favola pastorale. Bernardino Marliani e

Nelli 25 si udì messa nel proprio Palazzo, che veramente ha del reale. Poi accompagnati in carrozza dal signor D. Cesare e D. Vincenzo e tutta sua servitù, ritornammo al nostro burchio, col quale ripigliammo il solito cammino verso le 12 ore. Si presero rinfreschi in Borgo forte; si lasciò dalla dritta parte l'abbazia reale di San Benedetto. Nelle 23 ore ci trovammo a Ostia (*Ostiglia*) di rimpetto alla quale vidimo Crevori (*Revere*). Si diede poi fine alla campagna, sopraggiunti dalla notte, e fatte questo giorno miglia 60.

Alli 26, prima di giorno camminando nelle 14 ore ci condussimo a Ponte Lago Scuro, ed ivi con burchiello piccolo sino alla porta di Ferrara. Si ebbe la carrozza del Cardinal Serra, in casa del quale fummo ospitati. Si andò a vedere la Fortezza, pentagono (1) di qualità, e si volteggiò col medesimo Signor Cardinale la città per sino a notte. Da Ostia a Ferrara miglia 30.

A' 27 licenziati da S. E., e dal suo nepote fino a Ponte Lago Scuro con la carrozza da 6 cavalli accompagnati, nelle 15 ore si fece partenza. Si lasciò Francolino dalla parte destra, lontano 6 miglia da Ferrara, e con vento contrario ed acqua poco favorevole, in Po facendo il nostro solito cammino si trovò il borgo di Crespino, lungi da Ferrara miglia 16. Nelle 23 ore fummo alle Papozze, discoste da Crespino miglia 25. Quivi veduto

Bernardino Baldi vissero sempre alla sua corte, ove il Guarino sottopose ad esame il suo *Pastor fido*. Amò il Tasso, lo soccorse nelle sue disgrazie; laonde il Poeta gl'indirizzò la sua *Apologia*, e Aldo Manuzio, il giovane, gli dedicò la prima edizione dell'*Aminta*. — La moglie di lui, D. Vittoria, figliuola a Gianandrea Doria, principe di Melfi (onde Gio: Vincenzo era parente) era morta nel 1618.

(1) Così leggo; ma veramente è scritto « pentagolo », forse per facile ricorso di pensiero a « poligono », che qui tornava lo stesso.

un grosso di gente armata, si pigliò lingua, e si seppe che per imprigionare 4 malandrini in quel loco non senza frutto si erano adunati. Noi continuando il nostro lentissimo corso, passate prima le 3 ore di notte, in Loreo diemmo fondo, che è dalle Papozze forse 25 miglia almeno discosto; luogo assai grosso, e nell' una e nell' altra parte delle rive di quel canale, che dal Po ivi ne aveva condotti, fabricato.

A' 28 nell' alba, partimmo da Loreo, e superate le difficoltà di coloro che alla guardia delli ripari di quel rivo ne fecero molto indugiare l' apertura di quei passi, fecimo vela con venticello assai favorevole, e nelle 15 ore sbarcammo nella città di Chiozza, ove della poca sorte nostra, cagionata dal mal governo di Piero Doria, rinovammo la dolente memoria. Quivi altro non si vide che una grandissima strada nel mezzo a quelle abitazioni: onde, rinfrescati alquanto, ripigliammo il viaggio alla volta di Venezia, ove nelle 21 ore si pervenne, fatte da Loreo miglia 50.

A' 29 si udì messa in San Marco, e si videro le sale del Palazzo; in quella l' antichità di ricchissima chiesa, in questo la maestà di maravigliosa Repubblica osservammo. E perchè la pioggia continuando dirotta ne impedì, altro non si fece per allora. Ma al dopo pranzo volteggiammo la Merzaria, e fummo alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, sontuosa, dall' ordine dei Minori Conventuali, confinanti alla quale passeggiammo le Fondamenta Nuove.

A' 30 andammo in Ghetto, ove più di 1300 ebrei si ritrovano. Vidimo la loro Sinagoga e la festa di Sabbatho. Ritornati poscia in Merzaria, l' acqua ne chiamò a casa.

Il primo di Maggio, domenica, vidimo la superba fabbrica di San Giorgio Maggiore, ove la grandezza di quella chiesa, la sontuosità de' marmi, la bellezza delle capelle, gl' intagli del Coro e la splendidezza de' pavimenti, lasciano a dietro il pregio di qualsivoglia altro più famoso tempio, che tanto più riesce maraviglioso con la compagnia del monistero, fabricato in più cortili, con corridoi di smisurata grandezza e giardini di straordinaria polizia. Fummo poi a vedere diverse altre chiese, e al dopo pranzo nel Consiglio di questa città, ove più di 1200 nobili alla elevazione di alcuni magistrati si sono conforme al solito radunati: poi si barcheggiò tanto, che la notte ne spinse alla nostra abitazione.

A' 2 di maggio ritornammo in Merzaria; ove in molte strade molte sorti di merci si rividero, ed alcune anzi si comprarono. Poi fummo a Rialto, che è il Banchi, ossia piazza, dove i mercadanti quotidianamente si radunano. Scritto a Padoa per l'alloggio nostro, andai a Murano, borgo molto grosso, assai vicino alla città, essendovi solo un canale tra mezzo. Quivi si videro fabricar li vasi di cristallo, e li giardini di quell' ameno loco si spasseggiarono. Indi fui a vedere alcuni quadri di pittura antica in casa di un galantuomo che li vendea; poi al solito barcheggio sino alla notte, non tralasciando far qui menzione della Signora Coppia Sarra (1), che poi vidimo, poetessa Ebra di molto nome.

A' 3 di Maggio fummo alla Giudecca a veder la chiesa de' Padri Cappuccini eretta da questa Repubblica l'anno

(1) Sara Copia è chiamata nelle Lettere di Ansaldo Cebà, che voleva convertirla alla religione cristiana.

1576 per voto, essendo liberati dalla peste. Poi andammo alla chiesa della Croce, ove sono monache, ed ivi si udì gran concerto. Al dopo pranzo fummo alla Comedia, ed al solito barcheggio.

A' 4 ritornai a San Marco, e in Merzaria, per comprar diverse cose utilissime, tutta quella mattina. Verso il tardi andai a' Tolentini (leggi *Teatini*), al Giacomo Felpa (?), al Bucintoro ed al barcheggio.

A' 5 si vide la solennità della Repubblica Veneziana, espressa in molte maravigliose viste nel grandissimo sponsalizio che fa col mare questo giorno dell' Ascensa, perchè il Doge con manto regale, accompagnato da forse trecento porporati, s' imbarca sopra il Bucintoro, che è lungo quanto una galea ordinaria, largo quanto due, lungo sotto coperta 22 remi per parte; tutto è ricco di intagli, tutto è coperto d' oro. Sopra molti termini reggesi eminente coperchio, fasciato di zendado cremesi e oro. Alla poppa, ove siede un alto trono, schierati si stanno li soldati e le musiche, di fuori: nell' imbarco sparano tutti li vascelli; le galee lo accompagnano; le gondole lo circondano; giunge alla spiaggia di Lido, ove la barca entra dal mare Adriatico; ivi, a salva d' artiglieria gettato un anello in mare, il Doge dice: *Ego desponsabo te, mare, in signum universi et perpetui domini*; poi scende a terra ed ascolta una solenne messa nella chiesa di San Nicolò del Lio, ovvero del Lido, per dirla propriamente; finita la quale ritornò a casa, ch' erano 17 ore, e servito con l' istessa pompa. E noi andammo a Murano, ove a 12 Genovesi io feci apparecchiare da desinare in un giardino; finito il quale ritornammo alle nostre gondole, e tutto quel rimanente

di giorno consumossi in istupire del concorso che per la festa dell' Ascensa si radunò in quel loco, ove da ogni parte si vedeano le finestre piene di dame bellissime e superbamente adobbate, e per quell' acque appena si poteva passare, tanto erano folte le schiere delle gondole, peotte ed altri navigli, che con diverse foggie di livree, di canti, di maschere e di passeggeri onoravano quella illustre festa; della quale meglio è descrivere poco, perchè non si può dir tanto che supplisca al vero. Dirò bene che stimo essere ogni altra vista superata da questa, sia pur maestosa a sua voglia.

A' 6 di Maggio andai a desinar coi Padri Teatini, alla lor chiesa di San Nicolò da Tolentino; e veduti certi quadri in casa del Palma (1), ritornai a casa per scrivere a Genova, come feci fino a mezza notte.

A' 7, udita messa ai Santi Apostoli, entrammo nelle 15 ore in gondola, mandati avanti con peotta li servitori e robbe. Alle 17 fummo a Lizza Fosina, accompagnati da un Clarissimo. Ivi pigliammo barca per Padoa; entrammo nella Brenta; vidimo tutto intorno a quelle rive bellissimi giardini; e perchè in quattro lochi, ove sono li sostegni di quel fiume, bisognò fermarsi, non prima delle 23 ore vidimo le mura dell' antico Antenore. Andammo ad ospitare dai Padri Teatini di San Simone e Giuda.

(1) Già veduto nel Viaggio II. È Jacopo Palma il giovane, nato nel 1544, morto a Venezia nel 1628. « Egli fu » dice il Lanzi « l'ultimo pittore dalla buona epoca, e il primo della cattiva ». Sentenza concettosa, la quale forse s'intenderà, ricordando che il Palma fece meglio finchè ebbe gioventù ed emuli famosi da tenerlo desto, ma poi il mancar di questi e il correre degli anni lo fecero volgere a trascuranza e fiacchezza.

A' 8 vidi la casa del dottor Singlitico, ove dovea alloggiarsi mio figlio, e con lui concertai il tutto. Udita messa, dimorai con quei Padri. Al dopo pranzo fui a Santa Giustina, fabrica immensa, per la grandissima chiesa, per l' amplissimo claustro, e per la campagna che possiede, quale rende ai quei Padri centomila scudi l' anno. Qui visitai il signor David Imperiale, ammalato (1). E lasciammo passare una orribile burrasca di pioggia e tuoni, che per due ore durò.

A' 9 di maggio, lunedì, fummo alla casa degli Accademici *Delizi*, ove bella sala, buone stanze, le loro Imprese, le scuole d' armi, la cavallerizza, i cocchi da maneggio, tanto coperti come sospesi, osservammo. Entrammo nel palazzo delli Lettori, detto il Bò (2), vidimo le strade e piazze più principali, e alquanti giardini di fiori. Indi si fece esercizio a piedi per 4 miglia almeno. Francesco Maria era già andato al possesso della sua abitazione: al dopo desinare ritornò da me, e andammo in carrozza al giardino de' semplici (3), vicino al Prato della

(1) Chi sarà costui? Il vederlo a Padova, mi fa ricordare che un ramo della casata Imperiale era passato innanzi il secolo XVII nel Veneto. Appartenne a questo ramo, e fu contemporaneo di Gio: Vincenzo, quel Giovanni Imperiale, medico e letterato, che scrisse il *Musaeum Historicum*, dove recò notizie abbastanza esatte della condanna di Gio: Vincenzo nel 1635. Ma il nome di David, con cui s' indica l' ammalato di Padova, mi riconduce col pensiero ad un altro ramo degli Imperiali, passato innanzi il 1600 a Napoli, dove un David Imperiale, per l' appunto, acquistò il marchesato di Oria. Abbiamo veduto, a questo proposito, nel Viaggio I, un marchese Imperiale, a Napoli, dolersi « per non essere smontato il signor Gio: Vincenzo, in arrivando, piuttosto alla casa d' un amorevolissimo suo parente, che al monasterio de' Teatini ».

(2) L' Università; così detta per modo popolare dal nome d' una osteria, che anticamente era in que' pressi, all' insegna del Bue.

(3) Orto botanico.

Valle che fa piazza a Santa Giustina. Quivi era il general Taneto (?) sopra l'armi veneziane, che faceva riforma di genti. Voltammo poi le mura di quella città, che girano 7 miglia, terrapienate ed alberate tutte a meraviglia.

A' 10 fummo a veder tanti giardini, che ci stancammo. Al dopo pranzo, quale (*pranzo*) ebbi dal signor Alessandro Singlitico (1) molto regalato, fummo nel giardino di Bell'ora (?), indi a visitare il signor Canonico Belloni e a riverir la chiesa di Sant'Antonio, molto antica, grande, ufficiata da 120 frati Franciscani. La capella del Santo è tutta di marmi intagliati a figure di rilievo con arte stupenda. Vidimo anco nella chiesa delle monache di Santa Sofia la . . . Beatrice Giuller (?) monaca institutrice, che benchè abbia 100 anni si conserva in . . . (2).

Alli 11 non mi partii di casa, sì per esser piovuto tutto questo giorno, come per essermi sentito male.

Alli 12 l'istessa mia indisposizione; dimorai più in letto che altrove.

Alli 13 come sopra. Vidi una signora, madre di 42 figliuoli (!).

Alli 14 sentita messa, fecimo col nome del Signore la partenza desiderata. Passammo da Sant'Antonio, ove si prese la perdonanza. Trovammo per tre o quattro miglia la strada tutta rovinata per la pioggia venuta la

(1) Alessandro Singlitico, professor di diritto romano nello Studio di Padova, è ricordato da Giovanni Imperiale nelle ultime pagine del suo *Musaeum Historicum*, e dato come vivente all'anno 1640. « *Legum si quispiam exquirat gloriam, cu Alexander Syngliticus, nobilis Cyprius, Cuiacii praeceptoris aemulus, cuius ex ore Caesarum sanctiones impolluta traditione promuntur, etc.* »

(2) In fine di pagina; logoro il margine, illeggibile. Il senso porta a leggere « in buona sanità ».

notte e li giorni precedenti: finalmente si dimorò a certa osteria di Polesine, discosta da Padoa miglia 10, ed arrivammo alla città detta di Rovigo, per mezzo la quale passa l'Adige. Qui alloggiammo all'osteria del Pallone; fatte questo giorno miglia 25. Osteria pessima.

Alli 15, udita messa a' Cappuccini, per strada tutta fangosa ci storpiammo la vita dalle 9 ore fino alle 15, che giunsi al posto di Francolino. Passammo due acque per barca, ed altre due al dopo pranzo, che verso le 22 ore ne condusse a San Pietro in Casale. Fatte oggi 40 miglia, cioè da Rovigo a Francolino miglia 20, da Francolino a San Pietro miglia 20. Qui si alloggiò benissimo, all'oste Rosso, con ottimi vini.

Alli 16 per via bonissima partimmo alle 9 ore, ed alle 12 ci trovammo in Bologna, città grande e bella. Andammo subito a veder messa a Nostra Signora della Vigna; passammo per la Piazza, andammo a San Domenico, tornammo all'osteria. Li Padri Teatini di San Bartolomeo mi violentarono ad accettare il loro ospizio, quale non poteva fuggire in casa delli Signori Galeazzo e Camillo Paleotti, genero (*questi*) della marchesa di Fosdinovo (1); quali visitai subito. E in carrozza andai a San Michele in Bosco, ove ammirai il chiostro ottangolare, dipinto da' primi pennelli del mondo, e vidi il corpo della Santa Catterina, che da 300 anni in qua si serba

(1) Il titolo marchionale di Fosdinovo fu dei Malaspina. E qui si tratta di una signora genovese, parente di Gio: Vincenzo; D. Vittoria, di Giacomo Di Negro, maritata ad Andrea Malaspina, marchese di Fosdinovo. Da questo matrimonio nacque Lelia (14 giugno 1588) che andò poi sposa al marchese Camillo Paleotti di Bologna. Onde l'amicizia di Gio: Vincenzo coi Paleotti, e l'ospitalità che gli offerse al Casalino, in occasione del suo bando da Genova, si spiegano colle ragioni della parentela tra gl'Imperiali e i Di Negro.

intiero affatto, e sta seduto, senza appoggiarsi, e in piedi ancora. Vidimo poi il corso solito, con comitive di dame e cavalieri, di 180 carrozze.

Alli 17 vidi messa alla chiesa de' Mendicanti, ove il pubblico (*ospizio*) alloggiare potrà 1500 persone. Vidimo un bel giardino, ove osservai certi vasi che di sotto hanno tre spilli d'acqua, e di sopra un arancio piantato; e fummo in molte chiese a veder pitture del Guido Reni e de' Caraccioli (*Carracci*) tutte bellissime. Andai a render visita alli signori Galeazzo e Camillo Paleotti, presso del Corso.

Alli 18 fummo alla Madonna, di mano di san Luca fatta. Sta nella divota dimora che è fuori di Bologna 4 miglia, sopra collina bellissima, veramente devozione di gran stima, vedendosi quel santo viso profilato, con occhi neri grandi, naso aquilino, che si stringe il suo bambino in braccio dalla parte del core. Quelle monache si vicendano dal monastero della città ogni anno, e sono dell'ordine Domenicano. Andammo alla Certosa, ove bellissime pitture si videro; poi a mangiare con li signori Paleotti; quindi a vedere le pitture in casa del signor Guido Reni (1), l'Accademia delli *Ardenti*, ove sono da 28 putti nobili che si educano, e finalmente il palazzo del Legato Gaetano (leggi: *Caetani*) sopra la porta del quale è la gran statua di bronzo di Gregorio pontefice XIII dirimpetto alla piazza e al gran barchile, col Nettuno di marmo, che getta acqua in più spilli. Dentro sono loggie grandi, stanze infinite; e vidimo la libreria e studio, che

(1) Nato a Bologna nel 1574, morto nel 1642. Certo era presente a questa visita del suo studio; ed è peccato che gli appunti dell'Imperiale siano in questo luogo, come in altri, tanto sommarii.

fanno di Ulisse Aldrovandi sì celebre uomo, che ha sì gran libri da stampare che a pena da dieci persone in dieci anni si possono scrivere (1).

A' 19 si vide messa a San Francesco di Paola; si provò il cane (2) fuor della porta della città; si andò a veder San Domenico (3), ove la santa testa sua si adorò; la cantina si spasseggiò, ove 300 vasi di vino si conservano; si andò a casa del signor Lodovico De Maestri; ed allo studio di certo Scolare. L'acqua ne spinse a casa.

A' 20 si vide il monastero di Nostra Signora de' Servi; bella chiesa, spazioso convento. Ogni stanza ha statua sopra la porta, ed ornamenti di rilievo. Nella sagrestia tengono due idrie di marmo, che son le stesse che nelle nozze di Cana, in Galilea, Iddio nostro Signore benedì, e l'acqua che in loro era convertì in vino, del quale hanno ancora il colore e serbano l'odore. Sono ornate, lavorate con certa edera intorno, pur del medesimo marmo.

A' 21 ritornai a vedere la beata Catterina, indi il palazzo dei signori Angiolelli, ricco di certe stanze tutte bellissime, e al palazzo dei signori Campeggi, ove tra nu-

(1) Ulisse Aldrovandi, naturalista bolognese del secolo XVI; a detta Del Buffon il più laborioso e il più dotto di tutti i naturalisti. Lasciò un immenso numero di opere manoscritte, di cui è ricca la libreria dell'Istituto di Bologna, intorno alla pittura, architettura, musica, poesia, antichità, storia, geografia, critica, medicina, filosofia, teologia, matematiche ed arti meccaniche. (FANFUZZI, *Vita dell'Aldrovandi*).

(2) Detto in senso metaforico, per fare una passeggiata a piedi.

(3) Così leggo in una disperata abbreviazione, fidandomi al cenno di Leandro Alberti, che a pag. 328 della sua *Descrizione di tutta Italia*, Venezia 1561, scrive: « . . . la chiesa di S. Domenico, ove giace esso santo in una sepoltura di candido marmo . . . e in uno ricchissimo tabernacolo si vede il suo sacro capo ».

merose stanze la sala istessa si rimira che fu abitata dal Sacro Concilio di Trento per un anno intiero, ed ivi per una volta si fece la prima sessione di quei cento santi Vescovi. Al dopo pranzo a volta, e a vedere un fabricatore di statue, fatte di creta cotta, molto belle.

A' 22 si vide una compagnia di Confratri, che con buona musica entrò dalle Ville ad appresentar la Madonna della Vite. E quivi s'udi, nel riceverla, tutta la miglior musica di Bologna. Al dopo pranzo resi visite, e vidi correr un palio da sei Barberi de' più scelti, ove fu grandissimo concorso di spettatori.

A' 23 udita messa a San Bartolomeo, a giorno, e da quei Padri licenziatomi, nelle 9 ore a cavallo m'inviai alle Alpi che dividono Bologna da Firenze; altissime, discoscese, e tanto sempre piene di neve, che le cime loro sono incolte, e li alberi ancora non spuntavano il verde. Quella mattina si fecero 16 miglia prima di far colazione. Riposati alquanto in Discarica l'asino, si rifecero 16 altre, tutte lunghe e pessime, finchè arrivammo a Firenzuola, borgo assai grosso, ove alloggiavi bene.

A' 24 nelle 9 ore a cavallo; e per salite ertissime e poi per calate dirupevoli, fatte da me a piede, nelle 13 ore arrivammo al piano, ove è la terra di Scarperia, contigua alla quale vedesi una fortezza assai vasta, benchè all'antica. Di qui fatto un miglio, riposammo a certo borgo detto il Ponte. A 17 ore c'inviammo, e fatte 6 miglia ci fermammo al delizioso loco di Prato-tolino, che è fuori della strada ordinaria solo mezzo miglio.

Quivi vidimo il Palazzo, che ha bel portico e belle logge con balastrate all'archi superiori. Tiene 15 stanze a quel piano, ed altre 15 al pian di suolo, tutte tappezzate ed ornate di quadri bellissimi. Dalla parte superiore signoreggia un gran prato, in cima al quale siede un Gigantone di pietra, che getta acqua, e dalle bande ha 13 nicchi per ogni parte, fatti di edere, dentro ai quali sono statue di marmo. Dalla parte di sotto mira in faccia un lungo e largo viale, che dalle parti ha bosco di abeti, e al piè loro, per sostegno o base, sono muri coperti di edere e banchi di pietra, con spessi barchili dell'istessa, che gettano acqua. Da ambe le parti, dentro al proprio bosco, sono due fontane: una esprime il Parnaso, ove sentimmo a forza d'acqua sonar un organo perfetto; dall'altra è Cupido, con mille giuochi d'acqua. Ma le più belle fontane sono sotto la stessa casa, perchè vi è la grande e due altre piccole, con stanzioli contigui per bagni e per mangiamenti, il tutto fatto di pietre preziose. E quanto alle fontane, troppo lungo sarebbe il narrare gl'innumerabili scherzi che vi fa l'acqua, a forza invisibile della quale si muovono più di 50 figure grandi e piccole, che in varii giri formano differenti oggetti di gusto all'occhio spettatore.

Vennero le 21 ore, e per arrivare al fine del nostro viaggio bisognò lasciar quelle delizie, ed esporci di nuovo, benchè stanchi, all'offese del sole. Assai presto vidimo dalla parte sinistra la città dell'antica Fiesole, oggidì mezzo distrutta: appresso si scoprì Firenze, che in forma ornata fa vista anco di fuori assai superba. Nelle 3 ore vi fecimo la nostra entrata, e nell'osteria della *Carrozza* il nostro alloggiamento; avendo fatto anco questo

giorno oltre 32 miglia, come il precedente. Perchè da Firenzuola a Scarperia son miglia 16, ed altre 16 a Firenze; e tutte pessime, per la Dio grazia.

A' 25 si celebrava la festa di San Zanobio, vescovo di questa città. Onde andammo a Santa Maria del Fiore, che è il Duomo; ove si adorò la testa del Santo. Poi si vide messa alla chiesa dell' Annunziata, anzi nello stesso sacello che sta in fondo d' essa chiesa, tutto cinto di balastrate di marmo, sopra quali sono vasi d' argento che sostengono doppiieri accesi. D' alto poi è una cupola tutta rischiarata di lampadi d' argento. La devozione è grandissima. La Madonna dicesi esser fatta da mano divina, perchè mentre il Pittore devotamente si raccomandò a Dio che gli dettasse l' effigie che desiderava fare, si addormì e se la trovò fatta.

Dopo di questa si videro i Serragli di leoni, orsi, lupi, tigri e pardi, che tiene S. A. per diporto delle sue caccie. Si stupì poi vedendo appresso la chiesa di San Lorenzo la sontuosa cappella, anzi dirò chiesa, che si sta facendo da quelle Altezze, a fine di conservarvi li corpi loro e dimostrare in perpetuo la loro potente e pia splendidezza. Sono 17 anni che il Gran Ferdinando III la cominciò, ed appena il basamento è finito ora, tutto contesto di raccolini di alabastri svariati di Sicilia, Sardigna, Corsica; di pietra di paragone, di lapislazari e di agate. Vi sono, ad ogni rilievo di piedistalli, arme fatte d' intarsiamento di varii marmi e pietre, atte ad esprimere le insegne di 18 città soggette a questo Dominio, tra mezzo le quali vedesi un gran vaso di fiori, tutto contesto del medesimo intarsiamento. Sopra questi basamenti s' ergono pilastri tutti lavorati alla stessa maniera, e fra loro sono nicchi, ove

andranno statue di bronzo dorate. Insomma, è la più bella e ricca cosa del mondo: e (*a dimostrare*) che così sia, varrà almeno, dicono, 12 milioni d'oro.

Fummo indi in Piazza, ove le statue di marmo e di bronzo erette in cinque (?) luoghi rivedute, andammo in Palazzo; e nel Palazzo si vide il gran salone fatto tutto a pitture e ornato di statue. Poi nella Galleria, lunga 250 miei passi, ornata tutta di statue antiche e di ritratti. Da questa si entrò nella stanza delle guardarobbe, tutte piene di gioie e di galanterie: si vide la sala della Comedia, l'altra galleria che è dirimpetto a questa, ove sono le arazzerie e le fabbriche delle pietre preziose. È in cima poi un giardino, tutto fatto sopra cassette, che nutriscono aranci; e sono queste tanto vicine, che fassene spalliera a quei muri.

Vedute tutte le meraviglie del Palazzo, e stanchi ritornando a casa, incontrammo la serenissima Arciduchessa col gran Duca suo figlio in cocchio, scudierato dalla guardia di alabardieri e seguito da 20 carrozze di cavalieri e dame della sua Corte.

A' 26 si andò alla santa messa nel Duomo, di ove si vide uscire in solenne processione, per accompagnare il sacrosanto Sacramento nella di lui festa, 70 compagnie di confrati, seguitati poi da tutti i conventi di frati, e questi da tutto il clero in gran numero. Veniva poscia sotto baldacchino l'arcivescovo di questa città, che in mano portava l'Ostia della vita. Il Serenissimo Gran Duca, e poi tutti gli ufficiali della città, nuncio ed ambasciatori, in abito solenne seguitavano; gran numero di alabardieri corteggiavano, ed infine faceva pomposa vista l'universal brigata della migliore cittadinanza. Passò

questa processione per le strade più nobili; quali e di razzi (*arazzi*) e di quadri, e di altre divise eransi adornate da' particolari. Entrò nella chiesa de' Padri Domenicani, ove l' Arcivescovo sotto baldacchino aspettolla sino al fine.

Al dopo pranzo, pigliate due buone carrozze, ci partimmo da Firenze, e fatte miglia 5 s'incontrò e passò la montagna di Montelupo, che tra salita e scesa durò per 7 miglia di cammino. Fatte poi sette altre miglia, si trovò Empoli, terra assai grossa lungo le rive d'Arno. Indi si camminò tre altre miglia, e si trovò l'osteria della Stellata, sola in questa campagna; ove, per esser già quasi tre ore di notte, ci riposammo, e, senza dispogliarci, l'alba si aspettò del dì seguente.

A' 27, nelle 8 ore lasciata la Stellata, alle 13 ci trovammo in Pisa, fatte miglia 20, sempre per buona strada ed assaissimo piacevole, a mezzo la quale si trova Pontedera e due altri borghi. Pisa è città bella, polita, assai grande, loco di Studio; fra 'l suo mezzo scorre con onde argentate l'Arno. Ivi è la bella chiesa della religione di Santo Stefano; il Campanile di marmo, che è in atto di cascare; la porta di detta chiesa, figurata di bronzo; il Campo Santo, che fra certe (?) ore spolpa ogni cadavero.

Qui si pigliarono due carrozze alte, che ne condussero a 23 ore in Viareggio, lontano miglia 12 da Pisa, ed otto dall'Arno, quale si valicò per terra. Giunti a Viareggio c'imbarcammo sopra un liuto di Genova, bene all'ordine, quale ne condusse a Lerice alle 6 ore di notte.

A' 28 nelle 7 ore partiti da Lerice, ed assai costeggiate le Cinque Terre, nelle 14 ore ci fermammo a Levanto. Qui la pioggia direttamente venuta ne trattenne sino a 23 ore. Si navigò tutta la notte, eccetto che si fece un'ora di posata sopra Sestri, e nelle 11 ore, con la grazia di Nostro Signore Dio e della Vergine Santissima, alli 29 mi trovai ritornato in patria.



VII.

VIAGGIO FATTO A MILANO

NEL 1623 A' 30 DI MARZO (1)

---

Col nome di Dio e di nostra Signora.

A' 30 di marzo del 1623 feci partenza in giovedì mattina, nell' undici ore, da Genova, per qualche rispetti che mi obbligavano alla segretezza. Entrato in bussola mi feci portare alla mia villa di San Pier d'Arena, ove lasciati i servitori perchè cavalcassero appresso, entrato in lettica mi avanzai al cammino della Polcevera, quale si passò felicemente, non ostante l'acqua in assai lochi inondasse. Passata la Bocchetta assai vicino alli Molini

(1) Relazione sommaria, in dieci pagine, di carattere abbastanza chiaro, ma di amanuense poco intelligente, mal pratico della mano di scritto del signor Gio: Vincenzo: il quale solo in due punti e in cose di poco conto ha fatto correzioni di suo pugno; un *avansai* nella prima pagina, ove mutò in *zeta* la *esse* dello scriba, e un *angiolo* che mutò in *aiuto*; poi nell'ultima, dove scrisse *s'incontrò* invece di un garbuglio inintelligibile, e fece maiuscola la *esse* di Fiano che era scritta minuscola.

Questi appunti hanno importanza per la cagione del viaggio, non detta, ma accennata come importante in principio. Si tratta evidentemente della gita che fece l'Imperiale per un accordo con gli Spagnuoli contro gli apparecchi del Duca di Savoia ai danni della Repubblica Genovese.

di Voltaggio, il mulo di dietro spaventato da altri muli traversò ed uscì fuori dalla riva in parte ove il precipizio era di mezzo miglio. Si riversò la lettica, e trascinata dal mulo che nell'aria stava appeso alle stanghe, per più della sua metà si trovava già sbalzata fuori, sopra il dirupo. Mi vidi indubitatamente morto; quando piacque alla Vergine Santissima di ascoltar la mia voce, che inviò il suo agiuto, onde miracolosamente si trattenne quella caduta mortale. Ne sia sempre laudata, e con perpetua memoria riverita. Alli Molini si rinfrescorno le bestie, poi si passò Voltaggio; e sguazzati molti rami del Lemmo, che per le piogge venute e per le nevi disfatte era gonfio assai, all'ultimo passo nel mezzo dell'acqua la lettica traboccò, non senza grandissimo pericolo di affogarsi; onde mi trovai nel secondo pericolo. Sia laudato Dio, il danno fu solamente restar bagnato fino alla gola, tanto che giunsi a Gavi, ivi vicino, e feci notte in Serravalle, nell'osteria posta all'entrar della porta, da parte di essa, bonissima. Da Genova a Voltaggio sono miglia 20; da Voltaggio a Serravalle miglia 10.

A' 31 presa carrozza da sei cavalli, per quanta diligenza si facesse, non si passò Voghera; tanto le strade si trovorno guaste, sfondorate e con fango fino al collo de' cavalli. Si alloggiò all'osteria della Posta, che è da parte sinistra nell'ingresso di Voghera, e si fu ottimamente servito. Si fece solamente, questo giorno, miglia 21, perchè da Serravalle alla Scrivia, che si passò in barca, sono miglia 12; dalla Scrivia a Tortona miglia 2; da Tortona a Pontecurone miglia 3; e d'ivi a Voghera miglia 4.

Al primo di aprile, nelle 10 ore, ripresa altra carrozza di sei cavalli, con bonissimi carrozzieri, sempre conti-

nuando pessime le strade, si ritrovò Schiatezzi (*Casteggio*), poi Broni, indi la Stradella, tutti lochi di Sua Maestà; Castel San Giovanni, terra de' Signori Sforza, dove si fece colazione, che erano già le 21. Si passorno molte colline, più sopra barca la Trebbia, e a lei vicino un miglio si trovò Piacenza, ove alloggiài in casa del Signor Bernardo Morando, e quivi mi abbracciai con mio figlio, che fu lo scopo del presente mio viaggio (1). Da Voghera a Broni sono miglia 12; da Broni a Castel San Giovanni miglia 8; da qui a Piacenza miglia 12.

A' 2 si udirono la messa e la predica del Padre D. Felice Maggiolo, nella chiesa di San Vincenzo, de' Teatini: al dopo pranzo si andò fuori della città in carrozza, verso l'ospitale di San Lazzaro, ove fu il concorso di tutta Piacenza. Il giorno era bello, e bellissima la vista, in quelle pianure, di tante carrozze; nè altro poi visitai, per scrivere a Genova.

A' 3 si vide la chiesa di San Sisto, bellissima, officiata da Benedettini. Han molte (*migliaia*) di scudi d'entrata. Si andò a' Teatini, ove si fece notte.

A' 4 si udì la predica de' Teatini, e si andò alla sera alla Madonna di Campagna, ove sono frati Zoccolanti; chiesa di molta devozione.

A' 5 si vide la chiesa di S. Gio: Laterano, grandissima, de' Canonici Regolari che chiamansi di S. Agostino (2). Alla sera si andò alla Rocca del Po (3).

(1) Sarà vero? È in contrasto colla dichiarazione delle prime linee. Del resto ha proseguito per Milano, e ha molto confabulato laggiù col duca di Fera.

(2) O Rocchettini, che torna lo stesso? Nel manoscritto, di amanuense mal pratico, si legge: « Canonici R.<sup>di</sup> che casmine di S. Relentorno »

(3) Così è scritto; ma forse dovrà leggersi « alla riva del Po ».

A' 6 alla predica, e a volteggiare a San Sepolcro, chiesa dei Padri Olivetani; bella, con grandissimo convento.

A' 7 si fu a Nostra Signora di Campagna, ove si udirono musiche.

A' 8 nelle 10 ore partiti da Piacenza in carrozza, si passò il Po, e camminando strade assai fangose si arrivò a Lodi verso le 17 ore. Si desinò all'osteria di fuori col Gambo di ferro (?) che trattò bene assai. Nelle 18 ripigliossi il viaggio, sempre accompagnato da pioggia minuta. Si passò per Marignano, e fatte cinque miglia si entrò in Milano al fine delle 22 ore. Da Piacenza a Lodi sono miglia 24, e 20 da Lodi a Milano. Ma queste paiono più brevi, per esser la strada migliore, e sempre fra campagne bellissime. In Milano smontai alli Tre Re; poi mi alloggiài con li Padri di San Marco, agostiniani, che d'appartamento nobilissimo mi regalarono.

A' 9, domenica, si udì il Passio, nella chiesa di San Marco, bella e grande assai. Dopo desinare si visitò il Duca di Feria, che con mille favori mi tenne seco tre ore. Si andò a San Carlo, e nel Duomo si videro le processioni delle 40 ore, che con molta luminaria si facevano quella sera in quella chiesa. Poi si andò alla perdonanza in Santa Maria della Fontana, ove tutto il Corso con tutto il concorso della nobiltà si rimirò. Piovve tutta notte, e quasi tutto il giorno.

A' 10 fui a veder le botteghe, e a veder il Procaccino. Ebbi molte visite. Corteggiài il Duca di Feria, e seco andai alle stazioni del Duomo.

A' 11 venne tanto diluvio d'acqua, che non

uscii, eccetto alla messa. Visitai don V. Pimentello e..... (1).

A' 12 (*passata*) tutta la mattina scrivendo a Genova; il dopo desinare in udire li uffizi al monastero della Passione, grandissima e bellissima chiesa dei Padri Camisiotti. Si udì musica meravigliosa.

A' 13, alla mattina, che era il Giovedì santo, si sentirono gli uffizi nella medesima chiesa di San Marco. Alla sera in San Simpliciano, monasterio di Benedettine, con musica grande. Si andò poi in Crea (o *Brea*, per Brera?) per vedere un bel Sepolcro; poi a visitar San Carlo, indi (*a veder*) passare la Casaccia dei Genovesi.

A' 14 si udirono gli uffizi alla mattina a San Marco, alla sera alla Passione.

A' 15 parimente si dimorò la mattina in San Marco. Al dopo pranzo andai al Duomo, alle botteghe, a casa del Secretario Piccia Ecc.<sup>ti</sup> (*Pimentel?*), ed alla Pace, monastero alle mura della città, dei Padri Zoccolanti, ove stetti col Duca di Feria fino alle 2.

A' 16, Pasqua, al Duomo; al dopo pranzo ebbi visite, ed andai al corso di Sant'Angelo, che fu bellissimo, benchè da tuoni e pioggia alquanto interrotto.

A' 17 fui visitato dal Principe Landi, dal Principe Trivulzio e da molti altri. Andai a visitar S. E. che in quella mattina ebbe conforme al solito le visite di tutti i maestrati e nobili della città. Poi fui a Santa Margherita ad udir messa, con musica ricca di quelle monache. Indi a San Pietro, in casa dei Signori Caravaggi. Poi fui

(1) Qui due tratti di penna, che non vogliono dir nulla. L'amanuense non avrà capito nel manoscritto del signor Gio: Vincenzo, e avrà lasciato a lui la cura (che questi non prese) di colmar la lacuna.

a veder le pitture del signor Scipione Toso, che di un suo quadretto mi regalò; poi al Corso, molto numeroso, ma per la pioggia poco ordinato.

18, a veder messa a San Carlo; a visitar il Duca ed altri Signori; indi a casa; poi a scrivere a Genova, non avendo la pioggia, dirottamente continua in quel giorno, lasciato andar a torno persone.

19. Diluviando continuamente, non uscii, eccetto al dopo pranzo, ove col signor Caravaggi fummo a veder pitture, in casa di Leone Aretino, del signor Ottavio Arduino, signor Camillo, signor Carlino, Cesare Procaccino (1).

20. A casa del Principe Trivulzio: alla Madonna di San Celso a messa, alle Monache di San Paulo. Alla sera al Corso di Sant'Ambrogio; andammo verso le Tenaglie vecchie del Castello.

21. Col nome di Dio, Maria e San Carlo, ripartimmo da Milano. E se ben dentro di carrozza da sei cavalli, si durò viaggio di sette ore per arrivare a Pavia; tanto le strade erano guaste. Da Milano a Binasco sono miglia 10, ed altre 10 a Pavia, ove si alloggiò alla *Posta*. Fu stanza regalatissima.

22. Per le pessime strade lasciata la carrozza, e presi cavalli, si fecero cinque miglia di buona strada, benchè

(1) Vediamo di cavar qualche cosa da questo guazzabuglio. Siamo tra pittori, i cui nomi trascrive un amanuense mal pratico, non intendendo quelli, nè altro. L' « in casa » è certo il primo errore di questo passo disperatissimo; ma non c'è rimedio di congetture. Forse nel « Leone Aretino » che segue, si nasconde un Leonardo da Vinci. Da « Ottavio » non si può cavar nulla; ma « Arduino » può essere il Luino. Quanto ai signori che vengono ultimi, Camillo, Carlino e Cesare, son tutti della famiglia pittorica dei Procaccini, viventi ed operanti per l'appunto in Milano, nell'anno 1623 a cui si riferisce il racconto.

fangosa, e poi si trovò il Po, che si passò sopra la solita barca. Bisognò fuggire la Pancarana; per essere le strade ruinate, si pigliorno le vie trasversali verso la mattina, ma per tutto tanto ruinate che appena si passò Voghera e si dovè fare queste 15 miglia in più di cinque grosse ore. Finalmente giunti ed alloggiati alla *Posta*, fui visitato, e invitato a pranzo da D. Ercole Gonzaga. Poi ripigliata carrozza da sei; e nelle 16 ore di cammino, benchè lo stesso fosse pessimo, ci condussimo a Serravalle ad un'ora di notte. Si alloggiò alla *Posta* per necessità; vigliacchissimo albergo.

23. Si udì messa a Sant'Agostino. Si presero cavalli. Per la strada s'incontrò il Duca di Fiano, che andava a Milano per la restituzione della Valtellina. Si giunse a 16 ore a Voltaggio. Alle 19 desinati partimmo, ed alle 23 arrivammo a San Pier d'Arena, dopo aver passata mille volte la Polcevera grossissima, con buona pioggia che veniva, che sia laudato Dio e Nostra Signora Santissima. Del tutto qui mi riposai nella mia villa; e qui dò fine alla mia relazione.

---



VIII.

VIAGGIO FATTO A NAPOLI  
VERSO IL PRIMO DEL 1628 (1)

---

Col nome di Dio e di nostra Signora Santissima

Si fece partenza dalla spiaggia di San Pier d'Arena il giorno ultimo del 1627, a ore 12. Imbarcati sopra due filuche, e con alquanto vento di terra nel principio, poi con bonaccie, si giunse verso le 23 ore in Sestri, fatte da Genova miglia 30. Ivi si alloggiò regalatamente in casa del Signor Nicolò Doria, di cui si spasseggiarono i bei poderi, intanto che si facesse notte e cena.

Sabbato, giorno primo dell'anno, assai per tempo fatta levata; ma consumatone una parte nello scrivere a' nostri, si vide la Santa messa; indi presa licenza e benedizione da monsignor Spinola vescovo di Brignato (*Brugnato*), si indirizzò il cammino a Lerice; ma nel mezzo giorno fu necessario ritirarsi in Levanto, ostandoci il levante. Fummo bene accolti in casa delli Serra;

(1) Relazione sommaria di 11 pagine. Solo il titolo è di mano del signor Gio: Vincenzo, e qualche correzione qua e là, sul manoscritto di un discreto amanuense.

si visitarono tutte quelle chiese, che in quella solennità erano popolate. Fattosi in questa mezza giornata solamente miglia 15.

Domenica, udita la santa messa nel monastero di San Francesco di Paola, godendo un buon vento e una felice veduta delle Cinque Terre, anzi un ottimo amabile (1) che da quelle si pigliò (oltre il donatomi dal cap. Cesare Durante) giunsimo assai per tempo alle bocche di Portovenere. Si vagheggiò la solita, ma stupenda vaghezza del golfo della Spezia; indi si arrivò in Lerice, fatte da Levanto miglia 20. Qui si stette alloggiati dal capitano Marcantonio Petriccioli, alla musica dei cani e d'altre bestie, che non possono quietare in questo mondo nè in l'altro; ma con l'armonia del nostro Michelangiolo, atto col suo violino a raddolcire ogni amaro, e con la dolcezza di buoni fiaschi di vino presentatoci, si passò tempo.

Lunedì, a' 3 di gennaio, si fece partenza nelle 8 ore. Assai presto si cominciò a trovare la tramontana della Magra e a sentire il freddo di quelle annevicate montagne della Lunigiana. Si lasciò Viareggio assai per tempo, e si giunse in Livorno verso le 21. Fatte questo giorno miglia 60.

Qui si aspettò un pezzo alla porta della Darsina il custode delle bullette, provandosi in ogni parte del mondo i mancamenti delli ministri venali, avvegnachè servano a padroni valorosi. Si osservarono le grandezze di questo

(1) « Amabile » è qui sostantivo, per indicare una qualità di vino delle Cinque Terre. Strano, e piacevole ad un tempo, veder ricorrere le Cinque Terre in quasi tutti questi viaggi. I nostri antichi, di certo, non impacciandosi affatto coi vini forestieri, gradivano molto il fiasco paesano.

luogo, benchè non grande, ma nuovo, forte, e vago, l'ordine di quel che si appartiene al negozio delle navi, e al mantenimento delle galee. Si albergò ad una tale osteria mezzo Spagnola, altrettanto Francese, e in tutto finalmente Genovese.

Martedì, 4, nelle ore 15, veduta messa e da Livorno incamminatici a Piombino, vi si arrivò nelle tre di notte; e però si dormì in feluca, non essendo parso al signor D. Francesco Foda, misero caporale in quella infelice guardia di Spagnoli, di consentir l'ingresso di quella sontuosa piazza, a chi andava per grazia Dio a' servizi del Re (1); e piuttosto che cedere al puntiglio, si dimenticò l'interesse della mancia; caso forse non mai più venuto a luce. In questo giorno si sono fatte miglia 60.

Mercoledì, pur nelle 15, presi alcuni rinfreschi, e presa umilissimamente licenza da' superiori (superiori però di quelle capre) e sempre con buon tempo navigando, si pervenne a Castiglione, ove il fermarsi fu posto in consulta: ma l'infelicità di quell'angustissimo albergo, l'ora ancora al viaggiare opportuna, e la necessità di avanzar cammino, ne spinsero fino a porto Santo Stefano, non però prima delle sei di notte; massime essendoci per due volte impantanati nelle seccagne che il fiume di Grosseto forma d'ogni intorno. Qui si occupò quasi tutto il luogo, benchè appena una stanza sola racchiudesse tutta la nostra camerata. Pur vi si trovò buona volontà. Da Piombino a Porto Santo Stefano, si sono fatte, a quel che dicono (se ben misurate a passo di gigante) miglia 60.

(1) Viaggio politico, adunque, e per qualche segreto accordo della Repubblica genovese col re di Spagna.

Giovedì, 6, appena si arrivò a Porto Ercole; tanto si faticò nel valicare Monte Argentaro, per essersi armato gagliardamente contrario a noi il sirocco, indi il libeccio, che ne fece ringraziar Dio, quando ci trovammo opportunamente in porto, anzi miracolosamente in salvo. Fatte miglia 15. Qui invano si ricercò la messa, benchè a pena fussero ore 12. Si alloggiò fuori di quella piccola terra, se bene assai guarnita di forti. La mia stanza fu tanto qualificata, che aveva comune la cucina, la cantina e il tinello, se pur l'orrido fumo, fattosi qui mio compagno, mi lasciò ben osservare il vero. E pur in questo purgatorio fummo condannati a pianger tre giorni e tre notti, sinchè saputa dal Signor Lelio Grillo, affittatore di Orbitello, la nostra miseria, e subito trasferitosi al nostro abituro, con regali compiti di viveri, ne alloggiò in una casa delle più comode di questo loco, che ne fu forza godere fino alli 11 del mese, assediati dai libeccii, e tempi fortunevoli in terra ed in mare. In questi cinque giorni altro non accade raccontare che ne sia occorso, eccetto la necessità di aver sicura pazienza, e l'essere stato un giorno a vedere Orbitello, per tre miglia discosto da Porto Ercole, fra terra, posto in un gran lago; borgo assai grande dal Re Cattolico dimandato città. Quel Governatore del loco ed altri ne fecero mille accoglienze.

Martedì mattina, che fu alli 11, nelle 14 ore imbarcossi, e sempre da un serenissimo maestrale favoriti, costeggiando la spiaggia Romana, trovammo, lontano da Port'Ercole venti miglia, Montalto. Lunge 10 altre miglia da Montalto, si trovò Corneto. Fatte altre 10 miglia Civita Vecchia. E si terminò per questogiorno il nostro cammino in Santa Severa, discosta 10 miglia da Civita

Vecchia. Fatte questo giorno bone e molto lunghe miglia 50. Qui appena è un poco di Torrione, una chiesuola ed una osteria, ove potrebbe alloggiare un paio di conventi di frati.

Mercoledì a' 12, nelle 12 ore, imbarcati con bonaccia grande e poco vento, fatte 10 miglia si trovò Palo, ove una vecchia Torrionessa fa porta a quattro case. Fatte poi miglia 20 si arrivò a Fiumicino, ove nel mezzo di lunga palificata sbocca il Tebro. Indi ostinatamente vogando sino alle 3 di notte, si pervenne in Nettuno. Fatte questo giorno miglia 70. Si ricoverò fuori della terra in una tale osteria, della quale per tempissimo si uscì, e si andò ad alloggiare ad un palazzo del Cardinal Cesi, separato da Nettuno due miglia; essendosi turbato cotanto il mare, che a pensare al viaggio non era luogo, e il fermarsi a Nettuno era di troppa soggezione a chi bramò fuggir visita col Cardinale Borghese, ivi pervenuto da Roma il giorno avanti.

Giovedì mattina, dunque, altro non si fece che salvarsi nel detto palazzino, ove si dimorò assai piacevolmente tutto il giorno e la notte; visitato e regalato da D. Santi Ricella ed altri di quel luogo.

Venerdì, a' 14, inaspettatamente Dio ne favorì di bonaccia; onde nelle 14 ore navigando a remi e vela, nelle 21 si trovò Terracina, per miglia 40 discosta da Nettuno: e nelle 4 di notte passate ci condussimo in Gaeta. Fatte questo giorno miglia 70.

Gaeta, città antica e grossa, fabricata si vede in sito dalla natura grandemente favorito, per amenità di giardini, per fortezza di scogli uniti da baluardi, per la miracolosa devozione della Santissima Trinità che si adora

sul monte, che si aperse nel giorno della morte del nostro Redentore: onde, dopo aver passato il rimanente della notte in casa d'un certo ostiere nel Borgo, alla mattina, cioè alli 15, si entrò in detta città; si andò per la cortina di essa a trovare il luogo miracoloso suddetto, ove si udì la santa messa. Si videro poi molte chiese del luogo, tra le quali il monasterio di San Francesco, ove dell'abitazione che vi tenne il gran Santo si conserva memoria. E finalmente, nelle 12 ore ripigliate le feluche e il cammino, con calma grande, verso Procita, ivi si arrivò passate le sei ore di notte, fatte da Gaeta, e sempre a remo, da miglia 50.

Qui si diede nella prima osteria che nello sbarcare si trovò; e fu bel caso l'aver tenuto necessità, per accomodare noi, di scomodare un gentilissimo porchetto, lascivo animaletto, che covato, come era suo uso, se ne giaceva sotto una stessa coperta con l'ostiere. Chi legge consideri il rimanente.

Alli 16 si spedì a Napoli, perchè il nostro albergo al nostro arrivo si trovasse preparato. Si vide il delizioso loco di Procita, rincontro a cui nella chiesa, che al Palazzo è contigua, si udì la messa. Si spaziò in molti giardini; si pranzò; poi si ripigliò il cammino per terminarlo; e benchè proreggiando contro il scirocco continuo, non guari s'indugiò a trovar Nisita, indi il capo di Pausilippo; ove da molti signori Genovesi fummo amorevolmente incontrati ed accompagnati al molo della città. Quivi le carrozze nostre e di molti amici stavano aspettando il nostro arrivo, che fu, grazia di Dio e di Nostra Signora Santissima, in buon punto. Fatte da Procita a Napoli miglia 15.

IX.

RAGGUAGLIO DEL COMMISSARIATO

PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA TENUTO IN RIVIERA

L'ANNO 1631 (1)

Hiesus Maria

1631, a' 22 d'aprile, eletto da' Serenissimi Collegi come uno dell' ill.<sup>mo</sup> Ufficio di Guerra, commissario e visitatore Generale per tutta la Riviera di Ponente, con suprema autorità e cura di visitar tutti li posti, riveder le milizie e riformar l'esercito; partii da San Pier d'Arena, e con galea destinata a questo servizio mi condussi in Savona.

Quivi alloggiato in casa del Signor Pier Francesco Grimaldo, Governatore e mio cugino, e mandate le mie camerate all'abitazione preparatami dal Publico, diedi quelli ordini che stimai opportuni alla destinata faccenda.

A' 23 per tempo riformai la Compagnia del capitano

(1) Dodici pagine, tutte di pugno del Signor Gian Vincenzo. Il quaderno, prima di entrare nel codice, era piegato in quattro, pel verso della scrittura. E sul dorso della guardia si legge a rovescio, di pugno dell' Imperiale:

1631 a 22 di aprile | Viaggio in Riviera da me | fatto come visitatore Generale | dell' essercito.

Giovanni Moralto, Svizzero, licenziandone cento dei meno abili e lasciandone 165 altri al Signor Moralto. De' settantasette di Clainaz, residenti in Savona, licenziai venti. Del capitano Belisario Spiriti, Romano, levai dodici; sei da Petriccioli. Ed avvisai all'Ufficio di Guerra il tutto.

24 detto, ritirato il posto di Loreto; e conosciuto il numero de' suoi difetti, per darne a suo tempo relazione a Genova. Rassegnai le quattro compagnie delli scelti di quel colonnello, cioè di Arbizzola, Spotorno, Cugliano, Vado, e le due ultime appoggiai al capitano Anton Giacomo di San Pietro, a cui, con molta sua lode, erano appoggiate le due prime. Lasciai qualche ordine per la osservazione necessaria; trovai alcuni inutili; cangiai capi. Pagata, rimediata, riformata la gente in Savona, e fatto compra di cento moschetti ad uno scudo d'argento per pezzo dalli soldati riformati, m'imbarcai con sirocco, e giunsi verso le tre ore di notte in Alassi.

25 partito da Alassi, ed incamminato a Ventimiglia, ebbi così gagliardo il vento, che fu forza scendere in San Remo, ove quelli villani non vollero mai aiutare al nostro sbarco per denari, nè minaccie, ma si fuggono tutti come dalli Turchi. È vero che con la carcere ne furono anco premiati. Il Signor Agabito, mio genero, mi alloggiò quel giorno e quella notte (1).

26, per tempo, udita messa, mi condussi per terra a Ventimiglia, provando i disagi e pericoli di quei sas-

(1) Agabito Centurione, che sposò una figliuola di Gio: Vincenzo, e fu da lui molto amato. A lui l'Imperiale indirizzò con una affettuosissima epistola dedicatoria, il grosso volume de' suoi *Giornali*, da Napoli, negli anni 1632 e 1633, importantissimo per copia di notizie politiche e letterarie, come per descrizione di costumi del tempo. È inedito ancora; ma non sarà tale per molto.

sosi dirupi, che da San Remo al capo della Bordighera sono orrendi. Qui pagai la Compagnia di Aniello Dal Giudice, e da essa riformai dodici. Visitai li posti, e udii molte differenze.

27. Rassegnai li scelti, cioè la Compagnia di Campo Rosso, assai buona, e quella della città, assai fiacca; tutti mal esercitati, benchè sia assai zelante quello stipendiato Gio: Francesco Quilichino. E sin a notte ebbi a tribolare nelle audienze.

28. Rivedute le mura della città, e trovatele per ogni parte difettose e indefensibili; con tre pezzi di cannoni in pericolo; la mezza luna della porta mezzo ruinata; ma vi vogliono 1600 scudi a rifarla. Scrisi a Genova per li grani, che mancano, e per la grida dell'armi, ch'è pur necessaria. Passai la Compagnia del Cavallerino, della quale lasciai 30 a Rodrigo Cattaneo, e gli altri 60 lasciai al Porto. Dalla Compagnia di Ferdinando Aicar, in numero 77, si licenziarono 24, dei quali 11 a Genova, con le loro armi. Visitai il forte di San Paolo, e feci nota di quel che seppi osservare intorno ad esso.

29. Partii da Ventimiglia, e con la galea mi sbarcai, sebbene con pessimo mare, a San Remo, ove rassegnai li scelti, che in due compagnie sono da 400, ma tutti poveri, stracciati, disarmati per la maggior parte, niente disciplinati. In rimedio di tanta disubidienza fui astretto intimare mezza regola a quei del Consiglio, da' quali aspramente fu tollerata. Lo stipendiato Poderico è più conforme all'umore che al bisogno di quella gente.

30. Per strade diabolicissime mi condussi a Pigna, veduto prima Baiardo, frontiera verso Perinaldo, usurpato dal Signore di Dolce Acqua. Mi fermai in Castel Franco,

opposto a Pigna, e frontiera al nostro Stato; loco da 200 uomini da combattere, ed assai forte per lo sito da batterie da mare. Pagai la Compagnia di Corsi del capitano Marc'Aurelio da Costa; ed avendo due giorni prima inviati gli ordini al capitano Gaudenzi perchè dalla valle di Oneglia si trasferisse qui, giunto alla sera con parte della sua gente, che poi si congregò tutta nella mattina, trattai e conchiusi seco il partito della riforma, non senza grandissime dispute e ripugnanze.

1.º di maggio. Licenziai 162 soldati Tedeschi; 50 dei quali scelti per lo Palazzo, ed inviati tutti a San Remo, per ove diedi anticipatamente gli ordini dei viveri e delli alloggi. Saldai li loro conti; nè fu poco dalle 12 ore alle 20 lo sbrigarsi. Dopo desinare rassegnai li Scelti di Ceriana, Castel Franco e Baiardo, che in tutti sono 150, ma ottima gente ed ottimamente disciplinata dallo stipendiato Anton Bastiano di San Pietro. Qui pure lasciai molti ordini opportuni; mancando bandiera, moschetti, schioppi, picche, ecc.

2 Detto. Ritornai in San Remo verso il tardi, riconobbi gli Alemanni mandati da Pigna, de' quali non era giunta ancor la metà. Procurai che fossero alloggiati, e si stette aspettando la galea per essi.

3 Detto. Levai da Triora 46 Tedeschi, lasciati 52 in detto loco. Rassegnai li scelti di Taggia e della Riva. Sentii li consiglieri di S. Remo, ed attesi alla spedizione de' Tedeschi.

4. Domenica. Lodato Dio, comparve pur finalmente la galea, che nel giorno avanti doveva trovarsi in questa spiaggia; onde, rassegnata di nuovo tutta la gente, provveduta di danari, di pane, e poi caricate le arme

e spediti molti altri affari che mi perseguitarono sin da Pigna, mi condussi al Porto Maurizio; ove fin di quel giorno riformai Raimondo Dattilo; pagai li Tedeschi, tutti assai buoni sotto un ufficiale assai buono, e diedi molti ordini.

5 Detto. Per tempo voltai le fortificazioni del porto, e della mia relazione apparecchiavi il contenuto. Vidi le munizioni, fra quali quella della polvere, maltrattata. Alcuna doglianza si udì del munizionero in materia di pane, scarso e cattivo, che non si provò bene. Pagai ed aggiustai le due compagnie di Biassa e di Mercante. Rividi dopo pranzo tre compagnie de' scelti, che vi sono sotto la carica dell'aiutante Nicolò Poschi, molto diligente e pratico; e con tutto ciò mi convenne dare alcun rimedio alle compagnie per la loro freddezza nel servizio publico. M'imbarcai, se ben tardi, e ad un'ora di notte fui in Albenga.

6 Detto. Come che, per spedire la galea verso Genova, con tutti li Tedeschi, armi ed altro ch'erano per colà destinati, mi convenisse scrivere ed inventariare, e fino alle 8 non mi coricassi a letto, riposai sulla mattina alquanto. Desinai con buona camerata, poi rassegnai le due Compagnie de' scelti, sotto cura di (*il nome è lasciato in bianco*). Sono così così. Procurai, essendovi molti mancamenti, e deliberai che la gente del Borghetto facesse da per sè una compagnia, atteso che, per le discordie fra loro e quelli d'Albenga, non era sicuro unir quella gente a questa. Pagai quella del capitano Rusticone Tox, tenuta da lui con molta regola, non solo militare ma cristiana. Molti però di essa servono alli commissarii in campagna. Visitai le munizioni, e presi nota delle istanze.

A' 7, giunsi alla Pieve, ove pagai le due Compagnie, cioè di Simone Agretti e di Alfonso Gentile, ambedue buone. Alloggiai in casa di Francesco Aicardi, al quale feci far pace con li parenti, ch'erano di molti anni fra loro nemici. Scrissi a Genova.

X A' 8, feci marciare avanti a me la Compagnia del governatore Gentile, e m'inviai ad Ormea, passando per Pornassi, strada assai pericolosa in molti lochi. Giunsi in Nava, osservai quella verde prateria, circondata da altissimi monti, da' quali con poca difesa è coperto il nostro dominio. Usciti da quei monti per bocca assai stretta, si passò il ponte del Tanaro, divisorio da Savoia a noi. D'ivi a tre miglia trovai Ormea; loco ritondo, murato, che fa da 500 fochi, adesso assai distrutto, con castello alquanto da noi accomodato, ma sempre debole, di qua sino a Garessi discosto cinque miglia. Pagai la Compagnia di Brusino, fatta di Pinaschi, e le due de' Corsi. Licenziai quella de' Romani, e riformai quella de' Tedeschi. Li alloggiài in Pornassi, Onzo, Mendoga.

9. Verso la notte mi trovai di nuovo nella Pieve.

10. Rassegnai li scelti della Pieve e delle due ville, inferiore e sottana; tutt'e tre assai buone; e m'inviai a Zuccarello. Ma perchè la strada è di 20 miglia almeno, e la pioggia diluviosa tutto il viaggio ne accompagnò, dormii in Cisano, borgo vicino ad Albenga due miglia, ed altre due a Zuccarello.

A' 10. Lasciato Cisano, e a mano manca Coscente, feudo papale goduto dalli Signori Costa, sempre con l'acqua sulla testa giunsi a Zuccarello, borgo di 200 fochi, con castello assai forte per lo sito, ma rovinato da' nemici, che si rimira con altro di Castelvecchio

posto su altro monte, lontano un miglio e mezzo. Pagai la Compagnia del Governatore Pasquale Ornano, li soldati di Clainanz, che riformai, e quelli dell'Aycorn (?) che con gran fatica e stratagemma si ridusse ad ubidire alla riforma; e poi m'incamminai verso Albenga, a dispetto del diluvio che mai non cessò, onde non era strada che non paresse un fiume.

A' 12 giunsero li Tedeschi, conforme al mio ordine, in Albenga. Disposi li Corsi alla partenza per Oneglia; rassegnai la buona Compagnia del Borghetto, e quando le cose erano disposte alla partenza, il mare perverso intorbidò l'imbarco. Pazienza!

A' 13, cioè nella mezzanotte del giorno passato, per non perder momento al viaggio, imbarcati i Tedeschi, 14 di Aicor, e 16 di Clainaz, a servizio del Palazzo, mi feci portare in Oneglia, ove giunsi nel far del giorno, fatte da Albenga 15 miglia. Qui pagai la Compagnia di Bacigalupo; assai fiacca; quella di Antonio (1) Ornano, assai malcontenta del suo capitano; quella del capitano Fantini, che riformata ripartii in altre cinque compagnie, cioè di Rusticone Tox, di Pasquale Ornano, di Alfonso Gentile, di Magiocco e di (*il nome è lasciato in bianco*). Sentii molte differenze tra paesani e soldati. Levai 20 Tedeschi dal Porto, che poi inviai in Albenga con li altri che dovranno passare a Genova.

14. Rassegnai li scelti del Cervo. Mala gente.

15. Mandai Rusticone al Marro (*Borgo Maro?*) e l'Ornano a Prelà, dopo molti contrasti con quei sindaci, e andai a Diano, ove processai il Gio: Francesco Giordano,

11) Leggo Antonio nella abbreviazione. Potrebbe anco essere Andrea, Ardoino, ecc.

e vidi li scelti sì del Castello, assai buoni, come della Marina, de' quali il maggior numero era a corallare.

A' 16, ritornai ad Oneglia; e quivi costituì li rei per la causa suddetta del Giordano.

A' 17, pochi negozi in Oneglia, aspettandovi la galea.

A' 18, giunse la galea con li danari commessi per pagar la Compagnia del sig. di Campo Dattilo, come feci.

A' 19 partii da Oneglia in feluca; venni ad Alassi, e per la strada rividi li scelti della Leigueglia e di Andora, sotto lo stipendiato Ferraccioli, che potrebbero essere più esercitati.

Qui li anziani trassero fuori molti pretentorii circa li scelti, che rimisi ad altro tribunale; e procurai da alloggiare e da vivere a 203 soldati, che usciti di quarantena da Ormea dovevano imbarcarsi con la galea, ritornata che sia da portar li sindici in Ventimiglia.

A' 20, riveduti li scelti e riformati, passai tutto il giorno in casa del signor Antonio Grimaldo, aspettando la galea, che per servire alli sindici diede dilazione al nostro viaggio.

A' 21, nel dopo pranzo, partii da Alassi, rividi li scelti della Pietra e di Toirano. E giunsi in Savona verso le 3 ore di notte, in casa del Governatore Grimaldo.

22. Riformai in Savona la Compagnia di Belisario Spiriti, in loco della quale sostituì quella di Marco Antonio (1). Lasciai molti altri ordini, e venni anco quel giorno in Genova; di che sia lode a Dio e a Nostra Signora Santissima, mia sempre avvocata.

(1) Manca il casato; ma penso che sia il Petriccioli, che occorre appunto in principio della relazione, e che col nome di Marc'Antonio è ricordato nel viaggio di Corsica.

X.

VIAGGIO DA GENOVA A BOLOGNA NEL 1635  
L'ULTIMO DI GIUGNO (1)

---

Dalla nostra casa di Sampierdarena ci partimmo in sabbato mattina, un'ora avanti giorno: facendosi il mio signor Padre, e per la maturità degli anni, e per la poca sanità che aveva, portarsi in seggetta, per insino che ritrovassimo carrozze. Per nostra sicurezza dimandò sei Corsi al capitano di Polcevera, e ricevette il seguito di otto uomini di Promontorio. Io, con gli altri di casa, montai a cavallo; e tutti insieme arrivammo ad Ottaggio (*Voltaggio*) a ore 14; ove in ringraziamento del buon principiato viaggio sentimmo la Santa Messa alla chiesa di San Francesco, alla cappella di nostra avvocata Maria; pregandola che siccome sotto la sua ombra ed in giorno a lei devoto avevamo avuto prospero il primo giorno, così dovesse proseguire insino al fine. Ritiratici all'osteria

(1) Sedici pagine, in formato alquanto più ristretto degli altri quaderni ond'è formato il codice. Bella e chiara mano di scritto, e, come si scorge dalle prime righe, relazione dovuta ad un figlio di Gio: Vincenzo. Dev'essere il Gio: Battista.

È il viaggio fatto per il bando inflitto all'Imperiale in quello stesso mese.

della Corona, godemmo quelle comodità, che si accomodano in detti luoghi. Fummo però più di latticini pasciuti, che di pesce regalati. Mio padre, vedendo esser imbisognoso il seguito de' Corsi, li licenziò e con larga mancia li accompagnò. Nel giorno, essendo ora in questi tempi non troppo favorevole a' passeggeri, per passare insieme col tempo il desiderio che avevo di riveder il luogo, mi inviai con alquanti miei conoscenti alla ferrera. Nel qual luogo si vede artificiosa focina, non già da' mantici animata, ma, per far più maraviglioso l'ordigno, da una grandissima quantità d'acqua a meraviglia invigorita. Ma quel che pare incredibile all'udito, maraviglioso con palesar il fatto si rende. Viene impetuosa una gran massa d'acqua, la quale ristretta insieme, cade per un canale precipitosa, il quale è di lunghezza di dieci palmi. Poi trovando intoppo alla sua corsa, adirata del temerario incontro, vuol che il vento come suo spirito più dilicato e nobile venghi a vendicare, o almeno a risentirsi, sì come non altrimenti si svegliano in un corpo organizzato, ma offeso, i spiriti più dilicati e riguardevoli. Non comporta però l'Arte che dalla Natura le venghin fatte soperchierie di tanto pregiudizio: essa si vuol assumer l'impegno di punir l'orgoglio, come di pessima suddita alla sua potenza. Vien accordata questa rissa, con alternar in una perpetua pena colei che fu la prima a risvegliar la vendetta. Che quei spiriti, i quali son stati dell'acqua ministri d'ira, siin fomiti alle fiamme, tanto dall'acqua abborrite: essa pensa che mortificati i spiriti intrinsechi, debbano restar avvilitate le parti estrinseche. Serve dunque per anima al fuoco quel vento che serviva dianzi all'acqua per elemento.

Ma, per proseguire il nostro viaggio, ch'era lontano da dove ci partimmo 20 miglia, ci riposammo in detta osteria per insino alle 7 ore di notte, per dar principio alla seconda giornata, che fu in Serravalle. Qui sentimmo la Santa Messa alla chiesa de' Padri Agostiniani; poi prese tre carrozze, e data licenza e mancia a quelli uomini di Promontorio, proseguissimo a Tortona. In detto luogo disinammo all'osteria del Cervo, che resta dentro detta Terra, ove fummo regalati per alquante pernici e piccioni che avevamo con noi: altrimenti, per la soldateria ch'ivi soggiorna, ci sarebbe bisognato dar nella secca dentara (1), ch'ivi è inestricabile. Verso la sera, poi, dopo molto contrasto de' vetturini per le carrozze, che come canaglia non sapevan prender risoluzione al partirsi, finimmo la nostra giornata ad Ughera (*Voghera*) ad un' ora di notte. La qual terra è lontana da Ottaggio 22 miglia. Qui mangiammo non so quante pernici, che ci avanzavano della mattina, e godemmo altri regaletti, ch'ivi il nostro cuoco ci apparecchiò.

Dormimmo assai bene la notte. Ma perchè l'usanza nostra d'alzarci tre o quattr' ore avanti giorno ci fu impedita dalla tardanza de' carrozzieri, e dal non contentarsi mai del dovere dei tenerissimi osti, quindi ne venne che, facendo giorno ad Ughera, principiammo la terza giornata in detta Terra, per arrivare a Broni in su le 14 ore. Fatto apparecchiare un buon desinare, pranzammo allegramente. E mentre si ragionava del nostro viaggio, s'intese che fra i Stati circonvicini a Piacenza v'abita-

(1) Modo proverbiale antico genovese, corrispondente al moderno italiano del rimanere a denti asciutti.

vano masnadieri, che non contenti di furar a' viandanti la robba, a lor piacere toglievanli la vita. Noi di ciò alterati, non già per paura mossi, ma per sicurezza risvegliati, mandammo uomini a posta, per la posta, a Piacenza, acciò dai nostri amici Morandi, in detto luogo molto possenti, ne venissero mandati otto o dieci uomini armati a cavallo, onde potessimo, se non resistere, almeno impedire l'orgogliosa tirannide di cotesti furbacciotti.

Il giorno si passò tutto in detta osteria, e per riposarci e per aspettar risposta sicura, per assicurare il nostro cammino. La sera ce la passammo al solito, finiendo la terza giornata in quella osteria tanto malinconica, quanto da ogni banda pestilente, la quale è distante da Ughera miglia 12. Il giorno seguente postici in carrozza incominciammo la quarta giornata, sostenuti e difesi dall'ala di cinque uomini a cavallo che i signori Morandi mandarongi l'istessa sera: e camminato avanti lo spazio di due o tre miglia, ricevemmo l'incontro del signor Ottavio Morando e d'altri suoi di casa, che per loro cortesia ne vennero a favorire. Mio Padre, ringraziato il signor Ottavio del favore che gli aveva fatto, ed insieme condolutosi del fastidio che s'avea preso col venire in persona, tutti insieme c'inviammo a Piacenza; la quale è distante da Broni 20 miglia. Ivi fummo ricevuti da detti Signori, non già com'ospiti, ma come padroni. Io, fra il mentre si tratteneva mio Padre con il signor Bernardo Morando, fratello del signor Ottavio, licenziai le carrozze, essendo finito il tempo ed arrivato il luogo ove confrontavasi il nostro accordo. Fra quel mentre si fece portar in tavola, e gustando un desinar buono, lo sentenziammo eccellente. Sul giorno ricevemmo

quella quiete che è propria de' poltroni: fu però lontana da noi questa attribuzione, mentre la stanchezza del viaggio ci difendea. Fatto poi porre all'ordine la carrozza, andammo per diporto alla chiesa di Santo Antonino, la vigilia della cui festa si celebra in detta terra l'istesso giorno. Godemmo quel poco tempo la solennità, poichè il Santo, avvistosi che passeggiavano discoli fra' contorni del suo tempio (1), volse dar un segno, col ricorrer nel Zodiaco all'Acquario, acciò ognuno camminasse o avvertito o ritirato. Ritornati a casa, essendo cessata la pioggia, piacque alli signori Morandi che proseguisse il vino; ed andati a cena carichi più presto di sonno che mossi dal buon appetito che giornalmente mostrano in detti paesi, cenammo più per compagnia che per propria volontà. Andati a letto riposammo benissimo, e per la stanchezza del viaggio, e per la buona comodità, ch'era eccellente ministra della nostra quiete.

Alla mattina ci levammo assai tardo, e sentimmo la Santa Messa alla chiesa di Nostra Donna. Ritornati a casa, di dove ci eravamo partiti, in carrozza, si apparecchiò il desinare, e tutti egualmente facemmo onore al paese, col mostrarci in poco spazio di tempo più Lombardi attodescati, che Genovesi delicati. Al dopo pranzo, con occasione che veniva Sua Altezza di Parma in Piacenza, venne a visitar mio Padre il conte Fabio Scotti, gentiluomo di gran stima appresso Sua Altezza, non per altro che per mantenere l'amicizia che sino allora s'era conservata. Così abboccatisi insieme per lungo spazio di

(1) Allusione ironica all'imputazione di *discolo*, per cui il signor Gio: Vincenzo era stato dianzi bandito da Genova.

tempo, e vedendo che il gusto di mio Padre era solo di dichiararsi parziale servitore a quella Altezza, li promise l'udienza con ogni affabilità e prontezza. Intrammo poi in carrozza, e ci inviammo per diporto alla chiesa di Sant'Antonino, ove, per esser festa, non tanto si scorgevano i belli addobbi quanto si rimiravano le belle dame. Andando poi a spasso, ci trasferimmo alla chiesa di Sant'Agostino, la quale è disposta in cinque navi, con bellissimi corridori e spaziosi dormitoi. È adornata di diverse pitture eccellenti, ed è abbellita d'una rara cantina, piena di grandissima quantità di vasselli, che la rendono inespugnabile.

Il giorno seguente, poi, mandò per grazia sua l'Altezza di Parma (1) il suo Mastro di camera ad invitar mio Padre in corte. Lui, fingendo d'essere indisposto, fuggì la graziosa offerta: ma non gli giovò per il secondo assalto, perchè diede ordine a' suoi gentiluomini che in tutti i modi procurassero di condurlo in Corte, o che non si curassero di ritornarci loro. Così, mio Padre vedendo che non poteva fuggire di andarci, entrati con gli stessi gentiluomini in carrozza c'inviammo a Palazzo. Ivi fatte apparecchiare cinque stanze tutte adornate di pitture, e

(1) Odoardo Farnese, nato nel 1606, morto nel 1646. Principe irrequieto, desideroso di acquistar fama di soldato, condusse una pazzia impresa di guerra contro gli Spagnuoli, che fece dire al Granduca di Toscana suo cognato: « il re di Parma ha dichiarata la guerra al duca di Spagna ». Con questa guerra il duca Odoardo altro non fece che estenuare i suoi Stati di sangue e di denaro. Tolle grosse somme ad prestito dal papa Urbano VIII, col dargli in pegno i suoi ducati di Castro e Ronciglione, era tardo a pagar gl'interessi, e n'ebbe richiami di cui si sdegnò. La guerra che ne seguì nel 1641 fu chetata tre anni dopo per intromissione del granduca di Toscana, del duca di Modena e della Repubblica Veneta. Avea sposata nel 1628 Margherita de Medici, figlia del già defunto Cosimo II granduca di Toscana.

guernite di tappezzerie, le elessero per nostro albergo. La cortesia che ci fecero e la riverenza che ebbero, senza ch'io il dica, ognuno lo saprà per sè stesso, se considererà la generosità di quella Altezza. Dopo d'esserci trattieneuti con quei Signori buona pezza, chiese mio Padre al Mastro di camera che volesse vedere di fargli dar l'udienza quell'istessa sera, poichè la stanchezza del cominciato viaggio lo spronava a doversi partir quella notte, per poterlo finir quanto prima.

Andò il Cavaliere; ma ritornò con dire che aveva riferita l'ambasciata a Sua Altezza; ma che, per esser l'ora tarda, non poteva dargli udienza per insino al giorno seguente. Onde vedendo mio Padre ritardata la sua partenza, replicò che conosceva i favori che li venivano fatti, ma che però lo pregava a non voler impedir la sua andata, poichè sapeva quanto a Sua Altezza poco importasse ed a lui quanto giovasse. E ridicendoli detto Cavaliere che di grazia non gli volesse comandar questo, perchè Sua Altezza era risoluta di ragionar seco il giorno seguente, si acquetò mio Padre, e si levò questa discordia con far portare in tavola un più presto lauto banchetto che sobria cena. La godemmo, e facendo molti Brindis alla sanità di Sua Altezza, la passammo allegrissima. Andati a letto riposammo assai bene. E subito che alla mattina fummo levati, fu da noi quel Cavaliere con l'udienza di Sua Altezza Serenissima. E andò subito mio Padre a riverir quella persona dalla quale ne aveva ricevuto tanta riverenza. Discorsero buona pezza insieme, ed usandoli ogni cortesia se li mostrò liberalissimo nelle profferte. Lo posso con ogni ragione affermare; mentre voltatosi a me, replicò quello che aveva detto a mio Padre,

che si sarebbe sbracciato sempre in ogni cosa per l'agiuto di tutta la nostra casa, e che avrebbe avuto per favor grande che in ogni tempo ricorressimo da lui, come da uno che desiderava assai il servirci. Questa profferta credo che basti per far conoscere l'animo del Prencipe, e per dar ad intendere ad altri quanto sii stimata qualche persona nell'altrui paese, mentre nel natio era di continuo invidiata. Venuta poi l'ora del desinare, andammo a godere un pranzo d'ogni galanteria regalato. E mentre ci trattenevamo a tavola, più per passare i cibi mangiati che per cibare il corpo, venne il conte Ottavio Scotti, generale dell'artiglieria, a far riverenza a mio Padre. La cortesia del quale tanto gli fu cara, quanto inaspettata, stimandosi abbastanza favorito dalle grazie che aveva ricevute da Sua Altezza, senza che lo volessero obbligar maggiormente. Finito questo compimento, si andò dal Prencipe Francesco Maria, col quale mio Padre discorse buona pezza, e dimostrandosene obbligatissimo delli favori che aveva ricevuti, chiese licenza, la quale gli venne concessa con un amplissimo passaporto.

ODOARDO FARNESE DUCA DI PARMA E PIACENZA  
ET GONFALONIERO PERPETUO DI SANTA CHIESA.

« Passando per questi nostri Stati il Signor Gio: Vincenzo Imperiale, Cavaliere Genovese; comandiamo in  
» virtù della presente a tutti gli ministri nostri, tanto  
» di guerra, come di giustizia, che non solo lo lascino  
» andare liberamente con tutti quelli che saranno con lui,  
» et con le loro armi et robbe, ma bisognando gli pre-

» stino ogni agiuto et assistenza; di che non manchino,  
» per quanto stimano la gratia Nostra ».

Ringraziati di novo quei Signori di tanta amorevolezza, montammo in carrozza, ed arrivammo ad un'ora di notte a Firenzuola, la quale è distante da Piacenza miglia 12. Ivi cenammo; ma sì come ogni albero produce frutti della sua specie, così Firenzuola, quasi figlia di Firenze, non degenerò dall'infamità (!); ci agiutò assai l'averci così ben regalati Sua Altezza mentre eravamo in Corte, per farci schifare l'oscenità di questo paese. Ma io m'inganno. Avevo preso fallo da Foroni (1) a Firenzuola; perchè in questo luogo fummo regalati di quelle più esquisite vivande che ivi fossero; cibi certo non immaginabili, non già per esquisitezza, ma ben sì per sceleratezza. Certi sucidi ranocchi sembravanci fetenti cadaveri, i quali, piegati in diverse doppie, rappresentavano smorfie maravigliose. Onde venne curiosità ad uno della nostra camerata di veder che cosa era tal novità, pensando che fossero o momie novelle, o spiriti condannati a tal pena. Così, staccandoli una coscia, sentì un fetore che sarebbe stato atto con ogni ragione a corromper l'aria di quel paese, non che la bocca indegnamente de' poveri viandanti. Parmi certo un caso simile a quel di Polidoro, mentre disse ad Enea:

*Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.*

Quelle smorfie in quella guisa, quell'aria così pestifera, quell'odor così intollerabile. quella gente così indiscreta.

(1) Così è scritto; ma il luogo non è sulle carte. Si potrebbe intender Fornio, presso San Domenico, per dove allora forse passava la strada.

quell'oste così infame, non voleva dir altro che la metà di quel verso:

*Heu fuge crudeles terras.*

Ci avidimo però del caso, mentre in esso già eravamo inciampati. Non si poteva esser più in tempo, mentre l'occasione era fuggita.

Così alla meglio ritiratici a riposare, ripartimmo alla mattina a buonissima ora, ed arrivammo a Parma su le 14 ore, avendo fatto miglia 23. Qui alloggiammo tutto il giorno, trattenendocela in vedere le chiese più principali; fra l'altre il Duomo e la chiesa di San Giovanni, ove si conobbero bellissime pitture, ed un grandissimo e proporzionato monastero ch'ivi è. Ci fecero molte accoglienze quei Padri; e licenziati da loro ci trasferimmo al giardino di Sua Altezza, la bellezza del quale meritando gran spesa, più liberale che necessaria, non poteva esser meglio appoggiata di quel che è. Vidimo in quello il leone grossissimo, il quale ci diede chiaro segno, quanto fosse grande la potenza di Sua Altezza, mentre lui, animal così possente, e quasi indomito, nel sentire che calpestava la terra di chi la governava con la sua pietà, deponendo l'orgoglio di sanguigna ferocità rassomigliava ad una mansueta timidità. La rimanente parte del giorno si passò in veder mill'altre cose, le quali son di consolazione a chi le possiede, e di gran gusto a chi le vede.

La mattina a buon'ora ci partimmo, ed arrivammo a Reggio. E perchè l'osteria di detta terra era più famosa di fame che di robba da mangiare, si fece un poco di colazione, e rinfrescati li cavalli montammo in carrozza, arrivando a Rubera su le 24 ore. Ivi cenammo assai

comodamente, ma ci accomodammo meglio ad andar a godere una buona comodità di letto ch' ivi era eccellente. La stanchezza della tediosa giornata ci fece credere (per non farci perdere col mancamento delle forze la generosità dell' animo) che dopo questa travagliosa giornata, sarebbe risultata una giornata felice. Molto ben sappiamo che l' allegrezza succede al disgusto, quasi che questa sii stata data dalla madre natura per premio alli addolorati.

Ci fu vera presaga quella giornata rincresciosa dell' onore che quanto inaspettato tanto da noi ammirato ci arrivò. Essendoci dunque a buon' ora partiti da Rubera, arrivammo a Modena a 13 ore. Smontati all' osteria della Posta, cercavamo recapito per il nostro vitto; quando ecco che giunge un gentiluomo con la carrozza del Duca a rallegrarsi con mio Padre dell' arrivo, ed insieme a pregarlo che volesse, per quel tempo che dimorava ivi, trattenersi in Palazzo, avendo così gusto Sua Altezza, e desiderio tutta la Corte. Ringraziò infinitamente mio Padre quel gentiluomo e rese duplicato affetto di debito alle cortesie profferte di Sua Altezza; non potè però fare, la scusa e sommissione di mio Padre, che la loro gentilezza non lo richiedesse a pranzo. Così montato in carrozza, alla via di Corte si andò a gustare i favori che ci fecero; i quali bastarono per obbligarci e confonderci. Ragionò lo spazio d' un' ora con il Duca (1); poi in segno di rive-

(1) Francesco I d' Este, nato nel 1610, fu duca di Modena e Reggio nel 1629, per abdicazione di Alfonso III, suo padre. Fu accorto politico e valoroso soldato, ma d'umor bizzarro e stravagante; nè troppo ebbero a lodarsene i poeti e gli ebrei. Infatti, per essergli dispiaciuto, Fulvio Testi, che già n'era stato fatto conte, finì la sua vita in prigione, e, a quanto si dice, per ordine di lui segretamente

renza avendo fatto metter per ordinanza la guardia, andò detto mio Padre a visitar Madama (1), e ringraziando il Prencipe fratello di Sua Altezza (2) di tante grazie ricevute, seguitammo il nostro viaggio, ed arrivammo alla Samozza (*Samoggia*) a due ore di notte. Non si può dire il patimento che avessimo quella notte, essendo (*capitati ad*) una osteria affatto priva di bene. Cercammo però nel far del giorno a svellerci da quel luogo, dubitando che una (*maggior*) dimora avrebbe causato in noi troppo mancanza; mentre, oltre lo star male, si era scoperto un chiaro accordo, fra l'oste ed altri animaletti, di succiarne il sangue.

Montati in carrozza, demmo principio al fin del nostro viaggio; il quale dopo 12 miglia si ultimò in Bologna. Ma ecco che mentre pensiamo d'esser fuori dell'osterie, bisogna valersene per necessità. Il signor Lodovico de' Maestri, uomo di gran credito in questa città, fallì di promessa nel banco della richiesta. Esso ci promette d'apparecchiarne casa, acciò il nostro arrivo venghi reficiato da qualche comodità, ed egli per mancanza di calidità naturale si era raffreddato in questa pratica. Infelici noi, se lo zelo di Monsignor Fiesco non ci avesse soccorsi. Egli ci condusse a sua casa, ove trattenendoci alquanti giorni con molta cortesia, trattenne in noi, (*per*) alquanti soli, verso la persona di sua Signoria, obblighi infiniti.

strozzato, nel 1646. Volle inoltre separati nella sua capitale gli ebrei dai cristiani, e perciò nel 1638 fece il ghetto di Modena. Mori a Santià, nel Piemonte, l'anno 1658, mentre col grado di generalissimo dei Francesi faceva guerra alla Spagna.

(1) La Duchessa, prima moglie di Francesco I. Era Maria Farnese, figlia di Rannuccio I, duca di Parma; sposata nel 1631, morta nel 1646.

(2) Rinaldo d'Este, nato nel 1618, fatto cardinale nel 1641.

## XI.

### VIAGGIO DA BOLOGNA A VENEZIA

#### GIORNATE E RITORNO (I)

---

Il desiderio, il qual da noi vien adulato con esser suoi aderenti, c'invita a Venezia. Proviamo dall'invito un grande affetto, mentre servendo l'illustrissimo Francesco Paleotto non ci resta che desiderare. Si partì dunque da Bologna il dì 19 ottobre in carrozza, alla volta di Corticella. Fatte queste tre miglia per terra, acciò variando si dèsse luogo al diletto, ci posimo in barca: seguitossi il cammino interrotto per insino al Bentivoglio. Ivi, non stracchi delle 7 miglia fatte, ma bensì ardenti per intraprendere maggior viaggio, smontò l'illustrissimo Paleotto a favorir mio Padre con un invito, ed io sbarcai, acciò ossequiando servissi chi dovevo. Saliti tutti in barca, ci promettessimo assai presto arrivo in Malalbergo: abbrevioci il tempo la rimembranza della terra lasciata, com'anco la presenza d'una colazione all'improvviso risorta. Si finirono intanto le dieci miglia infraposte e si giunse in detto luogo alle 23 ore, alloggiando

(1) Quaderno di 20 pagine; mano di scritto del precedente, cioè d'uno de' figliuoli di Gio: Vincenzo. Si narra un viaggio fatto per diporto a Venezia, dallo scorcio dell'ottobre a mezzo il novembre del 1635, l'anno dell'esilio a Bologna.

in casa dell'Illustrissimi Paleotti; i quali, sì come hanno unito l'animo per favorire, così ancora hanno distribuite le grazie per obligare. La levata del giorno seguente fu sollecita, acciò l'arrivo in Ferrara, da noi destinato, non fusse negligente. Tre sandali furono tano capaci delle nostre persone quanto delle nostre robbe; onde arrivando a Ferrara si finirono le venti ore del giorno con le venti miglia del viaggio. Si passò dal sandalo in carrozza del Signor Giulio Vaccà, il quale per sua cortesia ci ricevè in sua casa.

La mattina si andò a far riverenza all'Eminentissimo Durazzo, e finito il compimento s'incominciò con due carrozze la giornata verso Rovigo. Fu penoso il passaggio di cinque miglia da Ferrara a Francolino, essendo la strada altrettanto rotta quanto fangosa. Si passò ivi il Po in carrozza, con ruote però appropriate alla strada che si battea. Non potè però la carrozza passar con sì poco strepito, che non fosse sentito il nostro arrivo da certi assassini per soprannome chiamati Passatori, i quali con ogni crudeltà, sotto maschera di ragione, pretesero il pagamento del passo. Usciti dalle mani di costoro, tirammo avanti alli confini de' Ferraresi con Veneziani, giungendo al luogo che divide il Dominio, chiamato dal vulgo Scanali. Entrati sullo stato di Venezia, si conobbe chiaramente la differenza dello stato e la diversità del sangue, quella nel governo e questa nella civiltà. Giunti ad un fiume il qual dagli altri vien distinto per Adige, ad una riva si fe' comune il fresco del fiume al rinfresco d'una colazione. Ma eccoci sorpresi da ladroni, che bisognosi dell'altrui borsa quanto noi del loro aiuto ci aspettavano al passo. Se è però vero che il mal previsto

cade con minor danno, l'averlo provato nel passare il Po, ci alleggerirà un'impressione di rovina. Entrammo all'istesso modo in carrozza sul ponte trasgressore; ma nel passare vien ombreggiata la mia mente da un verisimile assai funesto. Un uomo d'età cadente, spaventoso per il crine incolto e orribile, per una faccia altrettanto squallida quanto cupa, raffiguravami quel Caronte trasgressore dell'anime, datoci a conoscer da' poeti. Ma collo scorgere al margine del fiume non so s'io dichi Ninfe, o belle Dee, mi si cancella quest'immagine dall'idea, abitando quel Caronte tra anime condannate a penare, e questo fra corpi ritrovatori (*ristoratori?*) di pene.

Scesi all'altra riva, seguitossi il viaggio, ed arrivossi a Rovigo a 23 ore. Ma perchè la parola de' frati va accompagnata a cattiva conseguenza, mentre inviati alla chiesa di San Bartolomeo si pensava d'aver alloggio nel convento, si avea risposta che le camere erano prese. La risposta spiace a tutti noi, non avendo avuto riguardo, nel procacciar l'alloggio, alla rustica creanza di costoro, fasciata di cortesia. Non importa; il successo serviracci d'esempio. Non fu però bastante la repulsa de' frati a discreditarne con il Signor Mauro delle Carte, gentiluomo di Rovigo, il quale sormontò all'estremo della inciviltà di costoro, con una cortesia in eccesso. Ci ricevè in sua casa con ogni onore, e godessimo i suoi favori per quattro giorni. Ma perchè in detto luogo in quell'istesso tempo si faceva una fiera di cavalli, a tal effetto si fe' condurre da Bologna un paro de' nostri, acciò, vedendo di far permuta, si venisse ad aggiustar una muta. Restò fallace il pensiero; onde, rimandando i

due cavalli, ci posimo in carrozza, dopo aver sentita la Santa Messa, verso Padova. Fatte 7 miglia si arrivò all'Anguillara, per dove passa un ramo d'Adige. Fu ivi necessario il traghetto. Ci servì una barca grande e coperta, la qual spinta dalla corrente dell'acqua e regolata da alcune barchette in radunanza artificiosa, ci condusse all'altra riva. Scesi di barca, seguitossi in carrozza il viaggio. Ci lasciammo addietro il ponte della Cagnola, per dove passa la Brenta, ed arrivossi in Padova a 23 ore.

I viandanti implorano la loro stella tutelare per la sicurezza del viaggio; e noi giunti in porto dimandiamo aiuto per la sicurezza della stanza. Ci esaudì la nostra stella. Monsignor Paleotto ci trova alloggio in casa d'un suo conoscente bolognese; il quale, esercitando officii non tanto dovuti all'amicizia quanto obligati alla persona, fe' noi ancora partecipi d'una comodità agiata. L'agitazione della carrozza avuta da Rovigo in questa città causò in mio Padre, la notte, agitazione di stomaco con intemperie di testa; onde, fermandosi la mattina a letto, stimò per buono antidoto il riposo. Noi, mossi dal desiderio delle grandezze delle città, ci trasferimmo a render tributo di devozione all'arca ov'è depositato il corpo di Santo Antonio, e d'ivi al Duomo, ove è il corpo di San Daniele, più venerabile che venerato. Si andò verso la piazza, la quale, per la prospettiva del Palazzo, per le case tutte in ordinanza magnifiche, per gli luoghi adattati alle giostre, sembrommi un teatro artificioso, e non la piazza del Prencipe. Si vide il salone del Podestà, il quale è notabile per una gran vastezza. È lungo 118 passi andanti e largo 71. Similmente fu partecipe la vista della chiesa di Santa Giustina, sontuosa e per l'edificio e per

le pitture. Ritornati a casa, scorgendosi in mio Padre buoni effetti del riposo, si desinò, e tutti insieme andammo al dopo pranzo a venerare il santuario della chiesa di Sant'Antonio, ove vi sono reliquie le quali dalla grandezza de' loro miracoli suscitano in chi le riverisce spiriti commossi dalla pietà ad adorarle.

Il giorno seguente, che era la festa di San Simone e Giuda, sentita la Santa Messa, si principiò la giornata per finirla in Venezia, venendo in nostra compagnia il signor Giovanni Imperiale (1) e suo fratello. Lasciata Padova d'alquante miglia, incominciò ad esser appagata la nominata dall'occhio, ed incominciò a confondere la mente dalla vista. Un'infinità di palagi superava col numero la fama, ed una struttura maravigliosa inseriva confusione a meraviglia. Se ad ognuno non fossero noti i lussi Veneziani, ci apparirebbero veri quegli edifizii d'Alcina, figuratici per ritegno de' sentimenti. Pur troppo restammo attoniti. Ma nel trascorso della Brenta, e nel trapasso delle sponde del fiume, tempestate di gioie, trascorse il giorno. Eccoci in Venezia. Or che siam giunti alla meta, apparecchiamoci al trionfo.

#### GIORNATA PRIMA.

Giunti in Venezia li 29 ottobre, a minor soggetto ci fu preparato alloggio nel monastero di San Domenico.

(1) Questo Giovanni Imperiale è il medico e letterato vicentino di cui nelle note al viaggio VI è stato detto abbastanza. In questo incontro l'autore del *Musaeum Historicum* ha certamente raccolte dalla bocca istessa di Gio: Vincenzo le notizie intorno al bando di lui, che nell'opera suddetta ha pubblicate, l'anno 1640, coi tipi dei Giunti.

Ma la povertà de' frati permetteva un convento povero di comodità. Era uno sminuire in gran parte la fortuna, che stavamo attendendo prospera, l'esser privi di stanza opportuna. Il Signor Ottavio Bertotti, cittadino di Genova, e mercadante in Venezia, ci seppe sì bene adescare con la sua gentilezza, che ci fece suoi. Andammo volentieri in sua casa, non tanto per la comodità della stanza, quanto per l'opportunità del sito. Le stanze, superbe di guernimenti, e la casa nel centro di Venezia, ci disposero a non rifiutar l'invito. Ma perchè il Signor Ottavio ci aveva allettati con la sua cortesia per farci vivere in un soggetto cortese (1), si patteggiò che si accettava la stanza, ma che si rifiutavano le spese.

S' andò al dopo pranzo verso la piazza, la qual ci scoprì la diversità delle sue grandezze. La facciata della chiesa di San Marco, meravigliosa per una antichità maestosa, c' invitò a vedere il corpo della Chiesa, il quale è tutto contesto di mosaico figurato. Usciti di chiesa, voltando l'occhio alla connessione del Palagio regio con detto Tempio, si vide quanto l'arte si fusse diletata d'arricchir le mura di quel Palagio, il quale è arricchito d'ingegni così risplendenti. Da un'altra parte vi sono due fabbriche sontuose, le quali sono abbracciate dalla maggior parte della piazza, una chiamata Procuratia vecchia, l'altra Procuratia nuova. In queste due fabbriche si vede gareggiante il fasto antico con il lusso moderno. In prospettiva di detta piazza evvi eretta una Torre, nella cima della quale sono due gran colossi di bronzo,

(1) Qui, come tredici righe più sopra, *soggetto* sta per *soggezione*, senso di peritanza, naturalissimo in chi sa di dover stare sulle cerimonie.

i quali, con mazze percotendo a vicenda una campana, artificiosamente danno ad intendere l'artificio dell'orologio. Nel veder queste grandezze, ritrovammo accampata la notte.

L'illustrissimo Contarini, ambizioso di scorger i forestieri attoniti a cose non vulgari, vuol che conosciamo gl'influssi di quel cielo, il quale, non contento di riempere il giorno di meraviglie, arricchisce la notte di straordinarii contenti. Ci condusse a sentir una comedia; la qual azione dà una Compagnia buona (1). Così si passò la sera, e si finì la giornata.

#### GIORNATA SECONDA.

L'inquietudine del viaggio cagionocci la notte un riposo, che per essersi dilungato nel giorno, prendeva il nome della poltroneria. Levati che fummo, parte della nostra camerata andò trascorrendo la città per suoi affari, ed il rimanente andò a servir mio Padre, il quale si fe' condurre in gondola all'Istriana, per compire con alquanti Signori Genovesi che ivi erano alloggiati. Indi si andò da un certo Fiammingo, il quale sì artificiosamente pareggia il vetro al diamante, ch' al paragone ci perde la verità. Al dopo pranzo andammo per curiosità a veder la chiesa di San Giorgio, posta di rimpetto la piazza di San Marco, officiata da' monaci di San Benedetto. È un edificio maraviglioso d'architettura e riguardevole di pitture. Dall'istessa parte, chiamata dal vulgo Zuecca,

(1) Ah, se invece di architettare le sue frasi a contrapposti, il narratore ci avesse detto qualche cosa della commedia e dei comici!

si vide una casa de' Signori Vendramini, che tiene alle spalle un ameno giardino. Evvi nel fine un' uccelliera, ove sono chiusi alquanti animali riguardevoli per stravaganza. Si vide similmente un bel monastero fabricato dalla Repubblica per un voto nel tempo del contagio. È chiamata la Chiesa del Redentore. Nel celebrare la festa annuale di detta Chiesa, si fa, a maggior comodità del popolo concorrente, un ponte di tavole; il quale trapassando il mare arriva dalla piazza di San Marco a detto tempio. Ma la notte, invidiosa che 'l giorno rappresentasse col suo teatro spettacoli di tant'applauso, discaccia il giorno con abatterlo, e mortifica noi altri col privarci di luce.

#### GIORNATA TERZA.

L' Illustrissimo Contarini, esercitando officii d'amicizia con Monsignor Paleotto, rendeva ancora noi capaci d'obblighi alla sua cortesia. Ci venne a ritrovare, e tutti insieme ci condusse al Palazzo Regio, introducendoci nell'Armeria secreta, ove in un batter d'occhio si suole armare 800 uomini con una ordinanza d'arme maravigliosa. Vi è un tabernacolo grande di cristallo di montagna, tutto lavorato d'argento. Vi è l'armatura d' Enrico III; l'onore di Francesco Carrara, rinchiuso in tre lastre d'acciaio radenti; labarde che sparano dodici archibugiate; la spada di Scanderbec; una artiglieria che spara in una volta dodici colpi; stocchi uniti con pistole, ed altre bizzarrie militari, le quali son più confacenti ad abbellire un sì fatto luogo, che ad esser poste in esecuzione per salvezza della Città. Si passò dall'Armeria al Tesoro di

San Marco, il quale porta più ammirazione nella nominata, che riputazione nella vista. Vi sono due vasi d'agata, incavati, d'un pezzo; una turchina in forma d'una scudella; due gran corna d'alicorno; un diamante in tavola, donato da Enrico III alla Repubblica, di valsuta di dodicimila scudi; ed una infinità di gioie di Murano, che arricchiscono maravigliosamente quel luogo. Da un'altra parte si vide un Tesoro spirituale, il quale avanzava per la ricchezza delle gioie di gran lunga il temporale. Si vide un chiodo di N. S.; un gran pezzo del Sacrosanto Legno; alcuni capelli con una ampollina di latte della Vergine Santissima; ed altre reliquie, tutte venerande e miracolose. In sì fatte viste fu quasi la mattina congiunta a notte. Onde, ritornati a casa, fu compensata la scarsità del giorno dall'abbondante vista della mattina.

#### GIORNATA QUARTA.

Il giorno de' Santi siede il Duce in San Marco, a capella. Ci appagarono quei riti, e dilettocci l'armonia della musica. Si andò poi alla chiesa de' Miracoli, non tanto per la devozione dovuta, quanto per il desiderio di veder quegli idoli, che vengono idolatrati da' riverenti. Un numero di Dame, che eccedevano di grandezza il naturale, stampava nell'occhio del riguardante un miracolo. Erano però inverisimili le loro arti, avendo per fondamento l'improprietà. Il pretendere la denominazione del tempio dalla loro altezza era un effetto della loro alterigia. Cerchino pure d'approssimarsi al cielo, non ingrandiranno già mai il numero alle Deità. Cedano il campo a chi li

donà la vita; le pretensioni degl' Idoli irritano i fulmini dei Numi. Usciti di chiesa, tornammo a casa. Dopo il desinare si andò in casa del Signor Vincenzo del Portico, nostro conoscente, a veder la pugna che si fa con pugni, nel guadagno d'un ponte cavalcante un canale. Le fazioni son due, distinte in Nicolotti e Castellani. I partigiani sono assai, essendovi compreso tutto il popolo di Venezia. La sera s'andò in casa del Signor Giulio Strozzi, uomo di gran lettere, ove si sentì una sua figliuola adottiva cantar di musica con tant' arte, che fu stimata una delle Muse di Parnaso, che vien concessa da Apollo per premio a' virtuosi.

GIORNATA QUINTA.

L'amicizia de' grandi è la chiave de' contenti. Ci giovò assai in Venezia il passar amicizia con l'Illustrissimo Contarini, per arrivar al porto della felicità. Il giorno de' Morti detto Signore si compiacque di scoprirci il gusto che si coglieva dalla pesca. Saliti dunque in una peotta c'inviammo insieme con una cantatrice e con due altri musici verso la valle di Malamocco. Il mattino ci prometteva giorno felice, essendo placido il mare, tranquillo il cielo. Ci parevano in qualche parte presaghi d'una continuata serenità i canti, deducendosi parimenti dal canto de' volatili un bel sereno. Ma nulla valsero gli argomenti. L'esporsi alle onde era un abbracciar l'instabilità; dall'instabilità non si cava sicurezza. Appena furono divorate dal viaggio quattro miglia, che ruppe la fede il cielo, ed increspossi il mare. Il ritornar addietro non poteva succedere che con viltà. Fu eletta allora per ardimento la riputazione, e la forza de' remiganti ci fu

scudo alle difficoltà. Arrivati alle Valli, e giunti all'abitazione preparata da' servitori del Contarini per il desinare, si restaurarono le membra al caldo del fuoco, e si reficiarono gli spiriti al fuoco del cibo. Era già trascorsa gran parte del giorno nell'adirarsi il mare, quando, non so se mosso Eolo a compassione per li sacrificii de' preziosi vini, si acquietarono i venti; abbonacciosi il mare, essendo placato Nettuno da una quantità di pesce ben condito, come olocausto proprio alla sua potenza. Si lasciarono intanto le tavole, e si apparecchiaron delle fuste, per goder nella tranquillità del mare il diletto della pescagione. Appena fu gettata la rete da' pescatori, che fu restituita dal fondo carica d'ostriche grossissime; onde, nel rimandarla nell'acque alcune volte, fu ripieno lo scafo di simil galanteria preziosa. Si andò poi ne' vivagni de' pesci, ove piacque all'Illustrissimo Contarini da una rete farci vedere quel popolo prigioniero. Altri spassatempo si ricevè; ma la scarsezza del giorno ci richiamava in Venezia. Risaliti in fretta si dispose il ritorno; ma la fortuna poco affetta, che incontrammo nel partirci, ci si mostrò altrettanto sdegnosa nel ritorno. Mentre allegri del gusto della pescagione davamo segni della nostra gioia all'aria col canto, nacque in un subito un turbine dalli fondi bassi delle Lagune, che facendo ingrossare il mare e zuffolare i venti, ci pose in forse la vita. I marinai sbigottiti dall'accidente, ed astratti dal vino bevuto, intimorivano i nostri petti. Ci fu bisogno legarci ad un palo, non come rei di morte, ma come meritevoli di vita. Ci condusse pure la sorte verso le tre ore di notte, dopo d'aver dato in seccagne più volte, per miracolo del cielo, in Venezia.

GIORNATA SESTA.

L'accidente della precorsa giornata causò questo giorno un gran riposo. Sicchè levatici assai tardi, fu consumata la mattina nel visitar alquante chiese, non per adempimento de' voti che vengano fabricati dall'occorrenze, ma per venerare chi si adora, e per ammirare il luogo della venerazione. Al dopo pranzo poche operazioni scacciarono il giorno. La sera si andò a sentir i primi vespri alli Frari, chiesa di San Carlo. Fummo partecipi d'una musica in ogni squisitezza perfetta, essendo guidata da Monteverde (1), uomo di gran spirito. Ritornati a casa, si finì la sera col discorrere; ed io finisco la giornata col tacere.

GIORNATA SETTIMA.

L'illustrissimo Contarini stimava un giorno un grand'intervallo alle sue grazie. Chi desidera donar molto, gli par sempre di donar poco. Venne a ritrovarci la mattina e ci condusse a veder l'Arsenale, grandezza tanto apprezzata in detta Città. Si videro molti Saloni, ne' quali per ordine sono distribuiti l'ordigni marinareschi; sono pagati da due mila uomini per lo smaltimento delle cose atte alla navigazione. Si vide similmente una infinità

(1) Claudio Monteverde, celebre musicista, nato a Cremona verso il 1570, fu maestro di cappella del duca di Mantova, poi di San Marco in Venezia. Morì in questa città, nel 1649, e fu sepolto nella fossa comune di quella medesima chiesa de' Frari, dove i nostri viaggiatori del 1635 ebbero la fortuna di ammirare nella sua musica sacra l'insigne trasformatore del dramma lirico.

di artiglieria ed una quantità grande di galee, alcune galeazze, e il Bucentoro, sopra del quale il Duce, con tutto il Collegio, il giorno dell'Ascensa, sposa il mare. Vedute queste grandezze, ritornammo a casa, e il dopo desinare ci trasferimmo ad un luogo lontano da Venezia un miglio e mezzo; il quale viene chiamato Murano. Si fe' ivi provvigione di bicchieri, non essendo questo luogo che una fornace da bicchieri. Nel ritorno alla Città incontrossi la notte.

#### GIORNATA OTTAVA.

La cortesia semina obblighi in chi la riceve. Era tenuto mio Padre di sodisfar a due visite; una al Signor Francesco Loredano, l'altra al Signor Francesco Bollani, tutti due gentilissimi e virtuosissimi cavalieri. Si andò dunque per adempire un debito, il quale era guidato da un buon terme (*termine?*). Ci trasferimmo poi a San Marco, ad udir la Santa Messa; ed indi, non tanto per veder la fabrica, quanto per passar la mattina, si andò alla Madonna della Salute, la qual è una chiesa che si fabrica a spese pubbliche, per un voto, nella liberazione del contagio. Andossi nelle Merzarie, a provederci d'alcune cose necessarie per il nostro ritorno in Bologna; ed il resto del giorno si passò in casa, essendoci stata vietata l'uscita dalla pioggia.

#### GIORNATA NONA.

La pioggia d'ieri, ancorchè ritardasse, non iscacciò però da noi la volontà obligata. Nell'uscir di casa ci

trasferimmo al signor Marchese Riario, il qual più volte aveva onorata la nostra stanza con la sua persona. Indi si andò alla chiesa di San Giovanni e Paolo, ove si vide messa e si scorsero alquante pitture di maravigliose maniere. Nella piazza di detta Chiesa vi èalzata una statua a cavallo, di bronzo, rappresentante Bartolomeo Coleone, il quale con celebri azioni si guadagnò tal grado d'immortalità. Arrivossi a Rio alto (*Rialto*) ove trovandosi la nostra camerata unita, unitamente si andò a desinare. Al dopo pranzo venne da noi un certo Tedesco intagliatore d'avorio: si comprò da lui alquante galanterie capricciose da portar a Bologna, sapendo noi benissimo che a' rivedenti più aggradano i donativi che le proprie persone. La sera si andò alla Comedia, e fu scacciato dal riposo il giorno.

GIORNATA DECIMA.

Sarebbe stato mancamento di non poca importanza l'esser in Venezia e non procurar d'uguagliare la fama alla verità. Restò in questa veduta la nominata superiora al vero. Si andò in tal giornata nel Gran Consiglio per vedere nelle loro politiche una massima di governo. Ma il gran bisbiglio ch'io vidi, causò in me tal confusione, che lo giudicai una Sinagoga. Indi si andò in casa del Signor Vincenzo del Portico a veder il guadagno del Ponte, combattuto da Nicolotti e Castellani. In questa pugna chi non è partigiano non ha gusto: per cavar diletto da simil zuffa era data dal mio genio la palma a' Castellani, sentendo nel loro nome un'etimologia di forte. Ma vennero debellati, con l'esser traditi. L'arme

pattuite erano i pugni; le soperchierie de' Nicolotti erano i cesti, datigli a maggior loro vantaggio dal remo (1). Verso il tardi si andò in casa del Signor Giulio Strozzi a sentir un misto di soavità. Non so qual fusse maggiore, o il gusto che si ricevè dalla musica, o quello che si sentì da' discorsi: ambedue queste cose riempiono la mia mente di contentezza.

#### GIORNATA UNDECIMA.

L'esser vicini alla partenza ci rendea ansiosi di provvigione. Si passò dunque questo giorno nel procacciar cose non tanto bisognose alle nostre persone, quanto necessarie all'altrui grazia.

#### GIORNATA DUODECIMA.

Questo giorno, il quale era destinato alla partenza, fu dilungato dal tempo cattivo. Ma all'annuale di San Martino è accetoria una gran pioggia, quasi che appunto il Cielo voglia impedir con l'acqua i disordini che si commettono in tal giorno. Sarebbe certo appropriato l'antidoto; non puol però operare, perchè non ritrova il male. Cessata per un poco la pioggia, si andò a sentir la Santa Messa, e ritornossi a casa, essendo timorosi di sortite di tempo. Si passò il giorno nelle cose atte al viaggio, e si consumò la sera nel ringraziare il Signor Ottavio dell'alloggio.

(1) Vuol forse alludere alle mani fatte callose dall'uso continuo del remo.

RITORNO A BOLOGNA.

Passato il giorno precedente, parve men adirato il Cielo; non si potè però scorgere nel suo volto benignità tale, che invigorisse il bisogno a farsi ardito. Verso il tardi ebbero per bene i marinari dall'apprendere alcuni contrassegni di tranquillità d'appigliarsi all'ancora della speranza. Si lasciò dunque Venezia nell'arrivo della notte, essendo noi su naviglio comodo a trascorrerla. Giunti ad un luogo il qual vien chiamato Le Focine, si lasciarono le cinque miglia di Laguna, ed entrossi nel Canal maestro a due ore di notte. A questo arrivo preparata un po' di cena, secondo che ammetteva la comodità della barca, si proseguì il viaggio, servendoci l'istesse tavole della cena di letti, per il riposo della notte. Nel ritrovar il giorno seguente fu da noi scoperta Chioza, la quale ci additò le 25 miglia trascorse la notte. Entrammo assai presto nel Canal delle Valli, ed indi entrando in l'Adige, si andò a Loreo, che è distante da Chioza miglia 15. Lasciato Loreo due miglia, si entrò in Po, e con l'anzana si proseguiva il cammino alle Papozze. Ma l'aver avuto cavalli tiratori pigri, causò che questa sera alloggiassimo alla chiesa della Butriga, lontana dalle Papozze miglia quattro, non potendosi navigare il Po di notte tempo senz'incorso di molta pena.

La mattina seguente sentimmo messa all'istessa chiesa, e tirammo avanti, dando imbarco per Ferrara a quel Padre che ci aveva dato ricetto in detto luogo. Si confermarono le bollette della Sanità ad un luogo poco lon-

tano dalle Papozze, chiamato Corbola, ove è il confine de' Veneziani con Ferraresi. Giunti ad una osteria chiamata Varda, si presero due cavalli gagliardi per andare a Francolino di giorno; ma l'aver dato più volte nelle seccagne fu causa che ci arrivammo ad un'ora di notte. Non vi passammo troppo bene la notte, essendo al nostro arrivo l'osteria piena di passeggeri. La mattina seguente il Padre, al quale si dava imbarco, ci disse messa, e si proseguì sopra del nostro bucentoro verso il Ponte di Lago Scuro, ove ritrovammo il Signor Giulio Vaccà, ch'erano due giorni che ci attendea in quel luogo. Ci ricevè con molta cortesia, e mandò i colli delle nostre robbe sopra delli carri; e noi altri entrando nel Canale arrivammo nel fosso di Ferrara a 19 ore.

Non permise il Signor Giulio che alloggiassimo in altro luogo che in sua casa; vi ci trattenne la notte, avendo mandato nell'istesso tempo le nostre robbe avanti in Malalbergo. Così il giorno seguente, licenziatici dal Signor Giulio, con un sandalo s'indirizzò il viaggio a Malalbergo, per un canale più corto della strada maestra. Ma ad un passo seguì una metamorfosi, che non mi ricordo mai averla letta ne' libri. Il sandalo che portava noi altri, bisognò, per trapassare alcuni pali che impedivano l'andata, sostenerlo per un poco sopra delle spalle, e traghettarlo all'altra riva.

Arrivati in Malalbergo ritrovammo che il canale che conduce a Bologna era rotto; onde era impossibile il viaggiare. Si ricorse ad un espediente, che per esser solo si chiamò unico. Si tolsero alcuni cavalli tiratori di barche, che, per esser la strada asciutta, erano sfaccendati; e passata quella notte in Malalbergo si cavalcò la mattina

verso Bologna, accompagnati da un tempo carico di pioggia. Si giunse nella Città a 23 ore, con un'ottima condizione di viaggiare, avendo viaggiato ancor per acqua, non avendo pagato che le cavalcature.

## INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	Pag.	5
I. — Viaggio fatto nel 1609 verso Loreto, Roma e Napoli . . . . .	»	33
II. — Viaggio fatto nell'anno 1612 per via del Po, verso Ferrara, Venetia, Padoa, ed altre città di Lombardia . . . . .	»	97
III. — Viaggio fatto in Spagna nel 1619 . . . . .	»	135
IV. — Viaggio a Messina . . . . .	»	165
V. — Relazione del terzo viaggio fatto dall' Ill. <sup>mo</sup> Signor Gio: Vincenzo Imperiale nell' isola di Corsica e di Sardegna in su 'l fine del suo Generalato, nell' anno 1620, 19 d' aprile . . . . .	»	183
VI. — Viaggio fatto nell' anno 1622 per Lombardia, navigando il Po, verso Ferrara, Venezia, Padoa; e per lo Polesine a Francolino e a Bologna; indi per le Alpi a Firenzuola e Scarperia, sino a Firenze, e finalmente per Pisa a Genova . . . . .	»	207
VII. — Viaggio fatto a Milano nel 1623 a' 30 di marzo . . . . .	»	227
VIII. — Viaggio fatto a Napoli verso il primo del 1628 . . . . .	»	235
IX. — Ragguaglio del commissariato per la Serenissima Repubblica tenuto in Riviera l' anno 1631. . . . .	»	241
X. — Viaggio da Genova a Bologna nel 1635 l' ultimo di giugno. . . . .	»	249
XI. — Viaggio da Bologna a Venezia, giornate e ritorno . . . . .	»	261

---